

# OCCUPIED SPACES



## OCCUPIED ITALY

Rivista di storia dell'Italia occupata

## OCCUPIED ITALY

1943 – 1947

Rivista di storia dell'Italia Occupata

A Journal by Centro Studi *9 settembre*

Published by *Associazione Culturale Mubat*

**Volume 4, Issue 4, December 2024**

nove ~~settembre~~  
CENTRO STUDI

Mu.Bat

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**

**ATTI CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI**

14 OTTOBRE 2024

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Issue n.4 published in collaboration with "**Avalanche**" project

**"Audio Visuals And Languages Analysis Network for Cultural Heritage in Europe –  
Avalanche of Democracy"**

supported by UE CERV-2023-CITIZENS-REM (European Remembrance)

<https://avalanche.europeanremembrance.org>

## Occupied Italy, Issue 2

### *Authors*

**Michael B. Limmer** (University of Missouri), **Jacopo Bernardini** (Università di Pisa), **Michael Auwers** (State Archives of Belgium's Study Centre for War and Society), **Nicolas G. Virtue** (Department of History, King's University College at Western University, Canada), **Ornella Castiglione** (Università degli Studi di Milano-Bicocca), **Gianluca Cinelli** (Fondazione Nuto Revelli).

### *Managing Committee*

**Antonella Pagliarulo** (Managing Director), **Francesco Cacciatore** (Editor in Chief), **Cecilia Conforti** (Executive Editor)

### *Editorial Committee*

**Mariangela Palmieri** (Università degli Studi di Salerno), **Mariamichela Landi** (Università degli Studi di Teramo), **Nemola Zecca**, (Université Côte d'Azur), **Sarah Anna-Maria Lias Ceide** (Università di Napoli Federico II), **Giulia Clarizia** (Università degli Studi Roma Tre).

### *Board of Scientific Advisors*

**Leopoldo Nuti** (Università degli Studi Roma Tre), **David Ellwood** (Johns Hopkins University), **Matthew Evangelista** (Cornell University), **Giovanni Pietro Vitali** (Université de Versailles), **Luca Polese Remaggi** (Università degli Studi di Salerno), **Eugenio Capozzi** (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa), **Claudia Baldoli** (Università degli Studi di Milano), **Filippo Focardi** (Università di Padova), **Mario De Prospo** (Università di Bologna).

## Occupied Italy

A journal published by Centro Studi 9 Settembre (Mubat Association)

ISSN 2785-261X

email: info@mubat.it

Associazione Culturale Mubat

Via Spineta 102 – 89091, Battipaglia (SA), Italy

## Contents

### Introduction

**Francesco Cacciatore**

Practices and Experiences of European and Non-European Occupations Between World War II and the Cold War **5**

### FOCUS

**Michael B. Limmer** **8**

'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily **24**

**Jacopo Bernardini**

Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana **54**

**Michael Auwers**

From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.

### IMMAGINARI

**Nicolas G. Virtue** **77**

The spatial imaginary of the Balkans in second world war Italian service newspapers **104**

**Ornella Castiglione**

I Balcani nel cinema: storie e immagini di territori occupati tra ex-Jugoslavia e Albania

### PROTAGONISTI

**Gianluca Cinelli** **128**

L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen

## Introduction

# Practices and Experiences of European and Non-European Occupations Between World War II and the Cold War

Francesco Cacciatore

Il quarto numero della rivista *Occupied Italy* raccoglie per la pubblicazione i risultati di alcuni degli interventi più significativi presentati dai partecipanti alla conferenza *Occupied Spaces – Pratiche ed esperienze di occupazione europee ed extraeuropee tra Seconda Guerra Mondiale e Guerra Fredda*, svoltasi presso l'Università degli Studi di Salerno il 14 ottobre 2024, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici.

La conferenza e questo numero della rivista rientrano nelle attività del progetto “Audio Visuals And Languages Analysis Network for Cultural Heritage in Europe - Avalanche of Democracy”, finanziato dal contributo CERV-2023- CITIZENS-REM (European Remembrance - 2023). La conferenza è nata da un invito rivolto a studiosi e ricercatori ad adottare un nuovo approccio multidisciplinare ai concetti di “spazio” e “occupazione” per quanto riguarda la Seconda Guerra Mondiale, la Guerra Fredda vista come immediata conseguenza della prima, e dei loro “spazi occupati”. Tramite gli interventi presentati e gli articoli da essi scaturiti, si è assistito a definizioni e ridefinizioni del concetto di “occupazione”, tradizionalmente inteso come l'imposizione di controllo e potere attraverso la violenza da parte di entità nazionali e/o dei loro attori su determinati territori e/o gruppi di individui. Tuttavia, gli articoli pubblicati in questo numero evidenziano come alcuni studiosi si propongano di affrontare questo tema in maniera differente, utilizzando diversi contesti storici, geografici, e culturali per analizzare un concetto da sempre controverso e di difficile definizione.

La conferenza *Occupied Spaces*, e i suoi risultati scientifici presentati in questo numero di *Occupied Italy*, si sono spinti oltre il contesto europeo, ampliando l'analisi e guardando ai diversi contesti di

## **Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**

“occupazione” attraverso principalmente la categoria di “spazio”. Questo concetto di spazio, però è stato analizzato nel contesto del crescente interesse, in anni recenti, sia verso i processi di colonizzazione e decolonizzazione sia verso altri fenomeni di guerra espansionistica, dove il concetto di “spazio” è visto come un mezzo per analizzare i complessi fenomeni di relazione tra colonizzatore e colonizzato, occupante e occupato. Di conseguenza, il concetto di “spazio” è stato volutamente ampliato, ed esso è sia uno spazio geografico che non geografico che arriva ad includere anche gli spazi di vita quotidiana e individualità, quali lingua, cultura, istruzione, genere, religione, etnia, famiglia, e istruzione), studiando come essi cambino e si trasformino nel contesto dell’occupazione.

A quattro anni dalla sua fondazione, la rivista Occupied Italy è dunque onorata di presentare i risultati scientifici di questo ambizioso progetto che ha visto coinvolti attori internazionali, istituzioni europee, università di diversi paesi, e soprattutto un gruppo di eccellenti studiosi che hanno scelto di presentare i risultati del proprio lavoro tramite la nostra piattaforma. Un ringraziamento particolari va a tutti i membri dello staff di Occupied Italy, che hanno reso possibile questo risultato.





FOCUS

## **‘Seen Through GI Eyes’: American Soldiers’ Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

Michael B. Limmer - History University of Missouri

As the Allied frontline pressed through the rugged Italian peninsula during the Second World War, it left in its wake a cast of beleaguered soldiers across Italy and Sicily in a series of military institutions and bivouacs. The lingering presence of soldiers the men and military to seek out entertainment, leisure, and new experiences within the occupied territory. In cities and towns, the military organized experiences and curated spaces for soldiers with spare time or on leave. Military newspapers and other military ephemera helped to curate Italy and its many cities and spaces as tourist destinations for soldiers to experience. As these soldiers ventured out across the peninsula, the *Stars and Stripes* newspapers, the most widely distributed U.S. military newspaper, published soldier narratives and narrations of Italians and Italian spaces that constructed contradictory and complimentary images of soldiers, Sicilians, and Italian peoples. The travel narrative columns, “Yank About Italy” and “Yank About Sicily,” provided a space for soldiers to recount their adventures traversing Italy and making them widely accessible to other U.S. soldiers.<sup>1</sup> In doing so, the authors constructed imaginaries of Italy and Italians as both familiar and foreign, gendered and feminized, and commodified and experiential; while simultaneously constructing an image of a peripatetic American male soldier that was simultaneously a cosmopolitan traveler, hegemonic tourist, and indifferent occupier.

---

<sup>1</sup> This essay explores a series of travel narratives depicted within the columns, “Yank About Italy” and “Yank About Sicily,” in conjunction with other travel related articles in *Stars and Stripes* newspapers. These columns were published within three editions of the *Stars and Stripes*: Sicily (1943-1944), Naples (1943-1945), and Rome (1944-1946).



Soldier's travel narratives published in the *Stars and Stripes*, like the other travelogues that were particularly popular in the nineteenth century, were first-person narratives of soldiers' subjective experiences travelling across Italy and Sicily. Authored by individual soldiers, captivated by the images and experiences of their travels abroad, these travelogues functioned as entertaining pieces that stimulated a curiosity, encouraged travel, or interpreted the space and people of their newly occupied territory. These are exceptionally personal and vivid narratives of soldiers experiencing Italy from spending time at tourist sites to a night at the opera. The travel column sought to make exploration accessible to all soldiers with access to the newspaper. Yet, the accounts are entirely fashioned by the travelling soldier's "viewpoint and perceptions," signifying a narrative that exists somewhere "between imagination and reality".<sup>2</sup> The travelogues published within *Stars and Stripes* underscore this liminality as soldiers melded their subjectivities and various priorities, from the military to the personal, to construct narratives that both encouraged and shaped an interest in their occupied territory.

However, these travelogues in the *Stars and Stripes* newspapers existed in a negotiated space between soldiers' reflections and military messaging. The history of the *Stars and Stripes*, as Cindy Elmore has shown, is one of continuous conflict between journalistic independence and government-military oversight. Throughout World War II, the paper was commended for its journalistic integrity and the efforts of journalist soldiers, but soldiers often engaged in selective self-censorship and fell victim to military oversight for stories that could impact troop morale.<sup>3</sup> Luigi Bruti Liberati's study of the Algiers edition in 1943 and 1944 argued that the newspapers are indicative of soldiers' sentiments, because of the lack of military oversight and their maintenance of journalistic integrity.<sup>4</sup> In addition to

---

<sup>2</sup> A. Dadhich, "Travelogues as Source of History: An Overview of Francis Bernier's Travel Writings," *Dialogue*, vol. xiv, no. 1 (June 2018), p. 57.

<sup>3</sup> C. Elmore, "Stars and Stripes: A Unique American Newspaper's Historical Struggle against Military Interference and Control," *Media History* vol. 16, no. 3 (August 2010), p. 304-305.

<sup>4</sup> L. Liberati, "The Stars and Stripes e la campagna d'Italia dall Sicilia a Roma, 1943-1944," in M. Bacigalupo (ed.), *America and the Mediterranean*, Torino, Otto Editore, 2003, p. 613-623.

**'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

be reflective documents of soldiers' sentiments, soldiers' travel possessed the ability to construct soldiers' perceptions and understandings. In her study of postwar travel narratives, Anne Wingenter argued that Americans' travel writings ascribed war and fascism to the figurative idea of Italy and helped to normalize postwar war tourism.<sup>5</sup> Nonetheless, the newspaper and these travelogues operated in a negotiated space of depicting subjective experience and militarily conformed narratives, while shaping perceptions and subsequent soldier-tourist experiences.

As socially reflective and constructive documents, soldiers' travel narratives, if investigated collectively, represent the promotion of a gendered, imperial, and tourist gaze by American soldiers. Offering a distinct perspective to soldier mobility and tourism, soldiers' travel narratives reveal that not only did soldiers think of themselves as soldier and tourist, but also the consequences and limits of this mobile perspective. In one respect, these narratives generated new imaginings of what it meant to be American and Italian or soldier and civilian by portraying Italian civilians and the nation as feminized, antiquated, and consumable through the construction of the Italy and Sicily as a place to experience. By engaging in the unfamiliar, soldiers interpreted themselves and their world through travel and tourism, while also othering, and specifically gendering, Italians and Sicilians as they moved about the peninsula. This othering was done by creating narratives that centered an American male soldier that toured, adventured, othered, and consumed the sights and people of Italy and Sicily, and defined himself and American masculinity through his experiences abroad. Indicative of the toll of occupation and war upon soldier-civilian relations, soldiers' accounts in the "Yank About" columns stressed soldiers' ambivalence towards occupation and at times their complete indifference towards occupied civilians. In other respects, these narratives ran contrary to soldiers' desires and military

---

<sup>5</sup> A. Wingenter, "'Eternal City, Sawdust Caesar': Americans on Tour in Post-WWII Rome (1944-1960)," *Annali d'Italianistica* vol. 28 (2010), p. 317-40.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

intention by revealing that soldiers both embraced and criticized travel and tourism, either because of its inaccessibility or their disinterest. Soldiers expressed a desire for an end to the war and a return home as travelogues depicted both a nostalgia and superiority of America. Expressing a disdain for military policies and restrictions on their movement, soldiers argued they were unable to experience Italy in similar ways as the column writers. Their immobility ran contrary to the constructed imaginaries of soldiers traversing Italy embodying the limits and consequences of soldiers' travel narratives.

These travel narratives worked with other military ephemera to shape occupation and soldiers' perceptions of Italy and Italians. Upon entering the Italian peninsula, the Allied military created and dispersed a series of tourist guides and other military ephemera for soldiers that provided rough outlines of Italian history, mapping and listing points of interest to help soldiers tour cities and spaces for a soldier on furlough or with a day pass. For these guides, it was about the curation of Italy and Italian spaces for an invading army. This was not necessarily about enabling active participation and integration with society. Rather, through their curation, they functioned as supervisory documents, as they served to "*guide, if not control*" soldiers' interactions abroad.<sup>6</sup> The importance of structuring this encounter for the American soldier was rather clear to the authors and military leaders. Tying the significance of Rome's history and Allied conquest with the upright conduct expected of the soldier, General Harold Alexander wrote in the foreword to *Soldier's Guide to Rome*, "The eyes of all the world are upon our actions in the 'Eternal City', and we will show the world by our example the high standard of conduct and bearing of our victorious Allied Armies."<sup>7</sup> While helping to control occupation and soldier conduct, these types of guides seized upon past perceptions of Italy as a tourist destination and

---

<sup>6</sup> C. Anderson, "Accidental Tourists: Yanks in Rome, 1944–1945," *Journal of Tourism History*, vol. 11, no. 1 (2019), 32 [italic font in original].

<sup>7</sup> *Soldier's Guide to Rome*, Italy, Allied Control Commission, 1944, p. 6. This and several other soldier-tourist guides are digitally accessible through the American Academy in Rome.

**'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

the image of the American tourist and crafting, as Marisa Escolar has shown, an image of the soldier-tourist that was, for the American soldier, a more palatable and “more familiar role than the invader;” an image that persists within soldier travel narratives.<sup>8</sup>

Moreover, these military guides worked with soldier travel narratives to help soldiers interpret themselves as masculine soldier-tourists within an occupied space. Andrew Buchanan has demonstrated that the Allied occupation of Italy was comprised through an interconnection of war and tourism as soldier's interpreted themselves as soldier-tourists.<sup>9</sup> Questioning the consciousness of soldiers' tourist experiences in relation to the deliberate postwar tourists, Carolyn Anderson emphasized the incidental aspects of soldier-tourism as the military and soldiers responded to the dynamics of occupation.<sup>10</sup> Soldiers' tourist experiences amidst war and occupation and their interpretation in travel narratives were gendered phenomena that reified and reconstructed American and Italian femininities and masculinities. Soldier-tourism and their accounts of them were spaces in which soldiers could construct their masculinities and interpret their occupied places. As a result, soldiers constructed “hegemonic masculinities” within their travel narratives that demonstrated their they ways in which they would “legitimate and reproduce the social relationships that generate their dominance”.<sup>11</sup> From their sexual pursuits to their assumptions of American cultural superiority, travel and tourism became the means for which they justified occupation and their positions abroad, but also feminizing and othering their occupied peoples. The construction soldiers' masculinity was constructed alongside the feminization and othering of Italy and Italian peoples through narratives of Italian women's sexual availability or the failures of the Italian man and nation. Allied occupational forces utilized sexualized and gendered imaginaries of occupied peoples and nations and these images had

---

<sup>8</sup> M. Escolar, *Allied Encounters: The Gendered Redemption of World War II Italy*, Fordham, Fordham University Press, 2019, p. 17.

<sup>9</sup> A. Buchanan, “‘I Felt like a Tourist Instead of a Soldier’: The Occupying Gaze—War and Tourism in Italy, 1943–1945,” *American Quarterly* vol. 68, no. 3 (2016), p. 593–615.

<sup>10</sup> C. Anderson, “Accidental Tourists,” p. 22–45.

<sup>11</sup> T. Carrigan, B. Connell, J. Lee, “Toward a New Sociology of Masculinity”, in H. Brod (ed.), *The Making of Masculinities*, Winchester: Allen & Unwin, Inc., p. 92.

consequences for soldiers' behaviors and understandings.<sup>12</sup> In her study of the cultural representations of Italy and the United States during and after World War II, Marisa Escolar argued that the American military employed images of a "white, masculine United States redeeming black, feminized Italy".<sup>13</sup> A throughline that resonated within soldiers' travel narratives and impacted their tourist experiences and perceptions in Italy.

This framing of soldiers as tourists was immediate in August of 1943. Less than a month after arriving in Sicily, the military published its first newspaper for the Sicilian front. The newspaper announced the opening of American and Allied spaces for soldiers' leisure to make their new occupied territory more tenable for the newly arrived soldiers. They described the setup and importance of these Allied spaces from military installations, Red Cross stations and amenities, Sicilian theaters, sport recreation areas, beaches, and officers' clubs in Sicily. Scattered throughout news of the home front and warfront and throughout the Sicilian edition, as well as in the Neapolitan and Roman editions, the significance of travel, tourism, and the experience of Italy emerged from male soldiers' articles, poems, and op-eds. Experiences that were substantially more intimate and blunt about the priorities and experiences of the soldier. Whether the ruins of Pompeii, the Altar of the Fatherland, a night at the cinema or opera, or dinner at the home of an Italian family, travelogues depicted an American soldier whose experiences of occupation and occupation were shaped through tourism and travel across Italy.

The sights and history of Pompeii helped the soldiers interpret themselves as cosmopolitan tourists and hegemonic soldiers fighting for an interconnected history of western civilization. A soldier iterated to the reader the importance and significance of Pompeii being "seen through GI eyes." This Pompeii travelogue could read as though it was written for any typical tourist of Italy that desired a

---

<sup>12</sup> M. Roberts, *What Soldiers Do: Sex and the American GI in World War II France*, Chicago, University of Chicago Press, 2013.

<sup>13</sup> M. Escolar, *Allied Encounters*, p. 7.

deeper appreciation for its history, except for its emphasis on the perception of the male soldier. By stressing soldiers' perceptions, the author reified the defining processes of occupation and mobility on the male identity of the soldier. Defined against their fellow occupied citizens, the column contends that the Pompeians were a laudable people for soldierly admiration because they "concentrated upon drinking, the fair sex, gladiatorial combat, the theater, and prodigious eating," all the things desired by the American soldier. Pompeians were presented as "a happy and prosperous people who had the misfortune to run afoul of an obstreperous volcano" whose pertinence to the soldier stemmed from a culture and way of life that any soldier could appreciate. The author discussed how this history and experience was accessible and easily accessible to any GI with "a guide (100 lire) and reasonably strong legs." Illustrating the ever-present context of war, the author ominously described this inescapability as the tourist area was scattered with "great, gaping holes caused by twentieth century bombs".<sup>14</sup> The article poses the opportunities available to the cosmopolitan and hegemonic soldier-tourist that was enriched and enthused by the history and peoples of their occupied territory.

Yet, soldier-tourism did not always mean a foreign and new experience, it could also mean nostalgia for Americana and a larger intermingling of cultures. American silent films at Sicilian theaters had the ability to craft social and cultural blending. A soldier's trip to the Teatro Vittorio Emanuele, the "smallest and shabbiest cinema" of Sicilian movie theaters was packed with soldiers and Sicilian children and "dozens more than there was room for". The doorman, smoking a cigarette, told the GI, it's "always a full house when we have Tomma Mixa." A silent film from acclaimed actor Tom Mix, twenty years after the fact, enthralled Sicilian children and the nostalgic American soldier. Angelo, the 12-year-old Sicilian child that sat next to the soldier, "I, too like Tomma Mixa... This picture I have seen already seven times." Upon leaving the Sicilian theater, the GI observed two sailors entering the theater, "I'll be damned... Tom Mix. Hell, it's been ten years since I saw him. Let's go

---

<sup>14</sup> J.A.B., "Yank About Italy," *Stars and Stripes (Sicily)*, November 5, 1943, p. 2.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

in”.<sup>15</sup> Sicilian theaters with American films helped soldiers intermingle with the rest of Italian society, but while also noting Sicily’s perceived lack of modernity through an appreciation for American silent films.

Such an appreciation of the United States and its culture are throughout the travelogues as American exceptionalism emerged as soldiers defined themselves and America against Italy. Their observations also teetered upon outright rejection. One author found an American soldier that would, “gladly trade all the grandeur and historical lore of the Old World for one handful of [American] dirt.” While observing the Tyrrhenian Sea, the author pontificated to the stonewalling soldier about its relation to Homer’s *The Odyssey*. In their travels they discussed Ancient Rome and Julius Ceaser to the Colosseum and catacombs, but the implacable soldier argued that Italy could never be as great as his hometown of Little Falls, Minnesota. While the soldier had no interest in the ruins of Ancient Rome, the stubborn soldier declared his limited interest in touring Italy: “I just want to send home a postcard to Mom with Rome on it. She’ll be tickled pink.” Much to the dismay of the author, all the soldiers’ experiences in Italy and the information and history gathered by the soldier solidified an idea of America to demystify Italy. His dismal of Italy and tourist experiences was not alone in the newspaper articles. Yet, the soldier expressed an aspect of Italian society that found particularly enchanting: Italian women. The stubborn soldier had an unequivocal interest in Italian women as he frequently sought to bring them back to his quarters upon his travels with the author.<sup>16</sup>

As soldiers moved through Italian spaces, they always noted the beauty of the scenery and they usually also emphasized the beauty of women, but also the lack of it; observations that placed Italian women into contradictory roles and imaginaries. A travelogue about Mondello beach discusses its

---

<sup>15</sup> B. Meza, “Yank About Sicily,” *Stars and Stripes (Sicily)*, May 30, 1944, p. 2.

<sup>16</sup> J.A.B., “Yank About Italy,” *Stars and Stripes (Sicily)*, September 24, 1943, p. 2, 4.



**'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

significance as a strategic foothold in the invasion of Sicily in the summer of 1943 and how one year later it was filled with beachgoers, in the form of Allied soldiers, service women, and Sicilian women. For the male GI in the summer 1944, the Mondello beach still offered the imposing sight of American and Allied militarism in the form of naval vessels, but also the beauty of the Mediterranean Sea and Sicilian sailboats, and now it was filled with beachgoers. The beach now offered, "lovely, live pinup girls in the form of nurses and local products." Far from hiding the commodification and dehumanization of Italian women by describing their presence as "beach ornaments," the author warns that American "Army Nurse Corps gals put all Sicilian women to shame," and that this is evident to any GI that possesses "a pair of high-powered binoculars from the enlisted men's side of the beach".<sup>17</sup> They were sexualized but secondary to Allied women; a othering gaze that emphasized the femininity of both Allied and Sicilian women, but degraded one to the other. While Mondello beach no longer served as a formidable beachhead and contributed directly to the warfront, it now served the purpose of leisure and functioned as a space in which to experience and other through the feminization and degradation of the foreign feminine. A feminization that continued as Italian and Sicilian women were depicted as a contest and trinket, a perception that constructed an American soldier's masculinity and the loss of the Italian male's masculinity.

Within the travelogues, Italian women took on a more prominent and visible role than Italian men. The soldiering male writers sexualized them by depicting their perceived sexual availability, attractiveness, and promiscuity. However, the stories additionally othered Italian women by tying their sexuality to their perceived lack of modernity, poverty, or conservative values. In both instances, Italian and Sicilian women became a means to other and sexualize while affirming the soldiers' masculinity. Addressing a soldier's potential desires for courtship, Corporal Theodore N. Webster described the

---

<sup>17</sup> H.M., "Yank About Sicily," *Stars and Stripes (Sicily)*, May 26, 1944, p. 4.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

cultural and social impedances of acquiring a “young signorina” for the inexperienced soldier in a “short guide” for “pursuing the elusive female.” He described the potential for an encounter, but also its limits: “In case you, a pleasure-seeking GI, happen to meet a ravishing svelte-eyed, well-molded signorina and succeed in making a hit with her, the chances are, unless you are extremely clever, you will be held on first base by forces stronger than yourself.” These forces are that of a socially conservative Italian family. Upon the invitation to the Italian home, the soldier constructs the stereotype of a conservative Italian family and the dynamics that would impede any soldier’s advance, from an overbearing older brother to an over inquisitive mother. Yet, the brother and father are presented as useless deterrents in the face of a persistent GI, as the soldier ambiguously contemplates a wide array of possibilities if he could “only get that baby somewhere alone”.<sup>18</sup> This unmodern and socially conservative perception and portrayal of the Italian family presents them and their efforts as hopeless, no matter how difficult or resistive they are to the persistent determination of the Allied soldier. Yet, in this case the soldier was unsuccessful in his advances, but he would try again another day. The family then becomes a contest for the American soldier; a game, that if won, possessed sexual possibilities. Then Italian women and the family, win or lose, became about the pursuit, the attempt, and the story of the chase.

This feminization and consumption in soldiers travel narratives reaffirm two competing views of the Mediterranean in the American imagination. On the one hand you have an idealized version of Italy through the tourist lens of indulgent, affluent, and erotic experience through picturesque cities, beaches, and women. The other is an ethnic or racial prejudice against peoples of the Mediterranean and soldiers perceived their occupied peoples through both imaginaries.<sup>19</sup> In soldiers’ jockeying for power in a contest with the Italian family, Italian men tended to be framed around a general laziness

---

<sup>18</sup> T. Webster, “Yank About Sicily,” *Stars and Stripes (Sicily)*, September 28, 1943, p. 2, 4.

<sup>19</sup> F. Moramarco, “‘Imagine All that History’: American views of the Mediterranean and its People,” in *America and the Mediterranean* eds. M. Bacigalupo and P. Castagneto, 46

**'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

and inability to support a family—a larger symbolization for the defeat of the nation and a loss of masculinity. A stereotype that parallels other images constructed during the war, from Italian men as loser, as they were unable to maintain the nation, women, or the family. In a write-up on a “typical” Sicilian family, Salvatore Lauricelli, a “happy man” that “never said a word” was representative of the failures of the nation. Recently returned from war, Salvatore suffered from shellshock from his time in the service. His large extended family was “very poor, but no poorer than many others” and they all resided in a one room apartment. The house consisted of an “entrance broken out” with a “fishing net” functioning as a door. The pregnant 15-year-old sister-in-law is married to Carlo who sold “American tobacco and cigarettes on the black market”.<sup>20</sup> This evaluates the actions of the sister-in-law through the qualifier of her age, passing a judgement that asserts his own sense of moral superiority. Carlo, unlike Salvatore, sustains his family but it is through his dependence upon American goods and criminality. This travelogue is much less whimsical than the previous analysis of the Sicilian family as it takes an observational and unbiased tone. An impartial tone that solidified stereotypes of poverty, loss of masculinity, and the failure of the traditional family through a tone that asserts the objectivity of observations.

The previous two authors were particularly invested in crafting stereotypes of Italian and Sicilian families through observational and whimsical narratives, but they also took on a more apathetic tone. Sergeant Stanley Meltzoff depicted a time that he was having wine at a restaurant and was entirely confused by the strained dynamics of an Italian family. The story constructs and affirms stereotypes of the failed and lazy Italian father and emotional mother, and a baby of “indeterminate sex. It was undeniably ugly. Its features were too large and heavy and made it look like a dwarf.” Upon

---

<sup>20</sup> P. Furst, “Yank About Sicily,” *Stars and Stripes (Sicily)*, May 23, 1944, p. 2.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

sipping his wine, the soldier recognized the ugly and dirty baby because he had crossed paths with the child and father several nights before. He asks what happened to the child's father and his bartender, the Italian woman, recounts that the father had left the child and her in an emotional tirade. In the end, he leaves and contemplates that he will never understand their or any Italian family's dynamics.<sup>21</sup> Through the tropes of the lazy and absent Italian father, racialized and degrading perceptions, and dissolution of the family articulates an othering that fueled soldier ambivalence.

Soldiers' indifference was further stimulated as the war dragged on and soldiers grew wearisome of their time abroad. While attending a performance of the opera, *La Bohème*, in Naples, Private First-Class Clarence Bennet confided his interest to the author, "This is the first opyry show I ever seen." Halfway through the first and second act, the soldier criticized: "I like music with a lot more snap to it, with a lot more pep... like hillbilly songs and square dances... I just love that kind of stuff... Now don't get me wrong. I like sad stuff too. One of my favorite songs is 'I've Got the Blues,' especially the way Benny Goodman plays it." Yet, Bennet found joy in the dramatics of the second act as he was "slapping his knee and chuckling." However, the length of the opera took its toll on the soldier as his eyes wandered the audience, "See that chicken in the eighth row... I'd like to meet her..." Upon the final act, Bennet contemplated the length of war to the length of the opera as he "fidgeted impatiently" and questioned, "Say, do you think the war will be over in four months?"<sup>22</sup> It would be another eighteen months before the end of the war, but soldiers' exhaustion of war was a common theme in the newspaper column, something that tourism, and stories about tourism, could not remedy.

While these narratives of travel and tourism understood Italy as a commodified experience and Italians as an othered people, soldiers argued that they could not achieve a similar type of experience in Italy and Sicily because of military restrictions on soldier mobility. Writing to the paper in

---

<sup>21</sup> S. Meltzoff, "Yank About Italy," *Stars and Stripes (Rome)*, Oct 17, 1944, p. 4.

<sup>22</sup> R. Martin, "Yank About Italy," *Stars and Stripes (Sicily)*, December 7, 1943, p. 2.

**'Seen Through GI Eyes': American Soldiers' Travel Narratives in Occupied Italy and Sicily**

September of 1943, Private First-Class Milt Grossman wrote that military restrictions on soldier mobility—off-limits towns, bars, clubs, etc—inhibited soldier-tourism. The narratives of tourism and travel contrasted the actual soldier experience, as he responded directly to the “Yank About” column and travelogues:

We, the undersigned are indebted to you for giving us fine script and beautiful verbal scenes of Sicilian countrysides and the local equivalent of life. However, we wonder how long this will last—for we too would like to wander out and dip our fingers into the Sicilian scenes on occasion. We can't always copy what you have and send it home in a letter.<sup>23</sup>

Hinging his argument upon the importance of being able to send the experiences of the foreign and exotic home, drives home the importance of defining the nation and self against the other. While also allowing us to consider the significance of immobility in relation to mobile imaginaries.

The military utilized “off-limits” towns, bars, and areas to structure the encounter, usually attempting to avoid venereal disease and other actions deemed undesirable by soldiers. The use of “leave centers”—military installations that offered recreation and relaxation—to alleviate the realities of war for troops on several day furloughs did not come into use until 1944 and 1945.<sup>24</sup> Writing a week earlier, Private First-Class Carl G. Rondinelli similarly questioned the soldier’s travel limits and restrictions placed on soldier mobility when compared to travel articles: “Many of us are wondering why Palermo is on limits to troops and all the other towns are barred to soldiers.... It seems to all of us that we GIs deserve an opportunity to walk into any town and just look around and enjoy a change of scenery.” Rondinelli argued that that the military gave them much more freedom in North Africa and that since most soldiers had been abroad so long, he contended that they knew how to properly conduct themselves.<sup>25</sup> Envyng the agency of movement depicted in the travelogues, Rondinelli and

---

<sup>23</sup> M. Grossman, “Off Limits Towns,” *Stars and Stripes (Sicily)*, September 24, 1943, p. 2.

<sup>24</sup> F. Steckel, “Morale Problems in Combat: American Soldiers in Europe in World War II.” *Army History*, no. 31 (1994): p. 1–8; 6.

<sup>25</sup> C. Rondinelli, “Off Limit Towns,” *Stars and Stripes (Sicily)*, September 14, 1943, p. 2.

Grossman depicted their reality of furloughs, day passes, and off-limits towns that ran contrary to the soldier-tourist and travel narratives.

Aside from a disdain for military restrictions, there was also a rejection of soldiers' travel and tourism more broadly within the newspapers. Every issue, while shaping an ideal soldier-tourist, consists of the news from the home front and a longing for home. Poetry was one venue that expressed an intense longing for home and a disdain for the occupation and tourist experiences abroad. One soldier recorded in a poem entitled, "Travelogue":

I've had my fill  
Of exotic sights.  
I'd greatly prefer  
A chorine in tights.<sup>26</sup>

Expressing a desire for freedom of mobility to return home, the soldier rejected both war and the foreign experiences of tourism through an end of war and the companionship of a woman. It portrays soldiers' exhaustion and indifference to the war; a sentiment identified in Luigi Bruti Liberati's study of the *Stars and Stripes*.<sup>27</sup> It also shows the limits of tourism and travel narratives as these experiences could be unobtainable or undesired. Therefore, soldiers desired an autonomy over their own mobility that ran contrary to military policies, soldiers' deployment, and the tourism propaganda in the military ephemera.

Collectively, this selection of soldier travel narratives depict the mutually constitutive aspects of travel, tourism, war, and occupation in the experiences of male soldiers abroad and their ability to construct imaginaries of civilians and themselves. Yet, soldiers were only piece of a larger war and postwar encounter with Italy. Soldiers' imaginaries emphasized curiosity and ambivalence,

---

<sup>26</sup> T-Sgt. Stan Swinton, "Travelogue," *Stars and Stripes (Sicily)*, December 21, 1943, p. 2.

<sup>27</sup> L. Liberati, "The Stars and Stripes e la campagna d'Italia dalla Sicilia a Roma."

cosmopolitanism and provincialism, and militarism and tourism to establish their masculinity and interpret their precarious positions abroad. Consequently, soldiers feminized and othered their occupied peoples. Overall, it was a mutual masculinization and feminization that would impact the immediate specifics of war and occupation but also postwar relations. While the bulk of American soldiers would leave at the end of the war and occupation, the ideas and concepts developed during the war and occupation continued to shape postwar thinking and relations. The image of the male soldier persisted into the postwar, but it was supplanted by a much more prominent postwar image of Italy and its peoples and cultures as a feminized and commodified American object.<sup>28</sup> Marisa Escolar has shown that this gendering of Italy as feminine during and after the war was required for its postwar redemption and incorporation into the western relations.<sup>29</sup> A consequential midcentury restructuring of the U.S.-Italy relationship during and after World War II that was initially shaped and reassessed through the eyes of GIs.

---

<sup>28</sup> I. Serra, "Italy: America's War Bride. How Life Magazine Feminized Italy in the 1950s," *Italica* 86, no. 3 (2009): p. 452-70.

<sup>29</sup> M. Escolar, *Allied Encounters*, p. 4-6.





## Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana

Jacopo Bernardini - Università di Pisa

### Introduzione

La Lunigiana, composta dalla media e alta valle del fiume Magra, rappresenta un microcosmo amministrativamente diviso tra la provincia ligure della Spezia e quella toscana di Massa-Carrara. Separata dai capoluoghi toscani, Massa e Carrara, dal massiccio naturale delle Alpi Apuane, la regione ha sempre beneficiato della vicinanza e della facile accessibilità a Sarzana e La Spezia, facilitando comunicazioni agevoli e intensi rapporti umani e commerciali.

Queste sue caratteristiche, in un momento di eccezionale emergenza come quello verificatosi con l'armistizio, hanno prodotto una particolarissima situazione. La rete stradale della Lunigiana apuana, comprendente arterie come le strade statali del Passo della Cisa e del Passo del Cerreto, è di fondamentale importanza dal punto di vista strategico. Queste strade collegano importanti centri urbani come Aulla, Sarzana, La Spezia e Carrara, costituendo vie cruciali per i rifornimenti alle divisioni tedesche e del nascente fascismo repubblicano.

Inizialmente lontano dai centri abitati, sulle sue montagne, la regione vede i primi interventi degli uomini della Resistenza, consapevoli di quanto sia fondamentale, per colpire il nemico, agire sulla rete delle comunicazioni di valico e di fondovalle attraverso le quali affluiscono uomini e mezzi. Il dualismo tra aree costiere e fondovalle, maggiormente controllati da fascisti e tedeschi, e le vette delle Alpi Apuane, rifugio del «popolo alla macchia»<sup>1</sup>, stava per generare tensioni e fermenti all'interno delle comunità locali, lasciando segni destinati a perdurare anche dopo la fine del conflitto.

È importante sottolineare come questa peculiare conformazione della Lunigiana, questo suo dualismo, per la sua gente, non ha mai rappresentato un muro netto di divisione. Al contrario, per secoli i crinali

---

<sup>1</sup> L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947

e lo spartiacque geografico non sono stati considerati barriere, ma hanno invece svolto un ruolo di collegamento e unione tra i diversi versanti.<sup>2</sup> Nel marzo del 1945, di fronte a una nuova minaccia di rappresaglia contro la popolazione civile, il comandante del Gruppo Patrioti Apuani e futuro prefetto della liberazione, Pietro del Giudice, esprime in una lettera il senso e le ragioni di questa profonda connessione:

A noi, che abbiamo abbandonato le nostre case per condurre una vita da lupi sulle brulle montagne apuane, non fa nessuna differenza se muore un italiano in più o in meno. Teniamo solo alla nostra dignità e odiamo qualsiasi straniero che calpesti il suolo sacro della patria. Sappiamo che la nostra guerra di liberazione non finirà né oggi né domani. Oggi ci accontentiamo di dominare incontrastati quattro palmi di roccia, su cui non sventola e non sventolerà mai altro che il tricolore, senza stemmi e senza macchie.<sup>3</sup>

In questa terra, di fronte ai pericoli, alla fame, allo sfaldarsi dei poteri costituiti, nasce nella popolazione la volontà di ricostruire: dalla necessità di provvedere da soli ai bisogni elementari della comunità si impara a ricercare compromessi, dai quali si creano i dirigenti politici e gli amministratori della liberazione; nel momento più drammatico e difficile del secondo conflitto mondiale si comincia a pensare e a lavorare concretamente per il futuro. Tuttavia, nasce un confronto riguardo il tipo di futuro immaginato: il primo è quello della Repubblica Sociale Italiana (Rsi), che non può presentarsi agli italiani senza cercare di proporre - seppur nei limitati margini di manovra che le sono concessi dall'«alleato occupante»<sup>4</sup> tedesco - un proprio progetto politico significativo.<sup>5</sup> Il secondo futuro è quello sempre più sicuro di sé, legittimato da un crescente appoggio popolare e dalle armi dei partigiani, che rompe nettamente con il recente passato. Per una parte della popolazione, tuttavia, schierarsi apertamente con l'una o con l'altra fazione non è cosa inevitabile. Avere legami di amicizia

---

<sup>2</sup> A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 13-37

<sup>3</sup> E. Palla, *Popolo e partigiani sulla linea gotica: storia politica della Comunità massese, 1943-1945*, Legnano, Landoni, 1974, pp. 179-181

<sup>4</sup> L. Klinkhammer, «L'alleato occupato». Sulla struttura del dominio d'occupazione tedesco in Italia dal 1943 al 1945, *Storia e memoria*, n.3 (1994), pp. 19-36.

<sup>5</sup> L. Baldissara, «Eclissi del centro e necessità di governo del territorio. Le contraddizioni tra spazio politico e luoghi del potere nella Rsi», *E-Review*, n. 6 (2020)

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

o di parentela tra le montagne poteva permettere di imboccare una terza via, quella del rimanere nell'ombra, della quotidianità dei luoghi delle comunità di appartenenza.<sup>6</sup> In questa «zona grigia» il ruolo di mediazione e sostegno della struttura amministrativa diventa presto cruciale.<sup>7</sup>

Le difficoltà nelle comunicazioni, nei trasporti e nella movimentazione di merci e persone indeboliscono il controllo sul territorio. Per questo, la propaganda diventa essenziale. La Rsi la utilizza per legittimarsi e consolidare il proprio potere in un'area strategica, sfruttando le emergenze del conflitto per dimostrare la sua capacità di governare e rispondere ai bisogni della popolazione.<sup>8</sup> Anche i movimenti antifascisti, seppur frammentati e privi di un coordinamento unificato,<sup>9</sup> ricorrono alla propaganda per rafforzare il morale e mobilitare la popolazione. L'obiettivo per tutti è consolidare la propria presa ideologica su un territorio estremamente frammentato e fortemente diffidente verso ogni tentativo di nazionalizzazione, dove la famiglia e la comunità paesana rappresentano istituzioni ben più concrete e palpabili rispetto ad uno Stato nazionale che, specie durante il fascismo, era orientato verso una modernità che snaturava queste popolazioni.<sup>10</sup>

Questo contributo fa parte di un progetto di ricerca più ampio sul ruolo dell'amministrazione periferica della Rsi in Lunigiana, di cui la propaganda rappresenta solo un aspetto. Adottando un approccio locale, in linea con le più recenti tendenze storiografiche,<sup>11</sup> la ricerca vuole mettere in luce le differenze sorte nel rapporto con le istituzioni e le problematiche quotidiane nell'interazione con l'ambiente circostante. Lo studio di un'area specifica non frammenta una grande vicenda in piccoli contesti, ma

---

<sup>6</sup> S. Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 37

<sup>7</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991

<sup>8</sup> M. Mazzoni, *Fragilità del governo, violenza della precarietà: la Rsi in Toscana. Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della Repubblica sociale*, "E-Review", n.6 (2018)

<sup>9</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia: bande partigiane e guerra civile in Lunigiana 1943-45*, Roma-Bari, Laterza, 2010, Edizione digitale, giugno 2014

<sup>10</sup> D. Breschi, *Un modello fascista di sviluppo: ruralismo o industrialismo*, in A. Moioli (a cura di), *Con la vanga e col moschetto, Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella Rsi*, Venezia, Marsilio, 2006, p. XVIII

<sup>11</sup> T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, "Studi storici", n.1 (2014)

evidenzia problemi locali che si collegano a dinamiche più ampie. Sebbene non esaustivo, questo lavoro si propone come punto di partenza per una migliore comprensione della guerra civile.

### **La sfida propagandistica**

Il versante lunigianese delle Alpi Apuane, vicino alle principali arterie stradali e ferroviarie del fondovalle e facilmente raggiungibile attraverso le strade comunali di arroccamento e collegamento, non sembra offrire sufficienti garanzie per insediamenti permanenti né ai partigiani né ai fascisti repubblicani, poiché esposto a facili attacchi improvvisi. La densità degli abitati, quasi tutti collegati da strade o raggiungibili con brevi marce, costituisce un importante fattore per gli approvvigionamenti e i rapporti con le popolazioni locali, ma espone queste ultime a probabili rappresaglie e ad azioni di guerriglia.<sup>12</sup> Tutti questi elementi e fattori impediscono innanzitutto la nascita di un movimento antifascista unitario nella Lunigiana apuana, dotato di un proprio Cln comprensoriale o di vallata e di un'unità operativa di zona.<sup>13</sup> Allo stesso modo, rendono ancora più difficile il già complesso operato politico e amministrativo della Rsi.<sup>14</sup> Parte della partita si deve quindi giocare su un altro piano, quello propagandistico.

La nuova repubblica di Mussolini, cercando di combinare un «patriottismo assoluto» con il lealismo mussoliniano,<sup>15</sup> tenta di orientare l'opinione pubblica attraverso la propaganda, scontrandosi però con una stampa che non risponde con sufficiente convinzione alle direttive del Ministero della Cultura Popolare. Mussolini è profondamente insoddisfatto del funzionamento dei giornali, delle notizie che pubblicano e della scarsa attenzione e del poco entusiasmo con cui, in molti casi, stanno seguendo i primi passi della Rsi.<sup>16</sup> Secondo lui, persistono ancora i germi di quello che definisce il

---

<sup>12</sup> Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - Affari generali 1943-1945*, Questura di Apuania, b.10, Relazioni, Situazione politica, 10/04/44, p. 1

<sup>13</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>14</sup> A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana – società e politica dal 1861 al 1945*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 349-385

<sup>15</sup> L. Baldissara, *Italia 1943: la guerra continua*, Bologna, Il Mulino, 2023

<sup>16</sup> M. Borghi, *La stampa della RSI: 1943-1945*, Milano, Guerini e Associati, 2005

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

«badogismo»;<sup>17</sup> alcune notizie sono puramente scandalistiche e distolgono l'attenzione dai grandi temi che il fascismo repubblicano, con la sua svolta sociale, cerca di promuovere.<sup>18</sup> Gli articoli, nonostante le numerose sollecitazioni, non vengono firmati, il che può essere interpretato come un sintomo di paura.<sup>19</sup> Eppure, le direttive sui temi da trattare sono state molto precise sin dai primi giorni: screditare gli avversari, promuovere l'impegno militare, ricostruire il fascismo sul binomio «Repubblica» e «Socializzazione» e rilanciare le forze armate.<sup>20</sup>

La mancanza di incisività della stampa è sintomo di un armistizio che stava veramente scuotendo il Paese; di fronte alla «morte della Patria»<sup>21</sup> e alla conseguente «morte dello Stato» sentimenti contrapposti si fronteggiano nel vuoto istituzionale creatosi. Con il nuovo corso de *Il Telegrafo* - giornale livornese già ben radicatosi nel territorio apuano sotto la direzione di Giovanni Ansaldo -<sup>22</sup> la carica emotiva prende il sopravvento. L'8 settembre viene visto dal nuovo direttore Giovanni Engely come «una triste necessità»: si ricorda a tutti i lettori che l'Italia ha perso la guerra e siamo «noi, dunque [...] i vinti». Nonostante ciò, invita il suo pubblico a non fossilizzarsi sul conflitto appena perduto ma a concentrare lo sforzo verso il ripristino morale e materiale del Paese, evitando le «teoriche impazienze di una rapida ricostruzione totale».<sup>23</sup> Le prime bande di «ribelli» lunigianesi nascono proprio con lo spirito di fornire una «iniziale supplenza all'eclisse delle istituzioni» che mirava ad «un'immediata ricostruzione».<sup>24</sup> Il loro slancio, tuttavia, si scontra irrimediabilmente con una nuova fase del conflitto.

---

<sup>17</sup> F. Germinario, *L'altra memoria: l'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1999, p. 87

<sup>18</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - Affari generali 1943-1945*, Telegramma di Mussolini ai capi delle province, 6 dicembre 1943

<sup>19</sup> L. Quintermine, *Mussolini's last republic: propaganda and politics in the Italian Social Republic (R.S.I.) 1943-45*, Exeter, 2000, Chapter 4

<sup>20</sup> U. Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani, 1979, pp. 6-10

<sup>21</sup> L'espressione fu coniata dal giurista Salvatore Satta nell'opuscolo *De profundis* del 1948.

<sup>22</sup> N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 216

<sup>23</sup> G. Engely, «Il Telegrafo», 9 settembre 1943

<sup>24</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. p. 124

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

La tenuta dell'Italia, e della provincia di Apuania in particolare, assume sin dall'estate del 1943 una rilevanza militare e propagandistica cruciale per il Terzo Reich. Per comprendere meglio ciò è necessario fare un passo in avanti, nel settembre del 1944. Qui troviamo le truppe tedesche raggiungere, dopo una lunga e sanguinosa ritirata, la Linea Verde, conosciuta anche come Linea Gotica. Per molti soldati sembra più vantaggioso fermarsi sulle Alpi, con posizioni difensive più favorevoli. L'idea che serpeggia tra le truppe è che ormai si combatta solo per una questione di prestigio.<sup>25</sup> Non era così per i Nationalsozialistische Führungsoffiziere, gli ufficiali incaricati dell'indottrinamento dei soldati. Difendere la pianura padana, una delle aree più fertili d'Europa e dove l'industria bellica era ancora pienamente operativa, è una necessità strategica.<sup>26</sup> Da non dimenticare, inoltre, le implicazioni propagandistiche che la perdita dell'intera Italia avrebbe avuto per l'Asse.<sup>27</sup> Il crollo dell'alleato italiano il 25 luglio 1943 e la parentesi Badoglio aveva già fatto sorgere tra i tedeschi seri dubbi sulla validità della causa.<sup>28</sup> L'interesse di Hitler per il recupero del suo vecchio alleato deve essere interpretato anche in quest'ottica.<sup>29</sup>

Appare chiara quindi l'importanza della tenuta della provincia di Apuania<sup>30</sup> già dall'estate del 1943, piano che amplierà la sua importanza nel corso dei mesi successivi.<sup>31</sup> Il controllo di questa posizione nevralgica lungo la dorsale appenninica e alpina e delle sue fondamentali vie di comunicazione tra Nord e Centro Italia permetterebbe di preservare le linee di rifornimento, l'apparato produttivo e la capacità bellica dell'Asse. È necessario, tuttavia, trovare la collaborazione della popolazione locale: il

---

<sup>25</sup> T. Schlemmer, *La guerra palmo a palmo, Il conflitto in Italia, i combattimenti per la Linea Gotica e l'esperienza dei soldati tedeschi nel 1944-45*, in M. Carrattieri; A. Preti, *Comunità in guerra sull'Appennino. La Linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, Roma, Viella, Edizione digitale, 2020

<sup>26</sup> A.A. V.V., *Storia e memoria: Rivista semestrale*, Genova, Istituto storico della resistenza in Liguria, 1992, p. 53

<sup>27</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 53

<sup>28</sup> G. Schreiber, *Il fronte occidentale della Linea Gotica*, in Comitato nazionale 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione (a cura di) *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, Lucca, S. Marco litotipo, 1994, pp. 35-37

<sup>29</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009

<sup>30</sup> Con regio decreto n. 1860 del 16 dicembre 1938 la denominazione della Provincia, comprendente i comuni di Massa, Carrara e Montignoso, divenne Apuania e le tre città unite in un unico comune.

<sup>31</sup> M. Palla, *Rsi e occupazione tedesca*, in Comitato nazionale 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione (a cura di) *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, Lucca, S. Marco litotipo, 1994, p. 138



**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

ricorso al nuovo fascismo nella sua versione liberata dall'ingombrante compromesso con la monarchia diventa così di fondamentale importanza per ottenere questo obiettivo.

### **Riorganizzazione fascista**

Contestualmente all'occupazione tedesca, il fascismo apuano si riorganizza. Carrara ritorna ad essere il centro della vita politica e sociale del fascismo provinciale con la sede della Federazione, dei sindacati provinciali e di categoria. A pari passo con l'organizzazione partitica procede l'organizzazione militare, il tutto in tempi brevissimi nonostante i dissidi interni riguardo la costruzione, o meno, di un esercito politicizzato.<sup>32</sup> In questo nuovo contesto, l'impatto della figura di Mussolini sui fedelissimi rimane centrale, come testimoniato da una lettera inviata da un bersagliere dopo la visita del duce a Pontremoli ed Aulla per ispezionare reparti della Rsi diretti al fronte in Garfagnana nel gennaio del 1945.

Il Duce è stato fra noi [...]. Ho avuto la fortuna di seguirlo per due giorni, durante i quali si è intrattenuto con i bersaglieri dell'Italia. In tutti i reparti che ha visitato, l'entusiasmo dei soldati è esploso in tutta la sua potenza. [...] I soldati volevano toccarlo, volevano dimostrare la loro fede in lui e nell'Italia repubblicana. [...] L'Uomo delle grandi imprese è tornato. La lotta lo ha ringiovanito: le rughe sono scomparse, la fronte si è spianata e nei suoi occhi è tornata la fiamma.<sup>33</sup>

Diversi sono gli elementi da considerare. Il primo aspetto, di carattere più generale, riguarda l'intero periodo della Rsi, che sembra essere contrassegnato dal profondo scoraggiamento di Mussolini. Alla guida di un partito che ormai non riesce più a controllare e che fallisce nel riproporre la «purezza» del fascismo, Mussolini cerca disperatamente di recuperare il suo ruolo politico e migliorare la sua reputazione, ma senza ottenere risultati significativi.<sup>34</sup> La visione idealizzata di Mussolini riportata nella lettera testimonia l'incredulità della popolazione nel rivederlo nei suoi vecchi panni. Alcuni

---

<sup>32</sup> M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Bari – Roma, Laterza, 2022, pp. 313-325

<sup>33</sup> Lettera di Gino Zotto in A.A. V.V., *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, Rimini, L'Ultima crociata, 1990, pp. 180-181.

<sup>34</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato (1940-1945), vol.II, La guerra civile (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 125-148

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

congressisti presenti a Verona, nella prima assemblea del Partito fascista repubblicano (Pfr), vista l'assenza di Mussolini, addirittura sospettano che il suo discorso a Radio Monaco sia frutto dell'imitazione della sua voce e che il duce sia, in realtà, ancora imprigionato o addirittura morto: il collaboratore del commissario federale della Spezia presente a Verona Nino De Barberi afferma che avrebbe voluto lasciare l'assemblea «potendo affermare di averlo veduto e sentito parlare».<sup>35</sup>

La seconda differenza risiede nella radicalizzazione dell'antifascismo in larghi strati della popolazione, tant'è che il grado di consenso nella provincia di Apuania non risulta rapido e nemmeno così forte: nell'ottobre 1943 a Massa si contavano solo 140 iscritti al Pfr,<sup>36</sup> quota che impallidisce di fronte alle oltre 800 persone iscritte per lo stesso periodo nella vicina La Spezia.<sup>37</sup> La volontà di riconquistare il consenso attraverso giri di propaganda e comizi - che vengono prodotti in quantità soprattutto a partire dal gennaio del 1944 - si scontra con la mancanza di materiale su cui lavorare. Mancano i documenti necessari contrassegnati dai nuovi simboli repubblicani per le comunicazioni ufficiali e addirittura fino al maggio 1944 continuano le richieste delle nuove bandiere da esporre.<sup>38</sup> Dai notiziari prodotti dalla Guardia nazionale repubblicana (Gnr) conosciamo queste iniziative e sappiamo del loro sostanziale fallimento, con una popolazione sostanzialmente «apatica» al nuovo indirizzo del fascismo.<sup>39</sup>

[...] la popolazione ha perso ogni fiducia nella classe dirigente [...]. In generale lo stato d'animo della popolazione nei confronti dei tedeschi e del partito fascista è, nella provincia di Apuania, ostile.<sup>40</sup>

«La calma che regna è del tutto esteriore» osserva il Comando militare tedesco 1015, da cui dipendevano le province di Apuania, Lucca e Pistoia: «l'atteggiamento amichevole che si dimostra

---

<sup>35</sup> M. Viganò, *Il Congresso di Verona (14 novembre 1943): documenti e testimonianze*, Roma, Settimo sigillo, 1994, p. 175

<sup>36</sup> Rapporto del 2 ottobre 1943 in A.A. V.V., *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944*, Firenze, Olschki, 1997

<sup>37</sup> Archivio di Stato della Spezia [d'ora in poi ASSP], *Prefettura della Spezia, Archivio di Gabinetto*, «Archivio di Gabinetto della Prefettura della Spezia – Atti riservati», busta 441, fascicolo 12.

<sup>38</sup> AISRT, *Cpln di Apuania*, b. 20, f. 2, Approvvigionamento bandiere della Rsi, 28 aprile e 12 maggio 1944

<sup>39</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 4, Comando Generale Gnr, Notiziario politico, 12 giugno 1944; FLM, Guardia nazionale repubblicana, Notiziario del 22 maggio 1944

<sup>40</sup> Rapporto del 15 ottobre 1943 in A.A. V.V., *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen*, cit.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

verso la Wehrmacht e gli organi italiani del partito è dettato esclusivamente da ragioni di opportunità». <sup>41</sup>

L'unica consolazione per il fascismo sembrava essere l'assenza di un atteggiamento di aperto sostegno al movimento resistenziale, che nella regione si svilupperà solo molto tardi: forte è il timore che la lotta attiva contro il fascismo possa sconvolgere la quotidianità. <sup>42</sup> Se dalle testimonianze di alcuni ex prigionieri britannici nel pontremolese l'accoglienza da parte della popolazione impegnata nelle campagne inizialmente sembrava positiva, <sup>43</sup> quando la penuria di cibo comincia a colpire le campagne e non solo le città il senso di ospitalità inizia a venire meno, in particolare a causa dell'approvvigionamento delle formazioni. <sup>44</sup>

Sia le formazioni partigiane che il fascismo repubblicano locale condividono un sentimento di avversione verso gli elementi esterni presenti in entrambe le schiere, spesso guardati con diffidenza. La convinzione, manifestata dal commissario prefettizio di Carrara Camillo Bruno, è che nella «deprecata ipotesi di atti ostili» verso gli appartenenti alle forze armate germaniche «essi non potrebbero che essere commessi da sicari forestieri infiltratisi tra la nostra popolazione». <sup>45</sup> Il localismo, sopravvissuto al ventennale centralismo del regime, sembra prevalere ancora una volta sulla volontà di controllo territoriale da parte di qualsiasi autorità, rendendo difficile un'effettiva gestione esterna del contesto locale. <sup>46</sup>

---

<sup>41</sup> Rapporto del 22 ottobre 1943 in A.A. V.V., *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen*, cit.

<sup>42</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>43</sup> Per approfondire R. Absalom, *A strange alliance. Aspect of escape and survival in Italy 1943-45*, Firenze, Ilischki, 1991; R. Absalom, "Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici", *Italia Contemporanea*, no.140 (1980); G. Lett, *Rossano*, Milano, E.L.I., 1958

<sup>44</sup> M. Diaferia, *1943-1954 Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri cronistorici parrocchiali*, Pontremoli, ISRA, 1995, pp. 108-263

<sup>45</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 20, f. 1, Contegno verso le Truppe Germaniche, Manifesto del 20 aprile 1944

<sup>46</sup> L. Ganapini, *Continuità e rimozioni: i problemi della Repubblica democratica*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Roma, Carocci, 2006, pp. 349-354

## Guerra al quotidiano

Strade, ponti e ferrovie, da elementi di collegamento e unione, diventano improvvisamente luoghi di scontro, isolando le comunità.<sup>47</sup> L'arrivo di famiglie di «sfollati»<sup>48</sup> provenienti dal sud Italia e le ordinanze del 17 e del 22 ottobre 1943 - dove il capo della provincia di Apuania, Aurelio Ponte, ordina a tutta la popolazione residente nella zona compresa fra il mare e la ferrovia marittima fino alla località Fossone Alto ed i confini con la provincia della Spezia di sgomberare immediatamente - complica ulteriormente la situazione in un contesto già privo di una qualsiasi capacità ricettiva.<sup>49</sup> Nonostante ciò, i commissari prefettizi dei comuni della Lunigiana vengono incaricati di provvedere all'alloggiamento degli sfollati nelle case esistenti nel territorio del rispettivo Comune.<sup>50</sup> Gli uffici municipali sono tempestati da un numero enorme di richieste, dalle quali emerge chiaramente come le persone siano costrette a sistemarsi prevalentemente «in ambienti inadatti e insufficienti, prive di vestiario e di mezzi finanziari».<sup>51</sup> Al divieto di occupazione degli edifici, in particolare nelle zone montane, destinazione principale degli sfollati della zona, le famiglie rispondevano cercando asilo dove potevano, in molti casi arrivando ad occupare persino i locali scolastici.<sup>52</sup>

L'organizzazione dello sfollamento e l'assistenza agli sfollati sono gestite dal ministero dell'Interno e dagli enti pubblici locali, come prefetture e municipi. Queste attività sono cruciali per mantenere il consenso pubblico e la stabilità del fronte interno. Nonostante il segretario del Pfr Pavolini ottenga per

---

<sup>47</sup> G. Ricci, *Avvento del fascismo, Resistenza e lotta di liberazione in Val di Magra*, La Spezia, Istituto Storico della Resistenza "Pietro Mario Beghi", 1975, pp. 117-118

<sup>48</sup> Nel regime fascista, i termini "sfollati", "profughi" ed "evacuati" indicavano diverse categorie di persone costrette a lasciare le proprie case a causa della guerra. Gli "sfollati" erano coloro che si allontanavano dalle città bombardate o minacciate. I "profughi" fuggivano dall'avanzata del fronte o si trovavano lontani dai loro territori occupati dagli Alleati. Gli "evacuati" erano costretti a lasciare le loro abitazioni su ordine delle forze armate italiane o tedesche. Dal 1943, queste distinzioni si attenuarono e spesso si utilizzava il termine "sfollati" per tutti. Per approfondire E. Cortesi, *La Rsi di fronte a sfollati, profughi ed evacuati*, "E-Review", n.6 (2018), pp. 207-229

<sup>49</sup> Archivio dell'Istituto storico toscano della Resistenza [d'ora in poi: AISTR], *Cpln di Apuania*, b. 19, f. 2, 22 ottobre 1943

<sup>50</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 2, Gab. 3655 del 17 ottobre 1943 e Gab. 3664 del 22 ottobre 1943.

<sup>51</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 19, f. 2, Situazione economica famiglie sfollate, 22 settembre 1943

<sup>52</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 19, f. 2, Occupazione dei locali scolastici da parte di sfollati, 2 novembre 1943

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

il partito nell'ottobre del 1943 il controllo dell'assistenza agli sfollati,<sup>53</sup> i fondi e le direttive necessari per gestirla continuano a passare attraverso il capo della provincia. Questo favorisce le amministrazioni locali, che mantengono così una certa autonomia e controllo sulla gestione dell'assistenza, rendendo meno incisivo l'intervento diretto del partito.<sup>54</sup>

In seguito alla conquista di Roma, l'avanzata delle forze americane in Toscana porta la prefettura di Apuania a informare la popolazione dell'intenzione del comando tedesco di effettuare un ulteriore sfollamento.<sup>55</sup> L'ordine di evacuazione totale delle città di Massa e Carrara incontra una forte opposizione da parte degli abitanti di Carrara,<sup>56</sup> che ritengono i rischi di rimanere inferiori alle conseguenze «moralì e materiali» di questa «forzata migrazione».<sup>57</sup> In diversi manifesti rinvenuti nell'Archivio dell'Istituto storico toscano della Resistenza emerge un forte appello a non sfollare che coinvolge tutti i partiti antifascisti attivi nella provincia.<sup>58</sup>

APUANI! [...] Voi sapete cosa vuol dire sfollare! Sffollare vuol dire abbandonare le vostre case, i vostri beni [...] Gli uomini saranno divisi dalle donne e dai fanciulli e portati in Germania [...] opponetevi con tutti i mezzi allo sfollamento. Sarete fiancheggiati nella lotta da tutta la popolazione della Provincia.<sup>59</sup>

Per continuare a sostenere la causa fascista in altre località maggiormente sicure, la prefettura di Apuania rende noto che il comando di piazza germanico, «nei limiti consentiti dalla situazione militare», avrebbe permesso, fornendo anche i propri mezzi, ai capi delle amministrazioni pubbliche e alle personalità che collaboravano coi tedeschi di trasferirsi al nord con le loro famiglie.<sup>60</sup> Chi non fa

---

<sup>53</sup> R. D'Angeli, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Castelvevchi, Roma 2016

<sup>54</sup> D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 35

<sup>55</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 3, Ordine di evacuazione della popolazione, Comando Militare Germanico di Apuania, Manifesto del 7 luglio 1944

<sup>56</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>57</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Situazione politica ed economica della Provincia, 10 luglio 1944

<sup>58</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 2, f. 1, Manifesti

<sup>59</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 2, f. 1, Manifesto del 12 luglio 1944, Gruppo di difesa della donna e Fronte della Gioventù.

<sup>60</sup> ACS, Segreteria particolare del duce, *RSI - Carteggio Riservato*, b. 43, Disposizioni per lo sfollamento al Nord delle famiglie dei fascisti, 11 giugno 1944; AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 2, Trasferimento verso il retrofronte, Gab. n. 4581 dell'11 luglio 1944

parte dell'universo collaborazionista è costretto ad andarsene per proprio conto e con mezzi di fortuna. La destinazione è incerta e spesso legata all'iniziativa personale: la popolazione di Massa e Carrara sceglie spesso i paesi limitrofi della Lunigiana come riferimento, dimostrando un attaccamento al vivere quotidiano, fatto di «abitudini semplici ma consolidate».<sup>61</sup>

Chi vuole rimanere in città a tutti i costi, consapevole dei rischi, può comunque contare su un tessuto sociale stabile e su punti di riferimento precisi. Tuttavia, ciò su cui non si può fare affidamento è il lavoro: a causa dei continui bombardamenti e dell'avvicinarsi del fronte, i principali stabilimenti industriali sono chiusi, ad eccezione di quelli impegnati nella produzione bellica, sebbene con personale fortemente ridotto.<sup>62</sup> L'occupazione nelle cave di marmo, principale fonte di lavoro e identitaria per la popolazione locale, diminuisce drasticamente.<sup>63</sup> La distruzione dello Jutificio Montecatini di Aulla<sup>64</sup> e degli stabilimenti di esplosivi della Società Generale Esplosivi e Munizioni (SGEM) ha un forte impatto sull'opinione pubblica: i lunigianesi, pur consapevoli dei bombardamenti che colpiscono la vicina La Spezia, stentano a credere che la loro terra possa essere oggetto di attacchi aerei.<sup>65</sup> Ai bombardamenti Alleati segue il progressivo smantellamento dei macchinari sotto la supervisione tedesca: dai rapporti ufficiali della Gnr emerge la preoccupazione dalle maestranze, consapevoli che avrebbero ben presto perso il loro lavoro.<sup>66</sup>

La disgregazione del già esiguo apparato industriale della zona costringe centinaia di operai a un bivio: tornare ai lavori agricoli oppure offrirsi volontariamente per essere inviati a lavorare in Germania o

---

<sup>61</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b.47, Servizio informazioni sfollati, 15 luglio 1944.

<sup>62</sup> E. Minuto, *Un orizzonte bianco e desolato. Carrara 1944: occupazione, lotta armata e violenza sui civili*, Massa, Transeuropa, 2008.

<sup>63</sup> Dalle 160 cave attive con 2.753 lavoratori nel 1942, si passò nel 1944 a sole 69 cave con 1.011 lavoratori impiegati, in Archivio di Stato di Massa [d'ora in poi ASM], Comune di Carrara. Archivio storico, Comune di Carrara, b. 607, Occupazione e Produzione nelle cave delle Apuane.

<sup>64</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Relazione settimanale, 09 gennaio 1944

<sup>65</sup> A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, Franco Angeli, 1999, p. 355

<sup>66</sup> Fondazione Luigi Micheletti [d'ora in poi FLM], *Guardia nazionale repubblicana* [d'ora in poi Gnr], Notiziario del 22 maggio 1944

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

presso l'Organizzazione Todt. Attraverso una capillare campagna di stampa, spesso riportata sulle pagine de *Il Telegrafo*, si insisteva sulle condizioni vantaggiose per chi si recava a lavorare per il Reich.<sup>67</sup> Per una maggiore pervasività del messaggio gli esercizi pubblici in possesso di una radio vengono esortati a far ascoltare i comunicati radio governativi a cadenza regolare.<sup>68</sup>

Dagli incentivi e dalle esortazioni si passa presto al terrorismo aperto minacciando e attuando la precettazione dei lavoratori che non si presentano volontariamente.<sup>69</sup> Il capo della provincia, il 12 novembre 1944, invita i comuni a predisporre gli elenchi per l'arruolamento di lavoratori da inviare in Germania o da adibire a opere d'interesse bellico intraprese dai tedeschi sul suolo italiano.<sup>70</sup> Si invitavano i funzionari a «svolgere la massima attività e opera di persuasione [...] affinché il contingente richiesto sia raggiunto».<sup>71</sup> Il loro reclutamento, tuttavia, incontra «scarse simpatie»<sup>72</sup>, in quanto, secondo il questore Spatazza, mancava una «adeguata preparazione propagandistica»<sup>73</sup>. Un grosso problema riguardava la divulgazione di notizie da parte operaia sulle opere di fortificazione e le difese tedesche in zona, sfruttate fin da subito dal Cln.

[...] l'informe ed eterogenea massa degli uomini, reclutati dalla Todt, senza nessun discernimento e vaglio, lascia profondamente addolorata la popolazione, sia per la verbosità degli operai nel divulgare dati topografici sulla disposizione delle varie opere di difesa, sia per le loro dichiarazioni di lavorare per chi dà loro da mangiare, senza alcuna idealità.<sup>74</sup>

---

<sup>67</sup> *Questa è la vita dei nostri operai in Germania*, «Corriere del Tirreno», 27 novembre 1943; *Il collocamento della mano d'opera*, «Il Telegrafo», 12 marzo 1944

<sup>68</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 20, f. 3, Telegramma del Comando Militare Tedesco al Commissario prefettizio di Carrara, 16 novembre 1943

<sup>69</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, INSMLI, 1963, pp. 187-189

<sup>70</sup> ASM, *Archivio di Gabinetto della Prefettura di Massa*, Telegramma del capo della provincia ai commissari prefettizi e ai podestà, 12 novembre 1944

<sup>71</sup> L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara, La nuova Europa editrice, pp. 90-94

<sup>72</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, 26 marzo 1944

<sup>73</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Situazione sullo spirito pubblico, 05 marzo 1944

<sup>74</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 4, Comando Generale Gnr, Notiziario politico, 12 giugno 1944



Sono diffuse le sospensioni del lavoro e gli scioperi bianchi tra i lavoratori e gli operai della Todt, che chiedono migliori condizioni e aumenti salariali.<sup>75</sup> Queste proteste anticipano la grande sollevazione del marzo 1944, che, pur concentrandosi principalmente nel triangolo industriale, riceve un forte sostegno anche nella provincia, dove vengono distribuiti manifesti stampati che incitano i lavoratori allo sciopero generale.<sup>76</sup>

### **Il fallimento del plebiscito armato**

Lo spirito pubblico è fortemente influenzato dall'elevato costo della vita, dalla difficile situazione alimentare, dalle requisizioni a cui la popolazione è immediatamente sottoposta e dal negativo impatto delle notizie sullo sfollamento della zona costiera.<sup>77</sup> Ulteriore benzina sul fuoco viene gettata dai decreti emanati per il reclutamento forzato – come il Bando Graziani, la formazione dell'Esercito Nazionale Repubblicano, l'istituzione della Gnr e delle Brigate Nere – che aumentano le incertezze e il malcontento tra la popolazione.<sup>78</sup> Una via di fuga può essere lavorare per l'Organizzazione Todt o per aziende private impegnate in commesse per conto dei tedeschi, in modo da evitare la chiamata alle armi.<sup>79</sup> La complicità con gli amministratori dei vari comuni della Lunigiana può rivelarsi utile per evitare l'arruolamento: ne è un esempio la testimonianza di Aldo Facciolo, classe 1921 di Fosdinovo, che grazie alla sua amicizia con il vice podestà del paese riuscì a ottenere una falsa carta d'identità con una nuova data di nascita, il 1918.<sup>80</sup>

Chi accetta il reclutamento si trova di fronte a una situazione di certo non rassicurante: caserme fatiscenti, penuria di mezzi e caos organizzativo sono la normalità.<sup>81</sup> Per ovviare almeno in parte alla

---

<sup>75</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 26 gennaio 1944

<sup>76</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 7 marzo 1944; AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 2, f. 1, Manifesti

<sup>77</sup> M. Palla, *RSI e occupazione tedesca*, cit.

<sup>78</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999

<sup>79</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit. p.213.

<sup>80</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 5, f. 10, dichiarazione di Facciolo Aldo del 12 ottobre 1944

<sup>81</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., pp. 301-303.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

scarsità di locali ed equipaggiamenti, il distretto militare di Apuania chiede ai podestà di rendere noto che un premio in denaro viene consegnato alle reclute che si presentano portando con sé il corredo militare.<sup>82</sup> In questo contesto, è fondamentale la capacità dei partiti antifascisti della zona di instaurare un rapporto concreto con le prime bande di renitenti e partigiani, integrandosi nell'ambiente in cui operano per spingerli a passare dalla resistenza passiva all'azione.<sup>83</sup>

Dato il clima per niente favorevole, le autorità temono fin da subito l'eventualità della renitenza, e il 15 novembre 1943, primo giorno di presentazione ai distretti, il capo della provincia preme sui comuni affinché si adoperino per persuadere tutti del dovere di assolvere agli obblighi di leva. Il timore è che «qualche elemento, male consigliato e soprattutto suggestionato da voci interessate alla rovina della Patria o da trasmissioni di radio nemiche», non si presenti. Come incentivo per chi vuole mantenere la propria «posizione ambigua» sono previsti provvedimenti «sia a carico del podestà sia del capofamiglia»<sup>84</sup>. A questa minaccia - a volte concretizzata con l'arresto dei padri di giovani renitenti, trattenuti fino a quando i figli non si presentano - si aggiunge la consegna diretta alle famiglie dei richiamati di manifesti contenenti i decreti di chiamata.<sup>85</sup> Tale atteggiamento predatorio induce un certo numero di giovani a presentarsi,<sup>86</sup> seppur «con scarso entusiasmo».<sup>87</sup>

Il colonnello Agostino Ferrauto si rivolge ai podestà dei comuni lunigianesi chiedendo se sia possibile organizzare riunioni di propaganda, durante le quali ufficiali del comando militare provinciale incitano i presenti a contribuire alla ricostituzione del «nostro glorioso Esercito». In queste occasioni vengono messe in evidenza le «eccezionali» misure di assistenza disposte a favore delle famiglie dei richiamati e dei coscritti, accompagnate dalla creazione di un «Centro informazioni» nelle sedi dei comuni.<sup>88</sup>

---

<sup>82</sup> ASM, *Archivio storico, Comune di Massa*, busta 2451, f. 1, Leva, atti relativi

<sup>83</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>84</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Gab. 7465 del 25 novembre 1943

<sup>85</sup> ASM, *Archivio storico, Comune di Massa*, busta 2451, f. 1, Leva, atti relativi, 9 marzo 1944

<sup>86</sup> Rapporto del 13 gennaio 1944 in A.A. V.V., *Toscana occupata: rapporti delle Militärkommandanturen*, cit.

<sup>87</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Situazione sullo spirito pubblico, 18 marzo 1944.

<sup>88</sup> AISTR, Cpln di Apuania, b. 20, f. 4, «Centro informazioni», 20 gennaio 1944

Tuttavia, nonostante l'istituzione di tali centri a Massa e Carrara,<sup>89</sup> inizialmente non ci si aspetta di dover far fronte ad «un ribellismo di marca locale»<sup>90</sup>. Si cerca di rimediare a questa iniziale ingenuità con il nuovo capo della provincia, il lunigianese e pontremolese Ernesto Buttini, «figura ambigua e fascistissima».<sup>91</sup> A dargli man forte nella caccia ai renitenti e ai disertori è il commissario della Federazione dei fasci repubblicani di Apuania, il generale Bruno Biagioni. Secondo il commissario federale, non è più lecito «scambiare il desiderio di pacificare gli animi, che ha animato fino ad ora il partito, con della debolezza»: è arrivato il momento di cambiare rotta.<sup>92</sup>

La radicalizzazione delle contromisure fa crescere l'ostilità della popolazione e allo stesso tempo impone cambiamenti di atteggiamento dalla parte opposta della barricata.<sup>93</sup> La risposta alle intenzioni bellicose di Biagioni non si fa attendere, e si manifesta con l'attacco alla federazione dei fasci repubblicani di Apuania:<sup>94</sup> i due caduti fascisti vengono definiti come «umili eroi» morti «per l'ideale superiore della Patria».<sup>95</sup> Nonostante il tiepido appoggio da parte della popolazione locale i Partigiani scelgono la linea dura: sono numerosi i manifesti sovversivi rinvenuti sul territorio lunigianese dove si minaccia apertamente di morte chiunque collabori con i tedeschi.<sup>96</sup>

Tutti gli appartenenti alla Gnr saranno ritenuti personalmente responsabili di ogni atto, di qualsiasi natura, da chiunque comandato, che sia eseguito in favore delle forze di occupazione tedesche o dei fascisti. Nessuno potrà giustificarsi dicendo che ha dovuto obbedire agli ordini superiori.<sup>97</sup>

Diverse lettere contenenti queste esortazioni arrivano direttamente per posta ad alcuni suoi esponenti e ad altri della Polizia Repubblicana.<sup>98</sup> Nel caso queste pressioni non risultino sufficienti, si passa

---

<sup>89</sup> AISTR, Cpln di Apuania, b. 25, f. 1, manifesto del 15 febbraio 1944

<sup>90</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 25 marzo 1944

<sup>91</sup> AISTR, Cpln di Apuania, b. 1, f. 8, Firenze, 29 novembre 44

<sup>92</sup> AISTR, Cpln di Apuania, b. 3, f. 2, lettera n. 4057/s, 3 maggio 1944

<sup>93</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>94</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 3, Fascio Repubblicano di Carrara

<sup>95</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 3, Manifesto Pfr firmato dal Commissario Federale Biagioni

<sup>96</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 29 dicembre 1943

<sup>97</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 7 marzo 1944

<sup>98</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 24 aprile 1944

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

direttamente al sequestro di persona e alle minacce personali,<sup>99</sup> o a casi più estremi: nella cintura dei pantaloni di un milite della Gnr il 9 aprile 1944 viene rinvenuto un biglietto con un testo così concepito: «Queste bestie si possono seppellire senza tribunale».<sup>100</sup>

La «propaganda sovversiva» diventa sempre più audace e più invasiva<sup>101</sup> anche grazie al sostegno da parte Alleata,<sup>102</sup> con il lancio di manifesti sul territorio atti a sostenere la lotta resistenziale e l'opposizione a qualsiasi forma di reclutamento.<sup>103</sup> È molto importante considerare l'impatto emotivo di questa forma di sostegno, poiché rappresenta un «sollevio morale» per una popolazione che altrimenti poteva sentirsi abbandonata a sé stessa.<sup>104</sup> Le nuove direttive dei partiti antifascisti, sempre più presenti nel territorio, e il crollo della linea di Cassino incentivano la produzione di una stampa clandestina orientata a sostenere e a diffondere l'idea di un arrivo Alleato sempre più prossimo e a portare avanti una «propaganda disfattista» significativamente efficace.<sup>105</sup>

Per la Rsi ogni tentativo di rimpolpare le proprie fila è un fallimento. I presidi della Gnr più isolati, sempre più insicuri, sono assaltati e progressivamente abbandonati per orientarsi verso località maggiormente protette dalle armi tedesche.<sup>106</sup> La progressiva liquefazione della struttura periferica della Repubblica di Mussolini crea una notevole deficienza numerica dei Funzionari e degli agenti di Polizia.<sup>107</sup>

---

<sup>99</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 30 aprile 1944

<sup>100</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 16 aprile 1944

<sup>101</sup> FLM, Gnr, Notiziario del 17 luglio 1944

<sup>102</sup> A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana*, cit. pp. 444-445

<sup>103</sup> FLM, Gnr, Notiziario dell'11 aprile 1944

<sup>104</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 23, f. 14, Relazione Brigata Garibaldi Menconi

<sup>105</sup> G. Petracchi, *Intelligence americana e partigiani sulla Linea Gotica*, Foggia, Bastogi, 1991, p. 47

<sup>106</sup> M. Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, *Italia contemporanea*, no. 213 (1998)

<sup>107</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Situazione Politica, 11 marzo 1944, p.2

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

[Sulla tenuta dell'ordine pubblico, N.d.A.] c'è poco da contare [...] da oltre nove mesi si è fatta presente la situazione, si sono chiesti rinforzi, armi, munizioni, automezzi. Poco si è ottenuto. Pochissimo per una provincia che è veramente in preda alla guerra civile. Recentemente sono giunti 60 agenti di polizia: nessuno armato.<sup>108</sup>

### Risorgimento conteso

La riorganizzazione del fascismo in forma repubblicana comporta nuove nomine di capi provincia e commissari prefettizi. A loro è demandato il compito di ripristinare il controllo sull'andamento «tipicamente badogliesco» dei responsabili della stampa a livello locale,<sup>109</sup> e per questo motivo assumono una rinnovata centralità nel disegno di Mussolini.<sup>110</sup> Nonostante l'intenzione di unire le funzioni statali e di partito in un'unica figura - quella del capo della provincia - ciò è avvenuto raramente, rendendo l'apparato statale parzialmente slegato dalla struttura del partito a livello provinciale. Il contesto sociale e le necessità economiche del territorio porta i rappresentanti delle amministrazioni locali ad assumere un atteggiamento ambiguo verso le direttive del governo, orientandosi in modo da tutelare il «proprio residuale potere di rappresentanza istituzionale a livello locale».<sup>111</sup> Si crea così una competizione e un confronto tra diverse istituzioni (come prefetture e comuni) e tra lo Stato e il partito che mette in evidenza le contraddizioni e i limiti del rivisitato progetto totalitario mussoliniano.<sup>112</sup> Oltre a ciò si sviluppa un localismo difensivo e un patriottismo legato al territorio, in cui alcuni esponenti locali cercano di nascondere quasi ogni riferimento al fascismo, puntando invece sulle esigenze e su un senso di appartenenza puramente locale.<sup>113</sup>

---

<sup>108</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, b. 10, Questura di Apuania, Situazione Politica, 12 aprile 1945

<sup>109</sup> M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, p. 76

<sup>110</sup> A. Osti Guerrazzi (a cura di), *Le udienze di Mussolini durante la Repubblica Sociale Italiana*, Heidelberg, Heidelberg University, 2020

<sup>111</sup> T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna, CLUEB, 2011, p. 26

<sup>112</sup> L. Baldissara, *Eclissi del centro*, cit. p. 13

<sup>113</sup> G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 187

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

A Licciana Nardi, per esempio, viene insediato dal prefetto di Apuania l'avvocato Giulio Galeotti che, giovanissimo, era stato attivo propagandista socialista e poi assessore comunale alla Spezia.<sup>114</sup> Fin dal suo debutto Galeotti ha messo in chiaro la sua visione:

Assumo, per Decreto del Prefetto, l'Amministrazione del Comune in questo momento grave. Conto sulla vostra collaborazione e soprattutto sulla vostra disciplina. Bruciamo in un rogo ideale ire, risentimenti, discordie, e lasciamo che le fiamme salgano ai purissimi cieli della Patria.<sup>115</sup>

Il suo successore a Licciana dopo pochi mesi, Francesco Pino, aggiunge: «Ognuno compia il proprio dovere sia nel campo sociale che in quello del lavoro, comportandosi nel modo più esemplare».<sup>116</sup> Quello che salta all'occhio fin da subito è la mancanza di accenni espliciti al fascismo e agli occupanti tedeschi. La tendenza alla pacificazione, presente anche in parte del Pfr, prende piede nelle fasi iniziali della Rsi come tentativo di non esacerbare ulteriormente il clima già rovente della guerra civile.<sup>117</sup> D'altra parte, per Mussolini certe polemiche tra moderati ed estremisti sono fuori luogo e trasmettono un'immagine incerta: sarebbe meglio stroncarle subito, evitando il pericoloso equivoco che il regime sia disposto a tollerare qualche spiraglio di libertà.<sup>118</sup>

In ogni caso le istituzioni della neonata repubblica di Mussolini devono affrontare l'ingerenza tedesca per farsi riconoscere come vera e principale autorità della zona di riferimento. Si tenta di trovare così possibili alleati sul territorio: esemplificativa in tal senso è la circolare indirizzata ai parroci del comune di Apuania da parte del commissario prefettizio del 4 ottobre 1943. Si cerca di stimolare i parroci a portare il loro contributo «perché la situazione non produca rovine e lutti [...]. In particolar modo la cittadinanza risentirebbe moltiplicate le conseguenze che gesti di qualche sconsiderato non mancherebbe di far ricadere su tutti noi». Viene richiesta alle istituzioni ecclesiastiche l'affissione di manifesti pubblici col compito di avvisare la popolazione «dei gravissimi pericoli che incombono su

---

<sup>114</sup> G. Ricci, *Contributi alla storia della Resistenza in Lunigiana*, Parma, Tipolitografia benedettina, 1976, p. 139

<sup>115</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 8, f. 4, lettera del 16 settembre 1943

<sup>116</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 17, f. 2, 12 giugno 1944

<sup>117</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 171

<sup>118</sup> S. Bertoldi, *Salò. Vita E Morte Della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 241-245

tutti noi ove la tranquillità del nostro popolo in qualsiasi momento od occasione fosse turbata da gesti inconsulti ed improduttivi». <sup>119</sup> Se da parte del fascismo repubblicano il coinvolgimento del personale ecclesiastico può essere di fondamentale importanza «al fine di ottenere il loro contributo di propaganda e di azione», <sup>120</sup> in Lunigiana questa strada risulta difficilmente percorribile: la richiesta della lettura degli avvisi delle autorità della Rsi dai pulpiti si scontra con il mancato riconoscimento della nuova repubblica di Mussolini da parte del vescovo di Pontremoli Giovanni Sismondo. <sup>121</sup>

Falliti i tentativi di trovare un sostegno nel mondo ecclesiastico ed un'identità comune anche all'interno dello stesso Pfr, vi è il tentativo di consolidare un'identità collettiva e di rafforzare il senso di unità nazionale appropriandosi delle idee risorgimentali. Fin da subito Mussolini, nel suo primo discorso del 18 settembre 1943, annuncia la sua nuova repubblica sottolineando la continuità storica e ideale tra l'esperienza garibaldina e quella delle camicie nere. <sup>122</sup>

[...] occorre tradurre nei fatti le due parole che simboleggiano il fatto di tutta l'opera di Mazzini e di tutto l'epopea del Risorgimento: Martirio, la parola d'ordine; Resurrezione, la risposta. <sup>123</sup>

Per il fascismo il regime aveva rappresentato il culmine del processo risorgimentale, la creazione di una «comunità di parentela» che aveva unito gli italiani attraverso il mito di una discendenza comune gettando le basi dell'identità nazionale sui concetti di sangue, terra, lingua e cultura. <sup>124</sup> Durante la Rsi, il sacrificio per la patria nella lotta contro gli Alleati diventa centrale proprio per preservare l'onore e la purezza della nazione italiana «tradita» dalla monarchia e da Badoglio. <sup>125</sup>

---

<sup>119</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 1, f. 3, Il Commissario Prefettizio ai Parroci di Apuania, 4 ottobre 1943

<sup>120</sup> ACS, Ministero dell'interno, Gabinetto, *RSI - affari generali*, Telegramma di Mussolini ai capi delle province, 2 febbraio 1944

<sup>121</sup> M. Diaferia, *1943-1945 Pontremoli*, cit. p. 113; G. Sismondo, *Nei venti mesi della dominazione tedesca (1943-1945). Episodi*, Pontremoli, Artigianelli, 1946

<sup>122</sup> M. Lenci, *La disputa sul Risorgimento. Dall'avvento del fascismo alla nascita della repubblica*, in C. Calabrò (a cura di), *Quale Risorgimento? interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, Pisa, ETS, p. 104

<sup>123</sup> *Mazzini, il Risorgimento e l'Italia odierna*, «Corriere del Tirreno», 4 dicembre 1943

<sup>124</sup> A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza

<sup>125</sup> M. Avagliano, M. Palmieri, *L'Italia di Salò*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 151

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

Sulla rivista *Italia e civiltà*, organo dei fascisti cosiddetti «moderati»<sup>126</sup>, un articolo su Mazzini ricorda ai lettori come il patriota del Risorgimento avesse criticato gli italiani per la loro pigrizia e mancanza di convinzione.<sup>127</sup> Diversi giornali richiamano costantemente al dovere patriottico di combattere per la patria e di appelli alla «serietà».<sup>128</sup> Questa retorica, fondamentale in un momento in cui il controllo del territorio sembra lontano dall'essere saldo, fa leva sull'«unione degli onesti contro i perturbatori della concordia nazionale», evocando «i sommi principi del vivere civile e del sentimento d'amor patrio» per prevenire strumentalmente qualsiasi tipo di problematica legata a possibili sollevazioni popolari.<sup>129</sup>

Il collegamento ideale ai grandi moti del Risorgimento avviene anche per le formazioni partigiane. Secondo Claudio Pavone il libro di Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*<sup>130</sup>, uscito poco prima della caduta del fascismo, influenza molti giovani che vogliono opporsi al fascismo e ai tedeschi.<sup>131</sup> Diversi sono gli esempi dell'influenza degli ideali risorgimentali sul movimento resistenziale locale, come quello dei Patrioti Apuani, composti in gran parte da uomini sopravvissuti alla strage di Forno.<sup>132</sup> Nel giornale della Resistenza *Il Patriota*, ritrovato tra le memorie di uno dei membri dei Patrioti apuani, appare una citazione attribuita a Giuseppe Mazzini: «Conquistare la libertà non è soltanto un diritto, è un dovere».<sup>133</sup> La Brigata Cento Croci, sebbene legata al Partito Comunista nella zona dello spezzino, si presenta come un'organizzazione militare patriottica senza finalità politiche. Nel suo giuramento, ogni membro si impegna «nel nome della Patria» a combattere sino alla completa liberazione.<sup>134</sup> Nel dicembre del 1944, durante la riorganizzazione della I Divisione Liguria

---

<sup>126</sup> H. J. Burgwyn, *Mussolini and the Salò Republic 1943-1945: the failure of a puppet regime*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, p. 34

<sup>127</sup> *Lettura di Mazzini*, «Italia e civiltà», 22 gennaio 1944

<sup>128</sup> S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, 2011

<sup>129</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 318

<sup>130</sup> Edito da Einaudi nel 1943

<sup>131</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 249-250

<sup>132</sup> Sull'organizzazione e sull'attività dei Patrioti Apuani; P. Del Giudice, *Relazione sull'organizzazione e sull'attività dei Gruppi Patrioti Apuani*, in Emilio Palla (a cura di), *Popolo e partigiani sulla Linea Gotica*, Legnano, Landoni, 1974.

<sup>133</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 23, f. 14, *Il Patriota*, Foglio della Resistenza partigiana

<sup>134</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.



nella IV Zona Operativa, si decide di adottare esclusivamente il termine «patrioti» per indicare i membri delle formazioni, vietando l'uso del termine «partigiani», fino ad allora comunemente utilizzato.<sup>135</sup>

L'immaginario risorgimentale utilizzato dalla Resistenza mira a legittimare la propria azione come una naturale prosecuzione delle lotte per la libertà e l'indipendenza dell'Italia. L'obiettivo diventa promuovere una lotta politica condivisa in un contesto in cui, dopo vent'anni di regime fascista, i riferimenti comuni sono limitati a figure come Mazzini e Garibaldi.<sup>136</sup>

Nonostante il differente scopo prefissatosi, un elemento comune tra partigiani e fascisti repubblicani è la loro reinterpretazione del Risorgimento liberato da ogni riferimento alla «casta reazionaria monarchica»<sup>137</sup> e al suo ruolo nell'unificazione dell'Italia. Solo in un secondo momento arriva la consapevolezza che ad aver partecipato al conflitto era stata solo una minoranza rispetto ad una maggioranza «indifferente e passiva»<sup>138</sup>, come una minoranza senza dubbio era quella che aveva animato i moti risorgimentali.<sup>139</sup>

### **«Amor di patria, non ragion di partito»<sup>140</sup>**

Con l'approssimarsi dell'inverno del 1944, la vita dei lunigianesi risente in misura rilevante delle conseguenze dei grandi rastrellamenti e delle stragi estive, funzionali alla strategia tedesca di creare un vuoto attorno al movimento resistenziale.<sup>141</sup> Questi eventi colpiscono indiscriminatamente la popolazione civile, provocando profonde lacerazioni nel tessuto comunitario. Di fronte a tali violenze,

---

<sup>135</sup> Archivio Istituto spezzino della Resistenza e dell'Età contemporanea [d'ora in poi ARSP], fondo I, f.14, 24 marzo 1945

<sup>136</sup> A.A. V.V., *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, Firenze, ETS, 2013

<sup>137</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 23, f. 14, Sergio Nardi, Caniparola, 15 novembre 1945

<sup>138</sup> Prefazione di Gaetano Salvemini di C. Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Paris, Edizioni di Giustizia e Libertà, 1938, p. 13

<sup>139</sup> V. C. Belco, *War, massacre, and recovery in Central Italy, 1943-1948*, Toronto, University of Toronto press, 2010, p. 79

<sup>140</sup> Manifesto presente nella mostra *1943-1944. Immagini e propaganda della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, catalogo a cura della Fondazione Anna Kuliscioff

<sup>141</sup> P. Pezzino, *Crimini di guerra nel settore occidentale della Linea Gotica*, in G. Fulveti (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

molte famiglie abbandonano i propri paesi, aggravando una situazione già precaria. Le rappresaglie, oltre a causare distruzione materiale, lasciano cicatrici nella memoria collettiva, alimentando insicurezza e sfiducia verso qualsiasi autorità che tenti di affermarsi sul territorio. Questo clima di tensione contribuisce a incrinare ulteriormente il fragile rapporto tra la Resistenza e la popolazione. Le bande sembravano essere diventate «calamite pericolose»,<sup>142</sup> in grado di attirare a sé gli aguzzini nazifascisti: il solo sospetto della presenza di ribelli nella zona fa scattare la scintilla dei massacri, e i «banditi»<sup>143</sup>, a causa della penuria di armi e dell'assenza di un'azione coordinata, non sembrano poter difendere la popolazione.<sup>144</sup> Alcuni sono convinti che «se non vi fossero stati i partigiani [...] non avrebbero dovuto patire tutte quelle tragiche vicende».<sup>145</sup>

Nei paesi distrutti dalla furia tedesca e fascista uno spirito nuovo sembra animare, pur nel forzato riserbo, la maggioranza della popolazione. È nelle amministrazioni comunali - i cui podestà e commissari prefettizi sono sottoposti da una parte alle pressioni dei tedeschi e del fascismo repubblicano e dall'altra a quelle dei Cln e delle brigate partigiane - che non sembra sciogliersi quell'alleanza cementificata dalla provenienza locale di molti di coloro che appartenevano alle schiere di «ribelli». Essi tentano generalmente di portare avanti la loro attività destreggiandosi e, talvolta, riuscendo a comporre contrasti o ad appianare divergenze, nell'interesse proprio e della popolazione<sup>146</sup>. In diversi comuni, convinti fascisti - come nel caso di Albiano Magra o di Fivizzano - o meno, con la loro condotta «autonoma e intollerante degli ordini centrali»<sup>147</sup>, accettano di immettere nell'esercizio di determinate branche dell'amministrazione comunale rappresentanti o persone vicine al Cln. Con il

---

<sup>142</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977, p. 119

<sup>143</sup> Ai partigiani si cercava di non fare cenno alcuno, in linea con le direttive del governo, che non intendeva riconoscerne l'esistenza come «soldati», ma solo come «sbandati», «banditi», «ribelli», «sanguinari perturbatori dell'ordine», «rifiuti umani» e «terroristi»; in M. Forno, *La guerra delle parole. Fedeli e traditori nelle pagine del "Corriere"*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Roma, Carocci, 2006, cit. p. 63

<sup>144</sup> G. Fulvetti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2009

<sup>145</sup> N. Forfori, *Partigiano sulle Alpi Apuane. Soldato sull'appennino*, Aulla, Mori, 1990, p. 44

<sup>146</sup> L. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in M. Palla (a cura di) *Lo Stato fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, pp. 317-328

<sup>147</sup> Archivio Storico Diocesano di Massa Carrara – Pontremoli, b. 1, f. 10, lettera di Ernesto Buttini a Giulio Guidoni, 2 luglio 1947

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

trasferimento della maggior parte degli uffici provinciali a Pontremoli,<sup>148</sup> due funzionari della prefettura, Alberto Del Nero e Ugo Bernieri, diventano il tramite con il mondo resistenziale.<sup>149</sup> L'istituzione, nel dicembre 1944, di un ufficio comunale distaccato a Massa, vede attivo il funzionario della prefettura Giulio Guidoni, figura di compromesso gradita sia alla Rsi che al Cln apuano, tanto da essere eletto sindaco della città con la Democrazia Cristiana nel 1946.<sup>150</sup>

I casi simili sono numerosi: a Fivizzano è attivo per conto del Cln il capo dell'Ufficio tecnico comunale Alberto Tonelli; a Podenzana Ado Castellini - «Tito» - controlla l'amministrazione comunale: insieme a Ottorino Schiasselloni e a Lorenzino Tornabuoni - «Cino» - collaborano con l'amministrazione comunale di Tresana-Barbarasco, influenzando il podestà Artemio Boni tramite Amelio Giuliotti, impiegato comunale del luogo.<sup>151</sup> In una Aulla militarmente occupata dai tedeschi e sottoposta a stretta vigilanza, il commissario prefettizio Callisto Cappelli collabora con il ragioniere Mario Pioli, partigiano diventato successivamente impiegato comunale.<sup>152</sup>

Le enormi difficoltà incontrate dalle autorità del fascismo repubblicano nello sviluppare la coscienza e quindi la partecipazione consapevole e senza riserve delle popolazioni porta a scegliere elementi locali stimati e rispettati, che già nella vita comunitaria esercitavano un'influenza o si erano conquistati fiducia e stima.<sup>153</sup> Il capo della provincia Buttini prega i podestà e i commissari prefettizi di procedere, in accordo coi segretari del fascio, alla scelta di un nominativo per ogni frazione «iscritto o non iscritto al Pfr», edotto della situazione e delle necessità delle popolazioni, che potesse fare da tramite.<sup>154</sup> Nella

---

<sup>148</sup> A. Breccia; E. Minuto, "Carrara città 'sospesa'. L'azione delle forze antifasciste prima della Liberazione (1944-1945)", *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, Vol. XXV (2010)

<sup>149</sup> Archivio Storico Diocesano di Massa Carrara – Pontremoli, b. 7, f. 9, lettera del presidente del sotto Comitato provinciale di liberazione nazionale di Pontremoli Angelini indirizzata a Ugo Bernieri e Alberto del Nero, 5 giugno 1945.

<sup>150</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>151</sup> G. Ricci, *Avvento del fascismo, resistenza e lotta di liberazione in Val di Magra*, Parma, Tipolitografia Benedettina, 1975, pp. 322-323

<sup>152</sup> G. Ricci, "Note per una storia dei C.L.N. della Lunigiana interna: il C.L.N. di Aulla", *Cronaca e storia di Val di Magra / Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi*, Vol. 6 (1977), pp. 233-236

<sup>153</sup> L. Baldissara, *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 9

<sup>154</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 3, f. 2, 10 giugno 1944

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

scelta dell'apparato amministrativo, almeno per quanto riguarda i suoi vertici, Mussolini in persona in diverse direttive ai capi delle province richiede che la scelta ricada su uomini «volenterosi, stimati dalla popolazione e di sicura coscienza nazionale» anche se non in possesso della tessera del Pfr.<sup>155</sup> Se ciò risponde al «diffondersi di insinuazioni sulla tessera del Partito quale passaporto per le varie cariche e uffici»<sup>156</sup> - come già era avvenuto durante in regime - dall'altra implicitamente si riconosceva che proprio gli uomini del partito non erano particolarmente invidiati alla popolazione.<sup>157</sup>

### **La resa dei conti**

Il progressivo indebolimento delle strutture repressive e amministrative della Repubblica di Salò porta i comandi e i presidi tedeschi a subordinare tutto l'interesse nel rifornimento del fronte garfagnino. L'idea di affiancare ai prefetti fascisti dei consiglieri amministrativi tedeschi, istruiti preventivamente dal plenipotenziario Rahn, non va in porto, in quanto non era possibile trovare il personale necessario.<sup>158</sup> La ricerca del compromesso, da parte tedesca, diventa il modo per contrastare una situazione che ormai stava sfuggendo di mano. Permettere ai partigiani di occupare diversi paesi della zona diventa un modo per limitare la loro azione offensiva sempre più invadente. Per il movimento resistenziale la ricerca del compromesso porta incertezza, il pericolo di macchiare la purezza dei principi che anima la lotta: tuttavia ancora troppo vivido era il ricordo delle recenti stragi, a cui si sommava la stanchezza e la solitudine della vita in montagna.

In questo contesto podestà e commissari prefettizi diventano spesso intermediari tra le formazioni partigiane e le forze armate tedesche o repubblicane. Gli episodi di violenza estrema, come le stragi di Forno e Vinca, mettono in luce le difficoltà delle autorità locali della Rsi nel mantenere un ruolo attivo e credibile. Questi massacri, eseguiti con l'approvazione o la supervisione tedesca, posero le

---

<sup>155</sup> *Direttive del Duce sulla scelta dei dirigenti*, «Il Telegrafo», 12 marzo 1944

<sup>156</sup> *Alla prova*, «Il Telegrafo», 12 marzo 1944

<sup>157</sup> M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, CLEUP, 2001

<sup>158</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 54-56

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

amministrazioni locali in una posizione delicata: da un lato marginalizzate dall'alleato occupante tedesco, dall'altro incapaci di proteggere le proprie comunità, il loro margine di manovra veniva progressivamente ridotto, ma non del tutto annullato.

Un esempio emblematico del tentativo di limitare la guerriglia senza ricorrere ai rastrellamenti si verifica il 6 novembre 1944 a Pontremoli, durante un incontro tra il capo della provincia Buttini, una delegazione di rappresentanti tedeschi e il comando della II Brigata Partigiana Julia. In questa occasione, i tedeschi e la Gnr si accontentano di controllare la strada e la ferrovia della Cisa, lasciando le aree circostanti e le popolazioni locali sotto il controllo dei partigiani.<sup>159</sup> Simili accordi vengono tentati da Buttini anche con la I Divisione Liguria,<sup>160</sup> con la proposta dell'estensione dell'accordo appena citato anche sulla provincia di Spezia, con la collaborazione del collega Giovanni Appiani.<sup>161</sup>

Simili dinamiche a livello provinciale sono riprese a livello comunale. Nel novembre del 1944, a Licciana Nardi, il podestà Francesco Pino, con il supporto del parroco, agisce come intermediario tra i partigiani della IV Brigata Garibaldi "Apuana" e il comando degli alpini della Divisione Monterosa, stanziati nella vicina frazione di Bigliolo. L'obiettivo è uno scambio di prigionieri: nonostante l'esito positivo della trattativa, pochi giorni dopo, Francesco Pino viene ucciso a Campogrande. Le circostanze della sua morte rimangono incerte, e le diverse versioni non permettono di attribuire con precisione le responsabilità.<sup>162</sup> La nomina di Adolfo Cotzia, scelto con il sostegno della comunità locale e sostenuto dal capo della provincia, sembra ancora una volta frutto di un compromesso: l'influenza crescente degli antifascisti nella nomina è evidenziata dal fatto che Cotzia viene confermato sindaco al momento della Liberazione<sup>163</sup>.

---

<sup>159</sup> ASSP, *Gabinetto Prefettura*, b. 441, f. 101, Verbale dell'incontro, 09 novembre 1944

<sup>160</sup> ARSP, *fondo I*, f. 49, Verbale dell'incontro di Sesta Godano, 17 novembre 1944

<sup>161</sup> ASSP, *Gabinetto Prefettura*, b. 441, f. 11, Lettera di Appiani indirizzata a Buttini, 16 novembre 1944

<sup>162</sup> G. Ricci, *Contributi alla storia della Resistenza in Lunigiana*, cit., pp. 344-347

<sup>163</sup> A.A. V.V., *1943-1945, la liberazione in Toscana: la storia, la memoria*, Firenze, G. Pagnini, 1994, p. 206

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

Ancora più eclatante il caso di Carrara, dove il commissario prefettizio e il comando tedesco trattano con i partigiani la cosiddetta prima liberazione di Carrara il 9 novembre 1944:<sup>164</sup> si riconoscono le reciproche aree di controllo e di interesse, con una scelta che appare, di fatto, praticamente obbligata per la resistenza apuana, che non dispone delle forze e dei mezzi per controllare la città.<sup>165</sup> Queste decisioni e questi tentativi di compromesso, seppur spesso fallimentari, incidono profondamente sulla memoria della guerra nella provincia, come si può notare dalle carte prodotte dalla Corte d'Assise Straordinaria di Apuania.

Molti abitanti, nelle testimonianze, riconoscono nelle amministrazioni fasciste repubblicane locali - come quella di Fivizzano, dove l'imputato Giuseppe Landini era segretario politico del fascio -<sup>166</sup> un carattere «paternalistico e permissivo», diventato repressivo solo con l'aumento dell'ingerenza tedesca.<sup>167</sup> Nel rapporto del Cln redatto durante l'arresto di Antonio Parisio, segretario del Pfr di Pontremoli, si sottolineano la sua professione di notaio e la sua costanza nell'esercitarla anche negli anni del conflitto. Questo, nell'immaginario locale, lo colloca nell'ambito «civile» e non politico e, nonostante la carica ricoperta, viene considerata soprattutto la sua professione e la sua lontananza dai corpi militari.<sup>168</sup>

Per quanto riguarda i pochi civili coinvolti, un caso emblematico riguarda un collaboratore della Gestapo. Il suo collaborazionismo viene in qualche modo giustificato dal suo «temperamento fantastico, romantico» e dal suo forte «spirito d'avventura»<sup>169</sup>, che lo rende facile preda della propaganda tedesca.<sup>170</sup> È interessante notare come i «temperamenti desiderosi di avventura» sembrano

---

<sup>164</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 23, f. 14

<sup>165</sup> Per approfondire A. Breccia; E. Minuto, *Carrara città "sospesa"*, cit.

<sup>166</sup> Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASG], Corte di assise straordinaria (1945 apr.-ott.) poi Sezione speciale di corte di assise (1945-1947) [d'ora in poi CAS], *Corte di Assise Speciale di Massa* [d'ora in poi CASMS], b. 52, Sentenza no. 6, 15 maggio 1946

<sup>167</sup> I. Biancardi, *Aspetti della Resistenza nel Fivizzanese e nella bassa Lunigiana*, Vezzanello, 1977

<sup>168</sup> ASG, CAS, CASMS, b. 52, sentenza no. 4, 16 aprile 1946

<sup>169</sup> ASG, CAS, CASMS, b. 52, sentenza no. 7, 22 maggio 1946

<sup>170</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2016

attrarre anche diversi elementi nel «crogiuolo della guerriglia», come sostenuto da Mario Giovana.<sup>171</sup> Tutti gli imputati presi in considerazione in questa trattazione vengono assolti, sottolineando l'aiuto che danno alle popolazioni in quelle terribili circostanze e affermando che la loro condotta non è rivolta «né obiettivamente né intenzionalmente a collaborare con i tedeschi».<sup>172</sup>

Questa situazione non può che generare malcontento: basta una rapida occhiata alle liste stilate dalle commissioni di epurazione dei Cln per la provincia per ottenere un quadro nettamente contrastante con la mitezza delle sentenze emesse.<sup>173</sup> Nell'estate del 1946, in Lunigiana, una protesta coinvolge diversi partigiani delusi da queste sentenze e dall'amnistia Togliatti, i quali condannano la persistenza di residui fascisti nella società e nella magistratura.<sup>174</sup> La sostituzione generalizzata dei prefetti della Liberazione, che avviene durante il primo governo De Gasperi e coinvolge Pietro Del Giudice,<sup>175</sup> provoca una notevole agitazione tra la popolazione e alimenta il timore di «possibili disordini».<sup>176</sup> L'appello, tuttavia, risulta univoco: è quello agli «ideali che nel Risorgimento ci riunirono in un solo popolo e che ora debbono guidare, dopo tanta rovina, la ricostruzione civile. Che essi non degenerino in vendette private».<sup>177</sup>

## **Conclusioni**

La pervasività del conflitto e le sue conseguenze determinano rapidamente la necessità di riappianare i contrasti emersi durante la guerra civile, poiché la popolazione, ormai stremata, richiede con urgenza una pacificazione. Anche i più gravi episodi di violenza vengono, in molti casi, condonati, poiché l'obiettivo principale è ristabilire un equilibrio sociale e un terreno comune per la convivenza. In un

---

<sup>171</sup> M. Giovana, *Guerra Partigiana*, in E. Collotti (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino, 2000, p. 207

<sup>172</sup> ASG, CAS, CASMS, b. 52, sentenza no. 12, 16 ottobre 1946

<sup>173</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 11, f. 1-2

<sup>174</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, *Divisione affari generali e riservati*. *Archivio generale, Circolari*, b. 26, f. 70.

<sup>175</sup> M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946*, Mondadori, 2006

<sup>176</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 11, f. 5, telegramma del Sindaco Andrei al Ministero dell'Interno del 25 gennaio 1946

<sup>177</sup> AISTR, *Cpln di Apuania*, b. 23, f. 3, 1° settembre 1946

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**Propaganda e identità nella Guerra Civile in Lunigiana**

territorio come la Lunigiana, la fiducia e il sostegno reciproco rimangono di vitale importanza, elementi essenziali per superare le devastazioni e le stragi. La coesione sociale e identitaria locale è profondamente minacciata, e ricostruire quel legame diventa prioritario.

Come abbiamo visto, tutte le fazioni in campo hanno tentato di instaurare un rapporto stretto con il territorio in cui operavano, influenzate dalle complessità dell'ordinamento amministrativo italiano e dalle ambiguità normative. Queste ambiguità, se da un lato ostacolano la giustizia, dall'altro permettono margini di autonomia rispetto alle autorità occupanti.<sup>178</sup> In questo modo i rappresentanti dello stato in Lunigiana hanno potuto in parte mostrare una loro «impermeabilità»<sup>179</sup> dalle autorità naziste e fasciste repubblicane che gli ha permesso di porsi in una logica dialogica con l'affermazione di una Resistenza difensiva e concentrata sull'affermazione e sulla salvaguardia delle «piccole patrie montane».<sup>180</sup> Ciò che sembra emergere è un «patriottismo popolare»<sup>181</sup> che pone la difesa degli interessi locali al centro del processo di riconciliazione e di ricostruzione del tessuto comunitario.

---

<sup>178</sup> L. Baldissara, *Eclissi del centro*, cit.

<sup>179</sup> G. Melis, *La macchina imperfetta: immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 187

<sup>180</sup> M. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, cit.

<sup>181</sup> L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 34-35





## From Liberators To Occupiers? The British ‘Occupation’ Of Belgium In The Early Cold War.

Michael Auwers - State Archives of Belgium’s Study Centre for War and Society

“No Russians, but no English either! [...] We want to fight for Belgium! [...] BUT FOR NO STRANGERS!!! AWAY WITH ALL THE STRANGERS!!! And away with the Traitor Government that sells us out!!! [...] First one betrays the King! Then one betrays his most loyal supporters: the Kempen People, the farming people. [...] FARMERS! [...] STAND UP! [...] THE KING IS GONE!!! AND IMMEDIATELY FOREIGN OCCUPATION!!! TO ARMS AGAINST THIS TREACHERY!!!”<sup>1</sup>

The above quote is drawn from a weekly published in late August 1951 by a Belgian far-right group of ultraroyalists who wished to capitalize on local frustrations in the north-Belgian (or Flemish) countryside. In this area called the ‘Kempen’, rumours had it for months that entire villages would disappear and that the otherwise so quiet region would become a British-controlled military domain. There was some truth in the rumours, as Belgian-British negotiations were leading to the establishment of military bases.<sup>2</sup> The ‘occupation’ required spaces that, in the end, amounted, to about four thousand acres, and included some fifty homesteads.<sup>3</sup> These territories would allow the British to efficiently supply their army on the Rhine in case of a Soviet attack.

A Soviet invasion and occupation of Western Europe was indeed one of the main Western doom images of the early Cold War.<sup>4</sup> In that scenario, western Germany formed the first line of defence. British soldiers occupied its northern half since 1945, while the Americans were in the south. In case of a

---

<sup>1</sup> Anti-Britse stemming in de Kempen, “De Weg”, 31 augustus 1951, p. 6. [Full caps in the original]

<sup>2</sup> J.M. Sterkendries, *La Belgique et la sécurité de l'Europe occidentale, 1944-1955*, PhD-thesis, Université Libre de Bruxelles, 2003, pp. 311-312.

<sup>3</sup> P. De Rynck, *Erfgoedgids Koude Oorlog in de Kempen. Operatie Gondola en de Britse basis in de provincie Antwerpen*, Antwerp, Provincie Antwerpen, 2011, pp. 16-21.

<sup>4</sup> O.A. Westad, *The Cold War: A World History*, London, Penguin Books, 2018, pp. 99-127.

massive Soviet attack, Western forces would have to fall back behind the Rhine. That line could hold only if extra troops were rapidly mobilized. While the Americans negotiated with the French to set up military communication camps in France, the British opted for Belgium, because of excellent transport links between the port of Antwerp and their military headquarters in Germany.<sup>5</sup> A British-Belgian agreement had to arrange the establishment of camps for the British soldiers, ideally not too far from Antwerp. It was agreed that the Kempen provided the ideal location.

This article analyses how the coming of the British to this rural region was received by journalists from national newspapers and local weeklies. Apart from contributors to the communist press, these writers were all rooted ideologically in the Western camp in these times of heightened Cold War anxiety. In the early 1950s, Belgian society was also dealing with the aftermath of the most polarizing event in its political history: the Royal Question, in essence the question whether Leopold III could remain King of the Belgians.<sup>6</sup> It originated in his decision, in 1940, not to follow the government in exile and to remain in soon to be occupied Belgium. The issue was formally solved only in July 1951, when Leopold abdicated. In the meantime, large sections of public opinion had taken offense at his New Order ideology and his remarriage in wartime. The matter of his return had deeply divided the country: the (Dutch-speaking) Flemish in the north were largely in favour, while the (French-speaking) Walloons in the south were generally opposed; as to the political parties: the Catholic CVP-PSC was clearly in favour, the Socialist SP-PS and Communist KPB-PCB vehemently opposed, the Liberal LP-PL divided. News of the establishment of British military bases became widespread at a time when the abdication of Leopold III was drawing near. In this context, the alleged British responsibility for the removal of the king, a rather marginal idea within the wider polemic caused by the Royal Question, threatened to resurface more vigorously.

---

<sup>5</sup> See O. Pottier, *Les bases américaines en France: 1950-1967*, Paris, L'Harmattan, 2003, pp. 27-58.

<sup>6</sup> Most of the literature on this issue is in Dutch or French. An excellent study in English is M. Conway, *The sorrows of Belgium. Liberation and political reconstruction, 1944-1947*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

Scrutinizing the rhetoric and discourses of occupation by national and local journalists will allow to evaluate the extent to which representations of the British military's imminent arrival were conditioned either by memories of wartime occupation, or by the prospect of a Cold War that could suddenly turn hot. In this regard, it should be stressed that the hostile occupation of the country by Germany's *Wehrmacht* between 1940 and 1944 was followed by a 'friendly' occupation by primarily British, American and Canadian troops from late 1944 until early 1946.<sup>7</sup>

Historians have long been dealing with the establishment of military bases in Western Europe during the Cold War. An initial focus on security issues gradually gave way to social- and cultural-historical analyses highlighting the perspective of soldiers (and their families). Most of these studies privileged American military presence in the larger countries, followed at some distance by the British in continental Europe.<sup>8</sup> Such research often pays attention to dialogue with local actors, but rarely from the latter's point of view.<sup>9</sup> In the Belgian case, academic historiography has not yet engaged with this bottom-up approach. Indeed, historians have so far provided us with no more than a few brief, rather factual overviews of mainly the US presence in the country, which, however, only took off after NATO headquarters moved to Brussels from Paris in the late 1960s.<sup>10</sup>

This article aims to redress this lack of attention for local actors. It does so in full awareness that studying the proliferation of military bases in Western Europe during the early Cold War as a form of 'occupation', might be somewhat of a conceptual stretch. Yet for people living close to such bases,

---

<sup>7</sup> On occupied Belgium during the Second World War, see M. Van den Wijngaert, *België tijdens de Tweede Wereldoorlog*, Antwerpen, Standaard Uitgeverij, 2015; On Liberation and Allied occupation, see P. Schrijvers, *Liberators. The Allies and Belgian Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>8</sup> See S.W. Duke, W. Krieger (eds.), *US Military Forces. The Early Years, 1945-1970*, Westview Press, 1993; and L. Rodriguez, S. Glebov (eds.), *Military Bases: Historical Perspectives, Contemporary Challenges*, IOS Press, 2009. See also S. Carruthers, *The Good Occupation: American Soldiers and the Hazards of Peace*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2016; and G. Huxford, "'Deterrence can be boring': boredom, gender, and absence in Britain's Cold War military", *Critical Military Studies*, 2022, pp. 1-19.

<sup>9</sup> See nevertheless C. Erlichman, C. Knowles (eds.), *Transforming Occupation in the Western Zones of Germany: Politics, Everyday Life and Social Interactions, 1945-1955*, London, Bloomsbury, 2018.

<sup>10</sup> Zie Luc De Vos, "US Forces in Belgium since 1944 », in Duke and Krieger, *US Military Forces*, pp. 181-205; and Simon W. Duke, *United States Military Forces and Installations in Europe*, Stockholm, 1989, pp. 16-22.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

feelings of being occupied or even colonized were not uncommon.<sup>11</sup> From the perspective of international law and the principle of territorial sovereignty, too, the long-term presence of foreign troops on the national soil was not unproblematic. Approval by the host country was a *sine qua non*, but even then issues of disciplinary jurisdiction had to be settled unambiguously.<sup>12</sup> Otherwise, those who opposed the construction of the bases would all too easily be able to capitalize on local frustrations, for instance by putting the arrival of foreign soldiers somewhere on the spectrum ranging from ‘friendly’, over ‘peaceful’, to ‘hostile occupation’.<sup>13</sup>

This discursive choice can be studied through a critical reading of local weeklies and national newspapers. The former have hardly been studied in Cold War research. In the framework of this article, it comprises eight weeklies published in the larger towns of the area where the camps were established. Even if most of them bore “Catholic weekly” as a subtitle, they did not slavishly follow directives from the Catholic Party, which had held an absolute majority in parliament since June 1950. Nevertheless, they were representative of a region where, in the 1950 elections, almost eighty per cent of the vote had gone to that political party. Socialists had obtained about seventeen per cent, the Liberal Party about three, the Communists only one..<sup>14</sup> No similar publications tied to their political families were spread in the Kempen. As for the newspaper press, these included “Het Handelsblad”, “De Standaard”, and “Gazet van Antwerpen” (all of a Catholic persuasion), the socialist “Volksgazet” and the liberal “Nieuwe Gazet”. These were sold almost nation-wide but found their main outlets in the city and province of Antwerp. Especially “Gazet van Antwerpen” was popular in the Kempen. In the early 1950s, it was reputed to quite closely following the Catholic Party line. The same went for the

---

<sup>11</sup> See in this regard the chapter “Baselandia” in Daniel Immerwahr, *How to Hide an Empire: A Short History of the Greater United States*, London, Vintage, 2020.

<sup>12</sup> O. Pottier, *Les bases américaines*, pp. 141-172; J. Delbrück, *International Law and Military Forces Abroad: US Military Presence in Europe, 1945-1965*, in S.W. Duke, W. Krieger, *US Military Forces*, pp. 83-115.

<sup>13</sup> On the notion of ‘peaceful occupation’, see K. Gram-Skjoldager, “The Law of the Jungle? Denmark’s International Legal Status during the Second World War”, *The International History Review*, vol. 33, no. 2, 2011, pp. 235–56.

<sup>14</sup> These percentages are taken from the total vote of the district (‘arrondissement’) of Turnhout combined with the canton (‘canton’) of Zandhoven. See <https://verkiezingsresultaten.belgium.be/nl/search/kamer-van-volksvetegenwoordigers/1950/kanton>, last visited on 6 August 2024.

“Volksgazet” and its relation to the Socialist Party, but much less for “Het Handelsblad”, “De Standaard”, and “De Nieuwe Gazet”.<sup>15</sup> The editors of these dailies paid a fair amount of attention to what was happening in rural Belgium and often employed a journalist whose responsibilities included news from the Kempen. Unlike the contributors to the Kempen weeklies, however, these were all professional journalists who did not live in the region.<sup>16</sup>

This article relates how, during the Summer of 1951, news about the coming of the British to the Kempen was framed as a conflict between either Belgian or British military expropriators on the one hand, and dispossessed local farmers on the other. The second part shows how the writers who attributed the responsibility for the sorrows of these farmers to the British, specified what the British were exactly guilty of: wanting to militarily occupy sovereign Belgium. The resonance of this discourse in wider media and political circles, is evaluated in the final part.

### **Who is to blame for the expropriations of farmers' lands?**

News about the establishment of British military bases in the Kempen was first picked up in June 1951 by the Antwerp Catholic daily “Het Handelsblad” and its Liberal counterpart “De Nieuwe Gazet”. Both journalists adopted a conflict frame, with a clear indication of the conflict’s victims (the local farmers in both cases) and the perpetrators. In the Liberal newspaper’s article, the Belgian military was proclaimed guilty – they had deprived these poor ‘peasants’ of their means to make a living. This made sense, for technically, expropriations were carried out under the auspices of the Ministry of Defence, and the Belgian army would become owner of the lands at the point in the future when the British

---

<sup>15</sup> E. De Bens, K. Raeymaeckers, *De pers in België : het verhaal van de Belgische dagbladpers, gisteren, vandaag en morgen*, Tielt, Lannoo, 2007; I. Ghijs, *100 jaar Gazet van Antwerpen*, Antwerpen, Gazet van Antwerpen, 1991.

<sup>16</sup> This biographical information is drawn from *Officieel Jaarboek van de Belgische Pers 1949-1950*, Brussel, 1950.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

military felt their presence was no longer needed.<sup>17</sup> The editors did not attach much importance to the events, for the article was tucked away in the middle of the newspaper. It was also significantly shorter than the one in “Het Handelsblad”, and was clearly based on the information in this Catholic daily.<sup>18</sup>

For “Het Handelsblad”, the perpetrators were clearly the British: a lengthy front-page article opposed the title “British army expropriates 800 ha” to the subtitle “Scores of farmers thrown out”. The journalist asserted that the Kempen people shared this view: “Like fire it ran from homestead to homestead. The English soldiers are coming to confiscate everything! Officers of the Royal Engineers [...] did indeed go from house to house and, usually without an interpreter, made the inhabitants aware that their homes were becoming military domain.” Remarkably enough, the Cold War, the cause of what was happening, was referred to rather vaguely, towards the end of the article, where the journalist stated to “nonetheless agree that expropriations are necessary given the current international situation.”<sup>19</sup> There was apparently no need to explain to the readers how these measures were linked to this ‘situation’.

But why did the journalist decide to put all the blame on the British? Could this have had anything to do with the aftermath of the Royal Question? After all, his article was published one month before Leopold III’s formal abdication and “Het Handelsblad” was one of several Catholic newspapers which had fiercely pled for the return of the King. The literature on these newspapers, the most important of which was probably the Brussels “De Standaard”, argues that the “international Cold War” greatly increased polarization resulting from the Royal Question. Apparently, it also created a certain paranoia on the editorial boards of most of these right-wing newspapers. Many of their journalists believed in a communist plot driven from abroad to replace the monarchy with a republic that would inevitably be

---

<sup>17</sup> P. Deloge, *Une coopération difficile. Belgique et Grande-Bretagne en quête de sécurité à l'aube de la guerre froide*, Bruxelles, Musée Royale de l'Armée, 2000, p. 377.

<sup>18</sup> Beroering rond militaire Onteigeningen, “De Nieuwe Gazet”, 7 juni 1951, p. 5.

<sup>19</sup> J. Br[usselaers], Brits leger onteigent 800 Ha voor aanleg van munitie-opslagplaatsen, “Het Handelsblad”, 6 juni 1951, p. 1.

organized on the Eastern European model. To them, Leopold III was “the paladin of Christian civilization” and a “solid dam against the red tide.” Particularly interesting is that opinion pieces published at the height of the Royal Question in the Summer of 1950, occasionally suggested that not only the Communist International but also “English agents” were manoeuvring to eliminate Leopold III. This was certainly not a widespread conviction in Catholic circles but rather the result of blindly copying theories from French-language ultra-royalist pamphlets.<sup>20</sup> Yet the idea was out there, and it could have stimulated Catholic Flemish journalists to hold the British responsible for the sorrows of Kempen farmers.

However, for most of the Summer of 1951, this line of thought was nowhere to be found in the major Belgian dailies, and apart from a few pieces in “Het Handelsblad”, anti-British sentiments appeared only – and infrequently – in “De Standaard”. In an article somewhere in the middle of this Brussels newspaper’s edition of 12 August 1951, reference was made to the behaviour of the British military during the Liberation era, when they allegedly destroyed Kempen nature for the construction of a hospital for their wounded soldiers. The journalist could not condone this “lack of respect for the beauty of the environment.”<sup>21</sup> In late 1951, such hostility towards the British because of their early postwar military presence in Belgium seems to have been limited to “De Standaard”. By contrast, the ‘tourist gaze’ which approached the Kempen as a place of outdoor recreation for urban dwellers was put forward in nearly all Brussels- and Antwerp-based media.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> G. Durnez, *De Standaard. Het levensverhaal van een Vlaamse krant van 1948 tot de VUM*, Tielt, Lannoo, 1993, pp. 27-56, 147-150.

<sup>21</sup> See, for instance, De Britse legerbasis in ons land. Antwerpse Kempen met ondergang bedreigd, “De Standaard”, 12 augustus 1951, p. 6.

<sup>22</sup> See M. Auwers, De Koude Oorlog komt naar de Kempen. De lokale pers over de oprichting van Britse militaire basissen in de vroege jaren 1950, *Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis*, vol. 54, no. 3-4, pp. 122-123.



## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

None such comments made it into the weeklies published in Kempen towns, whose inhabitants used nature for economic subsistence rather than for tourist consumption. Neither did local media attribute the recent misfortunes of their farmers to British manoeuvres. How to explain this?

On the one hand, a different memory about the English conditioned the way the Kempen authors regarded the imminent establishment of British military bases. As the editorialist of “Aankondigingsblad”, the main weekly of the largest Kempen town, put it: “We have nothing against the English, obviously. Quite the contrary, we will never forget the excellent services they have rendered during the last war.”<sup>23</sup> Assisted by Canadian and Polish troops, British soldiers had driven the *Wehrmacht* out of the region in September 1944, and seven years later they were still seen primarily as the liberators of the Kempen from the German occupier.<sup>24</sup> This was not as self-evident as it might seem, for the ‘friendly occupation’ which had followed the rush of regained freedom, gradually caused what Peter Schrijvers has labelled ‘irritations of occupation’, among which the frustration of local young men about what they deemed unfair marriage-market competition ranked prominently, as well as that of young women who unwillingly faced the advances of sometimes inebriated ‘Tommies’. More generally, British requisition of building materials and other supplies, and of public and private spaces for administration and billeting, did not always go down well with a population which had just suffered four years of German occupation.<sup>25</sup> Collective memory, however, might have silenced these negative recollections of the British passage.

On the other hand, local journalists appreciated the advantages in terms of employment the military bases could bring. Indeed, nowhere in Belgium unemployment rates were higher than in their region.<sup>26</sup>

They also stressed the absolute necessity of contributing to the defence of Western Europe. These

---

<sup>23</sup> Britse militaire basis in onze Kempen, “Aankondigingsblad”, 1 september 1951, pp. 1-2.

<sup>24</sup> F.H. Jansen, B. Clymans, G. Goris, *De Kempen bevrijd, 1944*, Leuven, Davidsfonds Uitgeverij, 2016.

<sup>25</sup> P. Schrijvers, *Liberators*, pp. 206-237.

<sup>26</sup> V. Van Rompuy, *Het arrondissement Turnhout. Een regionaal-economisch onderzoek*, Leuven, KUL Centrum voor Economische Studiën, 1957.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

considerations are well worded by a journalist from “Het Getrouwe Lier”: “We have to do our part in the defence of the West [...]. Rather a British army base than a Russian occupation. Rather work and bread for our workers at home, than mass deportation of our people to the mines of Siberia.”<sup>27</sup>

The readers of these weeklies could have hardly disagreed with this way of presenting the issues at stake. The above quotation is part of one of few Belgian press articles published between June and late August 1951 that contain the word ‘occupation’. Tellingly it was put in clear opposition with the establishment of British military bases. The combination “British occupation” did occur once, in “Aankondigingsblad”. Not in accusing way, however, but rather to mitigate its consequences in an overall positive piece titled “Possibilities for the Kempen”.<sup>28</sup> Only the communist newspapers would consistently refer to the British as aggressors and to the coming of the British bases as the beginning of a military occupation of Belgium. Yet their efforts to incite Kempen farmers to resist the British ‘occupiers’, had virtually no effect in a region where less than 1% of the vote went to the KPVB-PCB.<sup>29</sup> Also nationally, the 1950 elections had provided extra proof that this was the weakest of all West-European communist parties.<sup>30</sup> In what follows, their writings will therefore no longer be taken into account.

### **The British ‘occupation’ of the Kempen**

Still, as expropriations went on and their effects became more tangible, it could be expected that other political players who did not accept the West-European Cold War narrative, would also try to exploit local dissatisfaction. On the other side of the political spectrum, indeed, resided political groups who

---

<sup>27</sup> De militaire basis in de omtrek, “Het Getrouwe Lier, 18 augustus 1951, p. 2.

<sup>28</sup> Kempische mogelijkheden, “Aankondigingsblad”, 11 augustus 1951, pp. 1-2.

<sup>29</sup> Just two examples: La Campine livrée aux armées anglo-américaines, “Le Drapeau Rouge”, 19 juillet 1951, pp. 1, 3; and M. Thijs, Kempenaars, opgepast voor de propaganda der Dinaso’s. Ze zijn tegen een Britse bezetting maar voor een Duits-Amerikaans aanvalsplan, “De Roode Vaan”, 12 oktober 1951, p. 1.

<sup>30</sup> See L. Peiren, *De Communistische Partij van België gedurende de Koude Oorlog, 1944-1968*, in M. Van den Wijngaert, L. Beullens (red.), *Oost West West Best. België onder de Koude Oorlog*, Tielt, Lannoo, 1997, pp. 191-201.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

equally opposed the Atlanticist discourse hegemonic within the Catholic, Socialist and Liberal Parties. And this brings us back to the quotation at the start of this essay.

The weekly from which this quote is drawn, was one of the mouthpieces of the so-called ‘Belgian’ (as opposed to Flemish-nationalist) neo-Dinaso’s. These fervent supporters of King Leopold III still adhered, as the passage “We want to fight for Belgium! [...] BUT FOR NO STRANGERS!!!” shows, to the former King’s foreign policy of independence. Striving for an authoritarian monarchy, they discerned in any political crisis, the rapid end of parliamentary democracy. In this view, the combination of Leopold’s abdication and the establishment of British bases in the Kempen was regarded as the starting point of the right-wing revolution. Belgian neo-Dinaso’s targeted Britain “to the point of paranoia [...] England was, as it were, the new occupier and the regime [...] the new collaborator.”<sup>31</sup> These ideas were clearly present in the article, and the discourse of occupation would be repeated in every edition of their weeklies for the next year and a half. Headlines such as “Chase the British out of the Kempen”, “Let us sabotage British occupation” and “To drive out tyranny...”, as well as visualisations of “Little Britain”, or even “Little Britain: coffin of the Kempen” on a map of northern Belgium, had to spur readers into action against the effects of this ‘occupation’.<sup>32</sup> Contributors also capitalized on the rising international criticism of British imperialism to frame Belgium as a “Crown colony” and the establishment of the military bases as the start of “British colonisation”. More subtly, they suggested that the terms of the “occupation treaty” that the British had allegedly imposed on Belgium were “the same as the ones that define the statute of the British Occupation in Egypt against which this country is rebelling today.”<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> B. De Wever, “De schaduw van de leider. Joris Van Severen en het na-oorlogs Vlaams-nationalisme (1945-1970)”, *Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis*, vol. 31, no. 1-2, 2001, pp. 187-196.

<sup>32</sup> A. Belmans, Jaagt de Britten de Kempen uit, “De Uitweg”, 29 september 1951, pp. 1-2 with a map of “Little Britain on p. 1; Idem, Saboteert de Britse bezetting, “De Uitweg”, 6 oktober 1951, p. 1; L. Gueuning, De Tyrannie verdrijven..., “De Uitweg”, 16 oktober 1951, p. 1; Map of Little Britain: Coffin of the Kempen, “De Uitweg”, 30 augustus 1952, p. 3.

<sup>33</sup> Statuut der Britse bezetting. Het Londens verraad, “De Uitweg”, 27 oktober 1951, p. 3; De Britten in de Kempen, 24 november 1951, “De Uitweg”, p. 6; L. Van Hembyze, Belgium: a Crown colony?, “De Uitweg”, 8 maart 1952, p. 1.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

[Insert Illustration 1: "Little Britain: coffin of the Kempen". Map published in the neo-Dinaso weekly *De Uitweg*. The region where the British bases were established is indicated by a coffin holding a corps]

To be fair, neo-Dinaso publications were not widely read, and their militants were few. Yet they did exert some influence on the Catholic Party's right-wing. Moreover, they did not only publish weeklies filled with articles that connected the coming of the British military with the removal of Leopold III. From late September 1951 onwards, they also campaigned intensively in the Kempen region, often using flyers with on the front the King's portrait between lines such as "Why did he have to go?" and "He did not tolerate the enslavement [by the British] of our people", and the message that the Kempen was suffering from British occupation, on the back.

This troubled Catholic political elites. They knew perfectly well that the region where the British camps were to be constructed, counted eighty-five per cent of the people in favour of the return of Leopold III. Nowhere in Belgium this percentage was higher.<sup>34</sup> The Ministry of Defence therefore wanted to dispel these "fantastic rumours" via a press note. It reiterated that the bases simply had to be there to adequately defend the West against the communist threat, that they would bring many economic benefits to the region hit by high unemployment, that those dispossessed would receive fair compensation, and that the arrival of the British military did certainly not affect Belgium's sovereignty over its own territory.<sup>35</sup>

This government-orchestrated media campaign was probably too modest to fully counter the negative effects of the expropriations and the expected changes of the public space in the Kempen. In any event, several of the local weeklies started to negatively portray the British, and some now tied the establishment of the military bases to British manoeuvres to eliminate King Leopold III (which would facilitate military occupation of the country). Editors of only three of the studied weeklies refrained

---

<sup>34</sup> R. Keyes, *Leopold III. Complot tegen de koning. Deel 2 1940/1951*, Tielt, Lannoo, 1988, p. 430.

<sup>35</sup> This note was published on 31 October in the major Brussels newspapers.

from publishing contributions that contained negative comments on the coming of the British, one of them stressing that sacrifices made by their soldiers during the Second World War demanded continuing gratitude.<sup>36</sup> In the other five weeklies, by contrast, the neo-Dinaso's anti-British discourse of occupation did seem to trickle in. Partly, this was caused by the perceived paradox between the British government's refusal to full membership of the European Defence Community on the one hand, and its army's imminent presence in the Flemish countryside on the other. The Labour government had indeed opted for a policy of association-not-membership of this institution, which the Churchill administration had accepted upon its start in late October 1951.<sup>37</sup>

This paradox led one contributor of "De Netebode" to wonder: "Why do these lads come occupy and destroy our Kempen? Are the Kempen perhaps a final move on their chess board? And will the Kempen become a cause of contention within Europe? For Belgium would have to take their side because of the threatening presence of the British?"<sup>38</sup> In this article, as well as in several others published in local weekly newspapers, the British are essentially portrayed as perfidious: they are no longer former liberators but future occupiers who, moreover, in the event of a successful Soviet attack, would leave the Kempen undefended.

A similar idea also took root in "Aankondigingsblad". An initially combative stance ("If England wants an advanced defence post here, they can pay for it!"<sup>39</sup>) soon gave way to a fatalistic attitude ("Belgium is, after all, a Lilliput in the realm of the Giants, and in the end we will have to bow our heads anyway"<sup>40</sup>) which culminated, in January 1951, in a subtle link between the little Belgium-narrative and the discourse of military occupation:

---

<sup>36</sup> Tussen Reivinnen en Groene Heuvel. Beschouwingen bij een herdenking, "Het Nieuwsblad van Geel", 22 september 1951, p. 1.

<sup>37</sup> K. Ruane, *The Rise and Fall of the European Defence Community*, London, Palgrave Macmillan, 2000, pp. 31-50.

<sup>38</sup> Woorden II, "De Netebode", 30 december 1951, p. 1.

<sup>39</sup> Bedrogen?, "Aankondigingsblad", 6 oktober 1951, p. 1.

<sup>40</sup> En nu waarheen?, "Aankondigingsblad", 20 oktober 1951, p. 1.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

### From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.

One bad day, we were surprised by the news that nearly 1,800 hectares were to be expropriated to serve as sites for the armies of Western European defense. Okay. We understood, although we realized what a calamity this occupation would bring to our region [...] There would have to be a Western European army. Fine, we were willing [...] Comes England and cynically says: well, but not me... And now [...] nothing will come of the European army, because of [...] the big lords, who want to put the little ones in front of the wagon, but don't want to do anything themselves.<sup>41</sup>

In February 1952, on the occasion of the British king's passing, "Aankondigingsblad" published a historical sketch of the decline of "Proud Albion". In the final paragraph, it explicated the tension between the British image of liberator and that of occupier of the Kempen:

The English people have always enjoyed great sympathy in Belgium. It has been one of our staunchest allies [...] Equally, it must be said that the history of the English base in the Kempen will not strengthen the existing friendship... Which does not prevent that in the event of any conflict, the ranks will be closed again against the common enemy.<sup>42</sup>

The last sentence of this passage nuances the anti-British sentiment to which some of the Kempen weekly writers appealed. They did not prefer the pre-war policy of independence to a Western alliance. They did, however, show frustration at the perceived powerlessness of the Kempen farmers within little Belgium, and within Europe where larger powers, even if they were in decline, still called the shots. Their frustration did not, however, lead them to present the 'occupation' itself as an encroachment on Belgian sovereignty. In a way, they still accepted the Defence ministry's reasoning, which drew on an international law perspective on occupation as "the temporary control of a territory by another state that claims no right to permanent control over that territory".<sup>43</sup>

This was very different in "De Nethegalm", the only local weekly which copied the rabidly anti-British and anti-government discourse of the neo-Dinaso's. From late November 1951 onwards, lead article

---

<sup>41</sup> Met grote heren..., "Aankondigingsblad", 5 januari 1952, p. 1.

<sup>42</sup> Het trotse Albion, "Aankondigingsblad", 16 februari 1952, p. 1.

<sup>43</sup> See David M. Edelstein, "Occupation Hazards: Why Military Occupations Succeed or Fail", *International Security*, vol. 29, no. 1, 2004, p. 52.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

writer Socia began to invariably refer to “the occupation treaty” as the framework within which the British came to set up their camps. In a December opinion piece, he presented the essence of the neo-Dinaso campaign as a question: “Would it be true that first the King had to disappear in order [for the government] to sell our independence?”<sup>44</sup> The answer filled the columns of “De Nethegalm” almost every week, and two months later still ran:

In fact, we have an English occupation in this country. Foreign troops billet on our territory at our expense. Hundreds of our Flemish people are being put on the streets for those foreign troops. [...] Our boys have to walk in English uniform and receive English military instructions. - Practically the whole of our country will be transformed into an English arsenal. - It is about defending the West.

Like in the ultraroyalist media, the article links a mixture of half-truths and falsehoods about the arrival of the British, to the thorny issues of expropriation and the loss of national sovereignty. This included, elsewhere in the text, the statement that Belgium had become a “British colony”. Moreover, the most efficient strategy to meet the challenges of the Cold War was national revolution, the editorialist of “De Nethegalm” argued, with a reference to events in countries like Egypt: “Everywhere we see how national pride no longer tolerates English exploitation. [...] A solid national consciousness in each country of Europe and the actual action to obtain and strengthen it are a better dam against communism than large-scale armament.”<sup>45</sup>

Also in Catholic dailies close to the Flemish movement and further removed from the government could one read (or rather see) aspects of the neo-Dinaso discourse of British occupation. This could largely be attributed to Pil (pseudonym of Joseph *Joë* Meulepas), a former convicted collaborator with the German occupier who after his release from prison in 1947 became an editorial cartoonist for

---

<sup>44</sup> Socia, De CVP hield een congres, “De Nethegalm”, 15 december 1951, pp. 1, 8. See also Militaire onteigeningen in de Kempen bedragen 1508 ha, “De Nethegalm”, 10, 17 november 1951, pp. 1, 3; Socia, Militair weerbaar, De Nethegalm, 24 november 1951, 1-2; Men speelt met de brave man, “De Nethegalm”, 8 december 1951, p. 1.

<sup>45</sup> S[ocia], Onze Koning is dood, 16 februari 1952, “De Nethegalm”, p. 7.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

principally “De Standaard”.<sup>46</sup> In the early 1950s, he often chose the foreign and imperial policy of his wartime enemies the British as the topic of his satirical sketches. In Autumn 1951, these criticisms were generally in line with the textual contents of “De Standaard”’s articles. They differed significantly, however, when it came to the establishment of British bases in the Kempen.

[Insert Illustration 2: Pil, To facilitate their supplies (in Egypt)... the British raze 75 houses. Cartoon published in “De Standaard” on 14 December 1951, p. 1]

While journalists in this period did not comment on these events, in mid-December Pil reacted to a small article on page three titled “The British raze 75 houses for a bridge over the Suez-canal” with a cartoon reading “To facilitate their supplies (in Egypt)... the British raze 75 houses”.<sup>47</sup> The visual represents, on the right-hand side, two Kempen farmers with their characteristic cap, dotted handkerchief tied around their neck, coat with elbow patches, and wooden clogs. On the left-hand side, a British soldier (wearing a ‘Tommy helmet’) on a bulldozer tears down a typical Kempen farmstead. The farmers are watching this scene from behind a fence labelled ‘Keep Out Kempen Camps’. To be sure, the article published a few days earlier contained no references to the Belgian case. Neither would “De Standaard”’s journalists report on the matter over the following two months. Daily front page news on “the English-Egyptian conflict”, as the struggle of Egyptian nationalists to shed of the last remnants of British colonial rule was termed, nevertheless inspired.

Pil to take his comparison between the British military bases in Belgium and the situation in Egypt, one step further.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> M. Ruys, “Meulepas, Joë”, *Digitale Encyclopedie van de Vlaamse Beweging*, <  
<https://encyclopedievlaamsebeweging.be/nl/meulepas-joe> (last visited on 11 August 2024).

<sup>47</sup> Pil, Om hun bevoorrading te vergemakkelijken (in Egypt), “De Standaard”, 14 december 1951, p. 1. This is a reference to Britten leggen vijfenzeventig huizen plat. Voor een brug over het Suezkanaal, “De Standaard”, 9 december 1951, p. 3.

<sup>48</sup> See S. Botman, *The liberal age, 1923-1952*, in M.W. Daly (ed.), *The Cambridge History of Egypt, Volume 2: Modern Egypt, from 1517 to the end of the twentieth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 306-307.



## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

[Insert Illustration 3: Pil, The English army bases in the Kempen. Keep out! ... you... Egyptian. Cartoon published in “De Standaard” on 3 February 1952, p. 1]

A cartoon published in early February 1952 suggests an analogy between the Belgian Albert Canal, along which most of the camps and depots were to be erected, and the Suez Canal. In the back, a British soldier marches on the canal's banks, perhaps a subtle analogy to the formal grounds of British military occupation of Egypt: to safeguard transit through the Suez Canal. The posture of the Lord Kitchener-like British officer impeding the Kempen farmer access to the field, suggests a more violent occupier versus occupied dynamic than in Pil's earlier cartoons. The likeness is underscored by the officer's confusion, who seems to think that he is addressing an Egyptian (“Keep out... you... Egyptian”).<sup>49</sup>

The analogy between the Egyptian and Belgian cases is obviously a false one. Power differentials between ‘occupier’ and ‘occupied’ were much greater in British-Egyptian encounters than they were in British-Belgian relations, most importantly on the intergovernmental level and on that of civil-military relations.<sup>50</sup> In the former case a situation of (semi-)colonialism (had) existed, whereas the project of British military presence in Belgium could not reasonably be labelled as such.

The false analogy did not prevent neo-Dinaso writers and those who sympathized with their ideas to frame the British construction and occupation of military bases in the Kempen, as a form of colonialism. Arguing that the Belgian government had ceded sovereignty to the British, was a crucial part of this discursive strategy.<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup> Pil, De Engelse legerbases in de Kempen. Keep out! ... you... Egyptenaar, “De Standaard”, 3 februari 1952, p. 1.

<sup>50</sup> See P. Deloge, *Une coopération difficile*, cit. pp. 377-380, for the Belgian government's powerful negotiation position. See J. Beinin, *Egypt: society and economy, 1923-1952*, in M.W. Daly (ed.), *The Cambridge History of Egypt, Volume 2*, pp. 330-331, for the powerlessness of the Egyptian peasantry.

<sup>51</sup> See David Baillargeon, Jeremy E. Taylor, *Introduction: Spatial Histories of Foreign Occupation and Colonialism*, in Idem (ed.), *Spatial Histories of Occupation: Colonialism, Conquest and Foreign Control in Asia*, London, Bloomsbury Academic, 2022, pp. 4-7.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

Newspaper editors closer to the political elites were aware of this.<sup>52</sup> Their reactions to the ultraroyalists' campaign ranged from disdain to worry. Contributors to the Catholic "La Nation belge" ridiculed the neo-Dinaso "declaration of war" on the British but also pointed to striking parallels between their propaganda and that of the communist press.<sup>53</sup> In contrast, their colleague from the Socialist "Le Peuple", while qualifying their allegations as "ramblings of the brainless", was convinced that the neo-Dinastos much rather preferred to collaborate with neo-Nazi groups, for "isn't it nostalgia for Hitler and his methods that takes hold of these disreputable characters?" The Catholic "La Cité" compared them to "Indians" on the warpath who would come at night to pull out the beard hairs of the English. The authors of these articles mockingly contrasted the ideas of the neo-dinastos with the obviousness of Belgian participation in Western defence. While this might suggest that they saw no substantial threat from it, several editors of these newspapers did decide to send reporters to the Kempen in order to gauge the extent of local dissatisfaction.<sup>54</sup>

Other journalists were more worried. The Liberal "Het Laatste Nieuws" accused the ultraroyalists of "profound shortsightedness" and stressed that the loyalty of England towards Belgium was profound and ancient. The Catholic "Gazet van Antwerpen" went further to counter what one of its journalists labelled "the criminal pettiness and shortsightedness of some scribblers" who dared to question Belgium's alliance with the British and the country's willingness to "defend ourselves against a real danger looming from the East". In a series of elaborate articles, this contributor to the most widely read Flemish newspaper urged them to stop, arguing that "such behaviour can be expected from the Communist Party, but not from national groups."<sup>55</sup> His lack of success, however, did worry both

---

<sup>52</sup> See for instance R.S., De Britse 'kolonisatie' der Antwerpse Kempen, "Het Nieuws van den Dag", 4 oktober 1951, pp. 1, 3.

<sup>53</sup> Une déclaration de guerre..., "La Nation belge", 8 octobre 1951.

<sup>54</sup> See Robert Vivenoy, Vacances anglaises en Campine, "L'Unité belge", 13 octobre 1951; and Pierre de Vos, Les bases en Campine sont-elles pour les espions ce que le miel est pour les mouches?, "La Nation belge", 6, 7 novembre 1951, p. 1.

<sup>55</sup> See [L.] Phil[ipsen], Britse basis in de Kempen, "Gazet van Antwerpen", 31 oktober, 1, 3 november 1951.

Catholic politicians and journalists, who were eagerly looking for a way to cast the blame for the farmers' misfortunes, elsewhere.

### **Secret Agreements?**

The occasion to do so, presented itself when a law professor at the Catholic University of Leuven published a paper in which he argued that there was no legal basis for the establishment of British military camps in Belgium. His observation was picked up by the Catholic press around Christmas 1951 and recycled in a narrative directed not so much against the CVP-PSC-government but against the Socialist Party. The coming of the British to the Belgian countryside, Catholic journalists now argued, was the consequence of a secret treaty negotiated at the end of the Second World War between Belgian Socialist leader Paul-Henri Spaak, then Foreign Minister, and his British counterpart Anthony Eden.<sup>56</sup> During the Royal Question, Catholic journalists had constantly repeated that the Socialists were indebted to London because of the Belgian government's stay in the British capital during the war. By suggesting that the "secret" agreements resulting from this stay were the cause of all the Kempen farmers' misery, they tried to pass the buck to their political rivals. However, it soon turned out that the negotiations about the bases, dated entirely from the Catholic reign. This, then, incited socialist MP's to question the Foreign Minister in parliament.<sup>57</sup>

Catholic newspaper journalists reacted ambivalently. On the one hand, they stopped attacking the Socialists and their former Foreign Minister, and even called on them to withdraw the interpellation. The editorialist of "De Standaard" now repeatedly warned readers for the neo-Dinaso's "exaggerations and misplaced, pseudo-nationalist propaganda." Invoking the Cold War, he also argued for military

---

<sup>56</sup> Britse basis in de Kempen, "Het Handelsblad", 24 december 1951, p. 1; Gemengde Kroniek - Britse basis in de Kempen, "Gazet van Antwerpen", 25 december 1951, p. 2; L'opération Gondola. Une affaire mal engagée, "La Libre Belgique", 29 janvier 1952, pp. 1, 5.

<sup>57</sup> Pierre Hagelsteen, Un tribut à la sécurité collective. L'opération Gondola, "La Métropole", 19 février 1952, p. 1; Idem, En marge des expropriations militaires de Campine. Les accords de Londres, "La Métropole", 6 mars 1952, pp. 1-2 ; L'opération 'Gondola', "La Libre Belgique", 3 mars 1952.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

secrecy: “Should the Russians know, where all the Anglo-Saxon camps are located?”<sup>58</sup> At the same time, however, “De Standaard” continued its battle with the socialists, albeit more indirectly. The same editorialist indeed introduced the discourse of occupation in his column: “Some of the English behave”, he pointed out, “as if they are in an occupied country.” Moreover, not only journalists of “De Standaard” but also those of “Gazet van Antwerpen”, while having previously condemned the campaign of the ultraroyalists, now offered their readers ample and positive coverage of one of the neo-Dinaso’s anti-British and anti-socialist speeches. Thus the myth of secret agreements between Brits and Belgian Socialists once again filled the newspaper columns. The title of “Gazet van Antwerpen”’s page two article “British base in the Kempen, a beginning of English occupation. Because of secret agreement in London?” was followed by extensive quotations from speakers who asserted “that in 1944-45, we already had an English occupation, which was in no way different from the military occupation during the war.”<sup>59</sup> In other words, readers of Catholic newspapers were once more presented with the chronological sequence ‘secret agreements in London – postwar British occupation of Belgium – removal of King Leopold III – Cold War British occupation of Belgium’.

This is when journalists of the Socialist newspapers, primarily those of the Antwerp “Volksgazet”, took action. Previously, they had hardly reported on the issue, even explicitly stating that people in the ‘hamlets’ of the Kempen consistently voted for the Catholic Party, implying that Socialists had little to gain there. But things had changed now that the Catholic press kept spreading fake news that accused the Socialist leadership of having subordinated Belgian sovereignty to British interests. In one of many front-page articles, their Catholic colleagues were charged with wanting to “restart the Royal Question” in a way that threatened to “cloud relations between Belgium and England and make Belgium pay the price.”<sup>60</sup> During the debate in parliament on 18 March 1952, Socialists heavily

---

<sup>58</sup> Wat gebeurt er in de Kempen?, “De Standaard”, 17 maart 1952.

<sup>59</sup> Britse basis in de Kempen, een begin van Engelse bezetting, “Gazet van Antwerpen”, 17 maart 1952, p. 2.

<sup>60</sup> Lasteren maar... er blijft wel wat van over, “Volksgazet”, 18 maart 1952, p. 1. See also De regering gevangen, “Volksgazet”, 20 maart 1952, pp. 1-2.

criticized the ambiguous position of Catholic politicians and journalists towards the ultraroyalists, even forcing Defence Minister De Greef to unequivocally deny that there was a British ‘occupation’ of the Kempen.

As importantly, Catholic newspapers seemingly accepted the Socialists’ reasoning about the dangers of propagating a cause effect relation between wartime secret agreements and a British ‘occupation’ of (part of) Belgium. An opinion piece in “Gazet van Antwerpen” by MP and former editor-in-chief Louis Kiebooms, captures this acceptance well. After acknowledging that “the legal justification invoked by the government [...] was very weak,” he plainly denounced the neo-Dinaso’s as “extremists” whose language was indistinguishable from that of wartime collaborating parties, and reiterated “that in the context of Western defence, foreign bases are inevitable.” He also expressed satisfaction that “the legend of the so-called secret agreements of London was dispelled” and suggested to move the focus to the positive effects of the British camps on employment in the Kempen.<sup>61</sup> That same day, the editorial of “De Standaard” contained an almost identical message”.<sup>62</sup> It nicely summarized the consensus that seems to have been accepted in most dailies from late March 1952 onwards, and partly as a result of which national attention to the dispossessed farmers gradually died away.

As to the Kempen weeklies, accusations of British ‘occupation’ of the region persisted in only one of them. “De Nethegalm”’s Socia now ever more explicitly copied the neo-Dinaso discourse, but by the Summer of 1952 his feeling that no one seemed to care anymore, frustrated him to the extent that he started minimising the threat of communism: “Too excessively, the great danger of the moment [...] is daily presented to us as Communism.” According to him, the real danger lay in the “goody-goody mentality” of the Kempen people regarding “the English occupation”. While that still seemed to pass,

---

<sup>61</sup> L. Kiebooms, De Britse bases in de Kempen, “Gazet van Antwerpen”, 20 maart 1952, p. 1.

<sup>62</sup> De Britse basis in de Kempen. De regering zal trachten haar fouten te herstellen, “De Standaard”, 20 maart 1952, pp. 1-2.

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**

a tirade a few months later did not go down well with “De Nethegalm”’s readers: titled “The Resistance”, he clarified that it was not about World War Two resistance, “which found its genesis around the Liberation of 1944.” Instead, it was about the neo-Dinaso action committees against the “English Occupation”. Readers of “De Nethegalm”, however, took particular notice of Socia’s careless insult to wartime resistance fighters. He had to twist and turn to explain that he had not meant to offend these national heroes.<sup>63</sup> In this almost impossible task, he failed. With his replacement as lead article writer, the occupation discourse vanished from the Kempen press.

## **Conclusion**

Socia’s final articles highlight that for Catholic (as for Socialist and Liberal) journalists, the discussion presented in this article actually boiled down to the choice between a British military presence (including expropriations of farming land) in rural Belgium, and the prospect of a future Soviet-Russian occupation of the entire country. While only contributors to the communist press were suspected to regard the latter as a ‘friendly occupation’, other writers accepted the hegemonic Western Cold War narrative that this was to be avoided at all costs. Ultraroyalist writers and their aficionados sought to minimize the risk of a future Russian occupation and refuted that British military presence was an acceptable remedy. Their strategy to frame the British bases as a form of occupation or even colonialism was briefly and modestly successful among a few contributors to the Catholic press, both national (or rather regional) and local. This was at least partly due to the latter’s experiences of occupation during the Second World War. Some of them might indeed not have regarded the German occupation of 1940-1944 as particularly ‘hostile’, but ‘friendly’ or at least ‘peaceful’, and the subsequent English occupation the other way round. It was also due to the decline of the British empire, a prominent theme in the press globally, which for Belgian journalists facilitated making analogies

---

<sup>63</sup> Socia, De grote bedreiging, “De Nethegalm”, 21 juni 1952, p. 1; Socia, Het Verzet, “De Nethegalm”, 13, 20 september 1952, p. 1.

## **Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**

between the Kempen case and local resistance to British occupation or colonialism elsewhere in the world. Finally, it was due to the remnants of the contemporary, society-wide controversy over the return of Leopold III. Far-right groups had sought to make the image of the British as enemies, a rather marginal idea during the Royal Question, central to the discussion about the establishment of the British military bases. Leopold III personified pre-war neutrality, and the ultraroyalists argued that his removal was orchestrated by the British so that they could integrate Belgium into their empire.

On the whole, however, the discourse of a British ‘occupation’ did not really catch on. The ultraroyalist arguments were no match, indeed, for a reading of the Second World War that presented the British as liberators of the Kempen (and of Belgium more generally). More importantly, perhaps, the idea of British ‘occupation’ proved difficult to reconcile with the ideological frameworks created by the Cold War. This geopolitical conflict forced the narratives about the establishment of the camps into an anti-communist straitjacket that Belgian mainstream media could not get out of. After all, the British were now a necessary partner in curbing the Soviet threat. Moreover, the bilateral origins of the negotiations for the military bases could easily be subsumed into the fundamental multilateralism of the Cold War. Both NATO and Western European unification indeed offered Belgian Catholic journalists the enticing prospect of an anti-communist Christian Occident. All this points to the dynamic nature of occupation perspectives. Structural factors such as changing geopolitical constellations defined the limits of how occupations were perceived and could be framed.

To be sure, journalists were but one of many Belgian groups who expressed their opinions on the establishment of British military bases in their country. Local council members and, of course, the farmers themselves, were more directly involved. Future research, for instance in the municipal archives and in the Defence Ministry’s expropriation files, could further complicate the perception and representation of the early 1950s north-Belgian countryside as an occupied space.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**

**From Liberators To Occupiers? The British 'Occupation' Of Belgium In The Early Cold War.**



## IMMAGINARI

# The spatial imaginary of the Balkans in second world war Italian service newspapers

Nicolas G. Virtue<sup>1</sup> - Department of History, King's University College at Western University, Canada



QUELLO CHE C'E' DIETRO IL PARAVENTO

(dis. di GEMIGNANI)

Figure 1. What's behind the divider (Source: «La Tradotta del Fronte Giulio», 7 febbraio 1943, p. 2. Image courtesy of the National archives and records administration, College Park, Maryland)

## Introduction

In February 1943, propaganda officers of the Italian Second army in occupied Yugoslavia struggled against the grim reality of recent events: Axis forces had suffered serious reverses in North Africa and Russia; Italian cities were increasingly falling prey to Allied aerial bombing; and, for the seemingly forgotten soldiers of the Second army, a year of costly mobile operations had failed to extirpate

---

<sup>1</sup> The author would like to extend special thanks to Frank Schumacher and Benya Villani for their assistance with this project, and to the participants of the «Occupied Spaces» conference in Salerno for their comments. This paper draws on research supported by the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada.

insurgency in the occupied zones. The illustration titled «What's behind the divider» (Figure 1), which took up half a page in the army's weekly service newspaper, epitomized the response of the propaganda officers to their dilemma.<sup>2</sup> The drawing depicted two combatants locked in a vicious hand-to-hand struggle. On the left, a uniformed and helmeted Italian infantryman, donning the little metal star of the Royal Italian army on his collar, was presented as the stronger of the two. His opponent on the right represented the Yugoslav partisans, identified by the red star on his cap. Compared to the Italian, the partisan appeared shoddily attired, his clothing poorly patched and his footwear in tatters. He was also depicted with long hair and beard, in the way Italian illustrators typically portrayed Serbs. The partisan seemed poised to attempt a low blow against his opponent.

But, the illustration's caption drew its reader's attention to the dividers or screens flanking the two belligerents, with an arrow atop the first divider pointing left towards «Europe» – portrayed as a gleaming mountain defended by well-drilled troops equipped with powerful artillery and an ample supply of trucks and ammunition – and a second arrow pointing right towards «Russia» – by contrast a barren wasteland featuring a monstrous wolf-like creature and a pile of human skulls. The device of the divider performed several symbolic functions. First, by portraying the struggle between the dividers as being hidden from the view of the main fronts, it acknowledged the sentiment within the army that Yugoslavia was an ignored and unappreciated theater of the war. Second, it reassured the Italian soldier that, with all of Europe behind him, he could draw upon the material and technological superiority of the Axis, whereas the partisan's Soviet backers could offer only human cannon fodder and death. Third, it equated the Italian soldier's life-and-death struggle in Yugoslavia to the existential clash of civilizations that was taking place between the Axis powers of Europe and the Soviet Union. Deployed to a borderland region on the edge of Europe, the Italian soldier in Yugoslavia was European civilization's first defense against a foreign and inhuman communist menace.

---

<sup>2</sup> Quello che c'è dietro il paravento, «La Tradotta del Fronte Giulio», 7 febbraio 1943, p. 2.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

In relaying these messages to his audience, the illustrator drew upon and contributed to what was by this point a well-entrenched spatial imaginary of the Balkans. Spatial imaginaries are «textual, visual or performative representations» that, while fluid in their contents and meanings, tend to «reduce complexity and shape identities [...] by homogenising space», often for political ends.<sup>3</sup> One of the pioneering studies of spatial imaginaries was Maria Todorova's 1997 work, *Imagining the Balkans*.<sup>4</sup> Surveying European and American journalistic, literary, and political output between the nineteenth and twentieth centuries, Todorova identified «Balkanism» as an essentialist discourse, framework, or «cognitive straightjacket» that guided observations and explanations about the Balkan peninsula and its populations.<sup>5</sup> Taking full shape following the Balkan wars and the first world war, Balkanist discourse portrayed the Balkans as a backward, primitive, barbarian, and violent space, plagued by tribalism. But Balkanism also presented the region as a liminal space, a «semicolonial, semicivilized, semioriental» inner-European other, that served as a «bridge between East and West».<sup>6</sup> The illustration of «What's behind the divider» visually and literally depicted this spatial liminality, while drawing on stereotypes of barbaric violence in the features of the Yugoslav partisan.

This study examines Italian military propaganda from occupied Yugoslavia through the lens of the Balkanist paradigm. Although Todorova's work integrated French, English, German, Russian, Bulgarian, Greek, and Serbo-Croatian sources, it offered very limited commentary on the Italian reception of and contributions to the pan-European discourse on Balkanism. Todorova's assertion that Italian writers used the adjective «Balkan» in a generally neutral fashion has been supported by studies of early twentieth-century travel writers and journalists commenting on the breakup of Yugoslavia.<sup>7</sup>

---

<sup>3</sup> K. Lawson, R. Bavaj, B. Struck, *Spatial Imaginaries*, in *A Guide to Spatial History: Areas, Aspects, and Avenues of Research*, St. Andrews, Institute for Transnational and Spatial History, 2021, <https://spatialhistory.net/guide/spatial-imaginaries.html> (last visited on 11 October 2024).

<sup>4</sup> Citations are to the updated edition. M. Todorova, *Imagining the Balkans*, rev. ed., Oxford, Oxford University Press, 2009.

<sup>5</sup> M. Todorova, *Scaling the Balkans: Essays on Eastern European Entanglements*, Leiden, Brill, 2018, p. 89.

<sup>6</sup> M. Todorova, *Imagining the Balkans*, pp. 16–17.

<sup>7</sup> M. Todorova, *Imagining the Balkans*, p. 31. L. Banjanin, «Un viaggiatore italiano alla scoperta della Bosnia,» *Philologist: Journal of Language, Literature, and Cultural Studies*, vol. 14, no. 28 (2023), pp. 20–33. P. Patterson, «On

But, the spatial imaginary of the Balkans remains understudied in the Italian context. The same can be said of fascist Italy's wartime propaganda.<sup>8</sup> Recent studies have focused on propaganda for the home front, highlighting administrative dysfunction and the challenges faced by the regime in developing a convincing official narrative in the face of defeat.<sup>9</sup> On the home front, scholars have shown that fascist propagandists increasingly relied on the demonization of the British or Soviet other to mobilize public support for the war.<sup>10</sup> Propaganda designed for and directed to Italian military personnel in theaters of operations has garnered even less attention, perhaps because military propaganda involved different institutions and the sources are more difficult to locate. However, some Italian army service newspapers from the second world war have survived in various libraries and archives. A few studies of Italian occupation practices have integrated these sources effectively into their analysis,<sup>11</sup> but not with a central or systematic focus on the propaganda apparatus or on the creation, form, and reception of propaganda content.<sup>12</sup>

Like the soldier newspapers of the first world war, the service newspapers of the second world war contributed to the «mental universe» of the combatants.<sup>13</sup> For Italian personnel in the occupied

---

the Edge of Reason: The Boundaries of Balkanism in Slovenian, Austrian, and Italian Discourse,” *Slavic Review*, vol. 62, no. 1 (2003), pp. 110–41.

<sup>8</sup> J. Pili, *Building an Enemy: Great Britain as Depicted by Italian Fascist Propaganda*, in A. Wilson, R. Hammond, J. Fennell (ed.), *The Peoples' War? The Second World War in Sociopolitical Perspective*, Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 2022, p. 71.

<sup>9</sup> L. Petrella, *Staging the Fascist War: The Ministry of Popular Culture and Italian Propaganda on the Home Front, 1938–1943*, Oxford: Peter Lang, 2016.

<sup>10</sup> J. Pili, *Anglophobia in Fascist Italy*, Manchester, Manchester University Press, 2022. M. Stone, *Italian Fascism's Wartime Enemy and the Politics of Fear*, in M. Laffan, M. Weiss (ed.), *Facing Fear: The History of an Emotion in Global Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 2012, pp. 114–32. M. Stone, “The Changing Face of the Enemy in Fascist Italy,” *Constellations*, vol. 15, no. 3 (2008), pp. 332–50.

<sup>11</sup> See, for example, A. Osti Guerrazzi, *L'Esercito italiano in Slovenia, 1941–1943: Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011, and S. Schmid, *Deutsche und italienische Besatzung im Unabhängigen Staat Kroatien, 1941 bis 1943/45*, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2020.

<sup>12</sup> See the appeal for rigorous, systematic treatment of propaganda in T. Dell'Era, “La propaganda nel regime fascista,” *Passato e Presente*, vol. 25, no. 71 (2007), p. 136. Pioneering work by Mario Isnenghi and Teodoro Sala was not followed up on until recently. M. Isnenghi, “Russia e campagna di Russia nella stampa italiana, 1940–1943,” *Italia Contemporanea*, vol. 32, no. 138 (1980), pp. 25–47. T. Sala, “Guerriglia e controguerriglia in Jugoslavia nella propaganda per le truppe occupanti italiane (1941–1943),” *Movimento di liberazione in Italia*, vol. 24, no. 108 (1972), pp. 91–114. N. Virtue, “Religion, Race, and the Nation in *La Tradotta del Fronte Giulio*, 1942–1943,” *Modern Italy*, vol. 23, no. 4 (2018), pp. 373–93.

<sup>13</sup> R. Nelson, “Soldier Newspapers: A Useful Source in the Social and Cultural History of the First World War and Beyond,” *War in History*, vol. 17, no. 2 (2010), p. 168.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

space of Yugoslavia, Balkanism formed part of their mental universe. This paper examines the Balkanist content in Italian military propaganda by placing these sources into their structural, social, and situational context. Italian military authorities and propaganda officers came to the occupied territories with an already well-rooted imaginary of the Balkans in place. The study first examines how Balkanist assumptions guided the policies and counterinsurgency strategies that shaped experiences of occupation on the ground. The study then shows how army propagandists attempted to impart those same assumptions onto Italian rank-and-file combatants who may not have shared the prewar conditioning of their commanding officers. This propaganda imagined the Balkans in three main ways: as a geopolitical space for irredentist and imperial expansion or defensive anticommunist crusade; as a topographical description that explained the challenging environmental and combat conditions faced by Italian troops; and, as an ethno-racial classification that demonized and dehumanized enemy partisans and occupied populations alike.

### **Balkanism as policy**

Long before the invasion and partition of Yugoslavia, the Italian officer corps had absorbed the key features of interwar transnational discourse about the Balkans. The lengthy entry on the «Balkan region» in the *Enciclopedia Italiana* from 1930 revealed the extent to which Balkanism had permeated academic and official circles within Italy. Penned by a team of authors that included a geographer, a geologist, a zoologist, a botanist, a linguist, and an historian, and citing English, French, and German literature, the encyclopedia entry defined the spatial extent of the Balkans primarily according to topographical criteria, bound by seas, rivers, and mountains. Of the Yugoslav territories, the authors excluded only Slovenia from consideration. The ethnographic and historical sections of the article emphasized the supposedly unique relationship between culture and spatial conditions that characterized the region, noting how «the Balkans, like few other regions, constitute a clear example of how human affairs depend strictly on the natural conditions of that part [*spazio*] of the earth's surface

on which they take place». The authors explained how, following the Romanization of the peninsula, a series of «barbarian invasions» – stemmed briefly by Venetian colonization – resulted in «ethnic fragmentation and mixing», which explained the «complex, difficult, and shaky» political conditions of the Balkans. In particular, the authors blamed Ottoman conquest and rule for the region's violent «guerrilla» tradition and for halting the historical evolution of the Balkan nations as part of the «European world». Instead, «there was a progressive orientalizing of customs» to develop a hybrid form of «Balkan civilization» characterized by «political, cultural, and civil immaturity». This lack of «wisdom and political moderation» informed the «fratricidal» Balkan wars of 1912/13 and doomed the postwar Yugoslav state, which the authors dismissed as «new Serbian imperialism».<sup>14</sup> Reflecting the views of established area experts and, semi-officially, of the fascist regime, the encyclopedia article described the Balkans as a liminal geographic, ethnographic, and political space, characterized by primitiveness, fragmentation, and violence.<sup>15</sup>

Themes of primitive violence dominated the Italian army's interwar assessments of the Yugoslav armed forces. While Italian military planners warned against underestimating the combat power of the Yugoslav army,<sup>16</sup> they also employed essentializing assumptions that drew from Balkanist discourse. An October 1930 intelligence report described the Yugoslav soldier as being «led by hatred, brutality, [and] violence», while «higher senses of altruism and humanity are almost held in disdain, as signs of weakness». The «intellectual laziness» of the largely Serb officer corps was said to be «aggravated by the excessive habit of drinking, which is characteristic of the entire race». The report concluded: «The moral picture of the Yugoslav soldier is on the whole different from that of the western

---

<sup>14</sup> *Enciclopedia Italiana* (1930), s.v. *Balcanica, regione*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/regione-balcanica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/regione-balcanica_(Enciclopedia-Italiana)/) (last visited on 1 October 2024).

<sup>15</sup> The *Enciclopedia Italiana* represented a semi-official effort to accumulate expert knowledge on subject matter while expressing a fascist worldview. P. Cannistraro (ed.), *Historical Dictionary of Fascist Italy*, Westport, Greenwood, 1982, s.v. *Enciclopedia Italiana*. R. Bosworth, *Mussolini and the Eclipse of Italian Fascism: From Dictatorship to Populism*, New Haven, Yale University Press, 2021, p. 72.

<sup>16</sup> J. Gooch, *Mussolini and his Generals: The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922–1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 76.

combatant. However, if he is morally inferior, his primitive qualities are, in the case of war, a good fighting aid». <sup>17</sup>

Thus, in 1941, when Italian generals applied martial race theory to justify their employment of irregular Serb bands as counterguerrilla forces, they drew not only upon colonial experience but upon a bed of ethnographic assumptions about the Balkans as a region beset by tribalism. <sup>18</sup> Echoing the historical and ethnographic interpretation of the *Enciclopedia Italiana* article, an Italian army high command report described Yugoslavia as a «mosaic of peoples, religions, and civilizations», within which the tribal, patriarchal, warlike, and self-interested Serbs exemplified «Balkan culture». <sup>19</sup> General Alessandro Pirzio Biroli's assessment of «the peoples of the Balkans» considered the Serbs to be the most «rough and warlike» ethnic group in the region.

All told, the Serbs, despite their rough nature, still seem the best to me. The Croats are unctuous and false; true hypocrites, with a deep-rooted cowardliness that contrasts with the warlike and chivalrous spirit of the Serbs and Montenegrins. [...]

It is preferable to support national aspirations among the Serbs and Montenegrins rather than the Croats and Albanians. They are all more or less untrustworthy, but the least untrustworthy are still the Serbs. <sup>20</sup>

By 1942, the policy advocated by Pirzio Biroli had been widely if unevenly applied by Italian military authorities in Montenegro, Herzegovina, Bosnia, and Croatia, much to the consternation of their Croatian and German allies as well as some fascist functionaries. <sup>21</sup> But even Italian officers who were

---

<sup>17</sup> L. Longo, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919–1939)*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, 1999, pp. 407–10.

<sup>18</sup> On the colonial dynamics of Italian policy, see F. Goddi, *Fronte Montenegro. Occupazione italiana e giustizia militare (1941–1943)*, Gorizia, LEG, 2016, pp. 154–72, and N. Virtue, *Revisiting the «Colonial Hypothesis»: The Policies and Language of the Italian Army in Ethiopia and Yugoslavia*, in M. Aterrano, K. Varley (ed.), *A Fascist Decade of War? 1935–1945 in International Perspective*, London, Routledge, 2020, pp. 134–48.

<sup>19</sup> G. Pardini, *Mussolini e il «Grande Impero». L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa, 1940–1942*, Alessandria, dell'Orso, 2016, p. 116.

<sup>20</sup> A. Pirzio Biroli to Comando Supremo, 12 August 1941, in A. Biagini, F. Frattolillo (ed.), *Diario storico del Comando Supremo. Raccolta di documenti della seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, 1989, vol. 4, tomo II, pp. 239–46.

<sup>21</sup> M. Milazzo, *The Chetnik Movement and the Yugoslav Resistance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1975. J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945: Occupation and Collaboration*, Stanford: Stanford University Press, 2001. E. Gobetti, *The Royal Army's Betrayal? Two Different Italian Policies in Yugoslavia (1941–1943)*, in G. Albanese, R. Pergher (ed.), *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 189–209. N. Virtue, «Occupation Duty in the Dysfunctional Coalition:

opposed to accommodating the Serbs agreed that the «Gypsy-like and colorful» Četnik bands they encountered expressed a sense of «military prowess».<sup>22</sup>

The Italian army's local recruitment of irregular armed bands failed to stanch the rising tide of resistance across occupied Yugoslavia. Reflecting the lack of humility and the prejudiced worldview that plagued the Italian intelligence services of the fascist era,<sup>23</sup> staff officers in Yugoslavia resorted to Balkanist stereotypes to explain the spread of revolt. In annexed Dalmatia, intelligence officers blamed the first signs of anti-Italian resistance on the region's «endemic brigandage», which they were convinced was being redirected and coordinated by London and Moscow.<sup>24</sup> Later reports accused Croatian ustaše – the ostensible allies and agents of the fascist regime – of provoking dissent among Dalmatians who, «by tradition, instinct, a Balkan people», simply «refused to suffer any government».<sup>25</sup>

The presence of armed resistance by a successful guerrilla movement in Slovenia prompted Italian officers to apply Balkanist representation to Slovenes, a group that the *Enciclopedia Italiana* (and Todorova)<sup>26</sup> excluded from categorization as a Balkan people. There, Italian authorities initially hoped to win over the local populations through what the Foreign minister, Galeazzo Ciano, described as a policy of «liberal treatment».<sup>27</sup> At first, Italian officers who had seen service in Bosnia and Croatia

---

The Italian Second Army and its Allies in the Balkans, 1941–43,” *Journal of Military and Strategic Studies*, vol. 14, no. 1 (2011), <https://jmss.org/article/view/58010> (last visited on 11 October 2024).

<sup>22</sup> F. Mantovani, “I diari di Enzo Ponzi. L’esperienza di guerra in Croazia di un capitano dell’ufficio Propaganda (maggio-novembre 1942),” *Diacronie*, vol. 31, no. 3 (2017), p. 13, [https://www.studistorici.com/2017/10/29/mantovani\\_numero\\_31/](https://www.studistorici.com/2017/10/29/mantovani_numero_31/) (last visited on 11 October 2024).

<sup>23</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane, 1935–1943. Dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 152–54.

<sup>24</sup> Reports from Dalmatia in 1941 referred to «English» and «Russian» propaganda, spies, and agents. Archivio dell’ufficio storico dello stato maggiore dell’esercito, Roma [hereinafter: Aussme], N1–11, b. 582, *Diario storico* [hereinafter: Ds] VI Corpo d’Armata, luglio 1941, allegati, Notiziario n. 69, 11 July 1941. Aussme, N1–11, b. 583, Ds VI Corpo d’Armata, settembre 1941, allegati, Situazione in Dalmazia, 29 July 1941. Aussme, N1–11, b. 381, Ds Divisione fanteria «Cacciatori delle Alpi», ottobre 1941, allegati, Relazione informativa, 10 October 1941.

<sup>25</sup> Aussme, N1–11, b. 585, Ds VI Corpo d’Armata, gennaio 1942, allegati, Notiziario n. 244, 3 January 1942. National archives and records administration, College Park, Maryland [hereinafter: Nara], T-821/64/0953–56 (cited as microfilm collection/roll/frame), Organizzazioni militari in Dalmazia, 2 July 1942.

<sup>26</sup> Todorova excluded Slovenia from her definition of the Balkans because Slovenes did not share the legacy of Ottoman rule. M. Todorova, *Imagining the Balkans*, p. 31.

<sup>27</sup> G. Ciano, *Diario 1937–1943*, ed. R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1990, p. 505. M. Cuzzi, *La Slovenia italiana*, in F. Caccamo, L. Monzali (ed.), *L’occupazione italiana della Jugoslavia, 1941–1943*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 225–26.



## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

greeted transfer to Slovenia, with its European castles and cultivated fields, optimistically.<sup>28</sup> Guerrilla resistance disabused them of this notion. Now intelligence officers claimed that Habsburg rule had the same effect upon Slovenes as the Ottoman legacy had wielded on other Balkan nations. Citing a «very good expert on the subject», one intelligence report explained that the «dissatisfaction, restlessness, hypocrisy and perfidy» of Slovenes stemmed from their history of domination under the Habsburg and later Yugoslav states. This legacy, the report concluded, meant that Slovenes lacked the political maturity to appreciate the benefits of Italian rule.<sup>29</sup>

These examples demonstrate the fluidity and malleability of Balkanist discourse, and they reveal the extent to which the intellectual and interpretive framework of Balkanism proliferated within the officer corps of the Italian army. Moreover, they show that Balkanist assumptions and expertise were consciously leveraged to explain resistance and to guide Italian policies of occupation and repression across Yugoslavia. Italian commanders repeatedly concluded that the indigenous populations in the occupied territories responded only to «demonstrations of force and fear of punishment».<sup>30</sup> General Roatta's infamous 3C circular directed Second army personnel not to trust civilians and to treat the enemy according to the principle of a «head for a tooth», in a way that was «comparable to colonial warfare».<sup>31</sup> While not equivalent to the ways in which the «wild East» served as a «colonial space» that facilitated Nazi genocide, by 1942 the former Yugoslav territories had become «zones of exception» for Italian combatants: occupied spaces within which different rules and conditions applied than on other fronts.<sup>32</sup> A growing body of literature has exposed the Italian army's

---

<sup>28</sup> M. Casanuova, *I°/51*, Firenze, Fauno, 1965, p. 102.

<sup>29</sup> Aussme, N1–11, b. 1058, Ds XI Corpo d'Armata, luglio–agosto 1942, allegati, Notiziario informativo n. 64, 29 June 1942.

<sup>30</sup> Aussme, N1–11, b. 381, Ds Divisione fanteria «Cacciatori delle Alpi», ottobre 1941, allegati, Relazione informativa, 16 October 1941, and Notiziario informativo n. 34, 29 October 1941. Aussme, N1–11, b. 514, Ds Divisione fanteria «Cacciatori delle Alpi», novembre–dicembre 1941, allegati, Notiziario informativo n. 40, 5 November 1941.

<sup>31</sup> M. Legnagni, «Il 'ginger' del generale Roatta. Le direttive della 2a armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia», *Italia Contemporanea*, vol. 209/210 (1997–1998): pp. 159–60, 170.

<sup>32</sup> On the eastern front as a «zone of exception» for German personnel, see E. Westermann, *Drunk on Genocide: Alcohol and Mass Murder in Nazi Germany*, Ithaca, Cornell University Press, 2021, p. 7.

terror-based counterinsurgency strategy featuring summary executions, collective reprisals, mass internment, and environmental despoliation.<sup>33</sup> Balkanist assumptions helped develop and sustain these measures. Italian military authorities then drew upon that same set of assumptions to help motivate the junior officers and conscript soldiers who were tasked with executing their policies.

## Military propaganda in the Balkans

The Italian army's wartime propaganda apparatus represented a point of convergence between fascism and Italian military culture. During the 1930s, Mussolini's regime had sought to centralize control over the various propaganda instruments in the country through the bureaucratic structure of what eventually became the ministry of Popular culture (Minculpop).<sup>34</sup> This attempt to fascistize all forms of propaganda and cultural activity had produced friction with military authorities following the invasion of Ethiopia in 1935.<sup>35</sup> With Italy's entry into the second world war and mass mobilization in 1940, Minculpop and the Italian armed forces high command came to an agreement that effectively transferred many propaganda tasks back to the military.<sup>36</sup> This included the creation and distribution of propaganda directed towards Italian military personnel. Although military publications were expected to comply with Minculpop directives and required formal approval from Rome, in practice military commands produced much of their own material under varying degrees of censorship and supervision.<sup>37</sup>

---

<sup>33</sup> See J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia, 1941–1943*, New York, Enigma, 2005, P. Fonzi, *Oltre i confine. Le occupazioni italiane durante la seconda guerra mondiale, 1939–1943*, Firenze, Le Monnier, 2020, E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941–1943)*, Roma, Carocci, 2007, F. Goddi, *Fronte Montenegro*, A. Osti Guerrazzi, *L'Esercito italiano in Slovenia*, and D. Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation during the Second World War*, trans. A. Belton, Cambridge, Cambridge University Press, 2006 [Torino, 2003].

<sup>34</sup> P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 106.

<sup>35</sup> E. Bricchetto, *La verità della propaganda. Il «Corriere della Sera» e la guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopli, 2004, p. 12.

<sup>36</sup> P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, pp. 220–21.

<sup>37</sup> N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale (1940–1943)*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, 1998, pp. 283–85.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

The personnel in charge of the propaganda offices, sections, and units in occupied Yugoslavia therefore enjoyed a relatively high degree of initiative. These officers were all fascist party members.<sup>38</sup> For the most part, they were reservists who were expected to have some combat experience as well as civilian experience in fields related to communications, journalism, and publishing.<sup>39</sup> The tasks of the propaganda officers included reporting on morale, giving speeches, liaising with dignitaries, overseeing counterpropaganda directed at the occupied populations, and supervising various forms of assistance and entertainment for military personnel, which included service newspapers.

Italian soldiers in Yugoslavia had access to major daily civilian newspapers like the «Corriere della Sera», which were sent from Italy, and military magazines like «Fronte» and «Forze Armate», which were printed in Rome and were directed at personnel on all fronts.<sup>40</sup> However, these materials did not reach all units equally, they often arrived late, and troops complained that they lacked appeal.<sup>41</sup> It was the more limited run of service newspapers printed in the field by army, corps, and division commands that directly addressed the conditions confronted by the occupying forces in the region. These publications became more prominent following the first winter of the occupation. An early example was the «Per Voi, Soldati» section that first appeared in the daily newspaper «Il Popolo di Spalato» in December 1941. The newspaper was established by fascist civil authorities in Split, but subsidized by the VI Corps (and later the XVIII Corps), whose propaganda officers arranged and edited a half-page section that was directed specifically at Italian military personnel.<sup>42</sup> It featured an array of political propaganda, trivia, satirical essays, letters, and poetry, read by as many as 20.000 soldiers on

---

<sup>38</sup> Nara T-821/413/0241, Ufficiali addetti al servizio «P» – Requisito della iscrizione al P.N.F., 20 May 1942.

<sup>39</sup> A collection of personnel files for Second army's propaganda officers are available in Nara T-821/413/0001–340.

<sup>40</sup> N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale*, pp. 285–89.

<sup>41</sup> Nara T-821/413/0350, Andamento e sviluppo del Servizio «P», 3 November 1942. Aussme, N1–11, b. 585, Ds VI Corpo d'Armata, dicembre 1941, allegati, Relazione mensile sul servizio «P» per il periodo dal 15 ottobre al 15 novembre 1941, 8 December 1941.

<sup>42</sup> Aussme, N1–11, b. 585, Ds VI Corpo d'Armata, gennaio 1942, allegati, Relazione mensile sul servizio «P» per il periodo dal 15 novembre al 15 dicembre 1941, 5 January 1942.

a regular basis.<sup>43</sup> The editors encouraged Italian personnel to contribute their own pieces of writing to the newspaper, offering a small cash reward for the best entries.<sup>44</sup>

The most important and impressive of the Italian army newspapers in occupied Yugoslavia was «La Tradotta del Fronte Giulio». Appearing in mid-1942 with the blessing of Minculpop and the high command in Rome, it was published weekly with a run of 25.000 copies.<sup>45</sup> «Tradotta» was named and modelled after the Italian Third army's successful propaganda newspaper from the first world war.<sup>46</sup> The newspaper contained a combination of war bulletins and photographs, overtly political propaganda articles, a sports section, as well as cartoons, letters, and short stories. As with «Per Voi, Soldati», the editors of «Tradotta» called on Second army personnel – «men of letters and novices of the pen, the most famous writers and the humblest infantryman» – to contribute their writing and artwork to the newspaper.<sup>47</sup> Propaganda officers were told to print material that was intelligible to highbrow and humble readers, and that avoided blatant exaggerations or polemical diatribes.<sup>48</sup> The aim of military propaganda was to speak to the reality of the Italian soldier in a way that domestic periodicals could not. In the eyes of the Second army's propaganda officers, this made the army's service newspapers among the best suited vehicles for imparting a sense of duty and mission upon Italian soldiers stationed in the Balkans.

## **The Balkans as geopolitical and strategic concept**

Propaganda presented the occupied territories geopolitically as part of fascist Italy's imperial space, but also and increasingly strategically as a liminal space protecting the Italian *Patria* from powerful

---

<sup>43</sup> Aussme, N1–11, b. 1068, Ds XVIII Corpo d'Armata, gennaio 1943, allegati, Relazione sul servizio «A» dal 15 Novembre al 15 Dicembre '42, 3 January 1943.

<sup>44</sup> Due chiacchiere fra noi, «Il Popolo di Spalato», 16 dicembre 1941, p. 2.

<sup>45</sup> Archivio Centrale dello Stato, Rome [hereinafter: ACS], MCP-Gab, b. 141, f. Bollettino settimanale dei contropropaganda della Seconda Armata, G. Castellano (Smre) to G. Casini (Minculpop), 4 July 1942. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale*, p. 286.

<sup>46</sup> For the first world war edition, see M. Isnenghi, *Giornali di trincea, 1915–1918*, Torino, Einaudi, 1977, and V. Wilcox, *Morale and the Italian Army during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 58–59.

<sup>47</sup> Collaborate alla «Tradotta», «La Tradotta del Fronte Giulio», 1 novembre 1942, p. 2.

<sup>48</sup> Nara T-821/513/0686–0777, «Bollettino Mensile», 8 August 1942,

enemies on other fronts. The idea of empire was central to Italian fascism, but the specifics of its imperial vision for the Balkans remained vague until the second world war. Propagandistic and academic literature from the 1930s had promoted Italian imperial expansion in the Adriatic along irredentist «territorial» lines and on the universalist basis of «moral and economic hegemony».<sup>49</sup> With Italy's declaration of war in 1940, and even more so following the invasion and partition of Yugoslavia in 1941, these vague expressions of expansionism coalesced into more concrete theories defining the Balkan peninsula as part of Italy's *spazio vitale* [living space] within the framework of a multiethnic Imperial Community headed by Rome.<sup>50</sup>

Well into 1942, references to Italy's imperial mission could be found in the army's propaganda in occupied Yugoslavia. The newspaper «Popolo di Spalato» identified the entire Mediterranean as Italy's «vital sphere» [*sfera vitale*], within which it was Italy's historic destiny to bring «the light of its universal genius to others».<sup>51</sup> Readers of «Tradotta» were presented the by now familiar line that Italy was fighting to free itself from «suffocation» in the Mediterranean and to impose a new order in which «Rome returns as a beacon of civilization and justice», fulfilling fascism's mission of «imperial resurrection».<sup>52</sup> This resurrected Roman empire included the so-called Independent state of Croatia as a fascist puppet state, even if Italian generals found their Croatian counterparts exceedingly difficult to manage in practice.<sup>53</sup> Military propaganda portrayed Italian soldiers as having liberated Croats from an eight-hundred-year «period of slavery» under foreign rule. The «light of *romanità*» would ensure

---

<sup>49</sup> S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (ed.), *L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1938–40*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 173–86. E. Gentile, *La Grande Italia: The Myth of the Nation in the Twentieth Century*, trans. S. Dingee and J. Pudney, Madison, University of Wisconsin Press, 2009 [Milano, 1997], pp. 171–82. D. Rodogno, *Fascism's European Empire*, pp. 42–71.

<sup>50</sup> G. Pardini, *Mussolini e il «Grande Impero»*, pp. 125–85.

<sup>51</sup> Il Mediterraneo e l'Italia, «Il Popolo di Spalato», 30 aprile 1942, p. 2. Italia mattiniera, «Il Popolo di Spalato», 9 maggio 1942, p. 2.

<sup>52</sup> Roma doma, «La Tradotta del Fronte Giulio», 25 ottobre 1942, p. 1.

<sup>53</sup> On the Italian army's challenging relationship with Croatian authorities, see E. Gobetti, *The Royal Army's Betrayal*, and N. Virtue, «Occupation Duty in the Dysfunctional Coalition.»

**The spatial imaginary of the Balkans in second world war Italian service newspapers**

the voluntary integration of Croats into the new Imperial community.<sup>54</sup> Another author expressed pride in this simultaneously liberating and imperialist mission:

I feel that in this land of slaves, martyrs and heroes, the Italian cause has dug a deep furrow with the sharp plough of history marching to the step of the new legions. Now more than ever I see the sublime light of a universal mission shine upon my dusty uniform.<sup>55</sup>

These messages of Italo-Croatian unity within a universal Roman imperial framework sat uneasily with conditions on the ground and with the national and irredentist themes in Italian propaganda. The VI Corps's newspaper, «La Sentinella», ran an article at the end of 1942 on the Roman and Venetian architectural heritage in the coastal city of Split, noting how in the city «that which is not Roman is Venetian, in happy continuity». The article dismissed «Slavic» examples of art and architecture as «obscene».<sup>56</sup> These examples, which emphasized the return of Roman or Latin civilization to a region held in a state of backwardness by centuries of misrule, show how both the irredentist and universalist lines within Italian propaganda could be justified by making recourse to the key assumptions of Balkanism.

Imperial and irredentist themes never disappeared from the army's propaganda, but they became less pronounced towards the end of the occupation. Following the defeats at El Alamein and Stalingrad, messages of imperial greatness gave way to propaganda exploiting fear of the Allied threat to Italy itself. In particular, it was the Soviet enemy that Second army propagandists linked spatially to the Balkans, by presenting the zone of occupation as an extension of the eastern front. The liminality so central to Balkanist representation took shape in geopolitical and strategic terms, whereby the antipartisan war in Yugoslavia was presented as a peripheral campaign within the broader titanic contest between European fascism and Asiatic communism. Anticomunist themes were nothing new to the fascist regime, which had consistently targeted communists as its principal internal and external

---

<sup>54</sup> Per conoscere la Croazia, «Notiziario del V Corpo d'Armata», 1 settembre 1942, p. 3.

<sup>55</sup> Paesaggi di Croazia, «La Tradotta del Fronte Giulio», 4 ottobre 1942, p. 3.

<sup>56</sup> Spalato e l'ombra di Diocleziano, «La Sentinella», 24 dicembre 1942, p. 3.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

enemy throughout the *Ventennio*. The Axis invasion of the Soviet Union in June 1941 produced another flurry of propaganda activity that demonized the Soviet enemy as godless, barbaric, and foreign.<sup>57</sup> The Italian officer corps shared a phobia of communism.<sup>58</sup> Moreover, Italian commanders saw value in presenting irregular guerrilla warfare in the Balkans as constituting a «single front» in common with that of other more conventional fronts in the war.<sup>59</sup>

Italian military propaganda depicted Yugoslav partisans as «Bolsheviks» who took orders directly from Stalin, whose visage appeared regularly in the illustrated pages of «Tradotta».<sup>60</sup> This propaganda tried to convince soldiers that occupation duty in Yugoslavia was equivalent to frontline combat on the eastern front. Soldiers were reminded «that even fighting here on the stony ground of the Balkans you keep the war far from your family, from your home, from your fields».<sup>61</sup> The Italian Second army, authors insisted, constituted a critical line of defense against an enemy inspired by «Asiatic philosophies» that threatened Italian families and Christian European civilization.<sup>62</sup> Propaganda thus connected the antipartisan operations in Yugoslavia to the «crusade» against Bolshevism on the eastern front:

Here, in the Balkans, we don't just fight against an underhanded enemy that waits in hiding to claim victims for its ranks: here we fight an idea that is devoid of any human thought, that would like to bathe the world in a lake of blood and desolation. [...] You don't need to go to Russia to see desecrated churches and the destruction of religious ornaments. Just come to the Balkans.<sup>63</sup>

---

<sup>57</sup> M. Stone, "Italian Fascism's Soviet Enemy and the Propaganda of Hate, 1941–1943," *Journal of Hate Studies*, vol. 10 (2012), pp. 73–97.

<sup>58</sup> A. Osti Guerrazzi, *L'Esercito italiano in Slovenia*, p. 18.

<sup>59</sup> M. Legnani, "Il 'ginger' del generale Roatta," p. 159.

<sup>60</sup> Gloria alla cavalleria!, «La Tradotta del Fronte Giulio», 25 ottobre 1942, p. 2. Ribelli crucchi, «La Tradotta del Fronte Giulio», 15 novembre 1942, p. 2. Per chi combattono!, «La Tradotta del Fronte Giulio», 10 gennaio 1943, p. 1. Vattene! La nostra terra non è per te, «La Tradotta del Fronte Giulio», 17 gennaio 1943, p. 1.

<sup>61</sup> «La Tradotta del Fronte Giulio», 14 febbraio 1943, p. 5.

<sup>62</sup> Le donne partigiane, «La Tradotta del Fronte Giulio», 27 giugno 1943, p. 2. N. Virtue, "Religion, Race, and the Nation," p. 380.

<sup>63</sup> Il comunismo dei partigiani, «La Tradotta del Fronte Giulio», 8 novembre 1942, p. 2.

As exemplified in the «What's behind the divider» illustration,<sup>64</sup> the Balkan region was presented as a semi-European space, vulnerable to «the sinister influence that Russia exerts from afar», but central to the preservation of European culture and identity.<sup>65</sup>

### **The Balkans as topographical concept**

Another author, commenting on the hybrid form that combat had taken for «we of the Balkans», argued that their theater reflected a combination of all the main fronts of Italy's war:

we have, here, the Russia of winter and the Africa of summer; that would be to say mud and rocks, cold and dust in turns; and an enemy as cowardly as the English, as cruel as the Russians, as treacherous as the French, as quick as the Americans and as barbaric as the Australians.<sup>66</sup>

This passage not only connected occupation in southeastern Europe to combat on other more newsworthy fronts; it also identified the soldiers of the Second army as being «of the Balkans» themselves, having confronted an especially challenging enemy and a uniquely challenging set of environmental conditions. The natural environment featured heavily in representations of occupied spaces during the second world war, often interacting with stereotypes and images of occupied populations and enemy combatants. In the war against the Soviet Union, the expansive steppes and vast forests contributed to angst-laden imaginaries among Axis personnel about the «Savage East».<sup>67</sup> For Italian soldiers in occupied Yugoslavia, it was the rugged mountainous topography that defined the Balkans as a bleak, treacherous, and hostile space.

In his official 3C circular, Mario Roatta defined the «environment in which we operate» – including the terrain, climate, and indigenous populations – as «generally hostile».<sup>68</sup> The first impression of Enzo Ponzi, a propaganda officer with the «Sassari» infantry division based out of Knin,

---

<sup>64</sup> Quello che c'è dietro il paravento, «La Tradotta del Fronte Giulio», 7 febbraio 1943, p. 2.

<sup>65</sup> Taccuino del combattente, «La Tradotta del Fronte Giulio», 7 marzo 1943, p. 6.

<sup>66</sup> Le lettere del fante Bonaventura, «La Tradotta del Fronte Giulio», 10 gennaio 1943, p. 6.

<sup>67</sup> D. Alegre Lorenz, «Fear and Loathing on the Eastern Front: Soviet Forests and the Memory of Western Europeans in the German Military Forces, 1941–1944,” *Journal of Modern European History*, vol. 19, no. 1 (2021), pp. 125–41.

<sup>68</sup> M. Legnani, «Il ‘ginger’ del generale Roatta,” p. 168.



was that «the landscape is almost always hideous, craggy, rugged, barren, worse than the Carso» where he had served during the first world war. Ponzi's diary entry concluded, «what a sad arrival!»<sup>69</sup> An article in «Popolo di Spalato» described Herzegovina in entirely negative terms, as a «bare and desolate place» whose towns were a «modest conglomeration of mountain houses» where the Muslim population «live off the few crops that some depressions in the ground have allowed them to cultivate. Figures of a hard-hearted primitive people». <sup>70</sup> The authors of «Tradotta» likewise portrayed the region as a «sad and cursed land [...] that only has twigs and rocks»,<sup>71</sup> and as a «hostile world in its natural and human manifestations: a rugged, distant, cloudy landscape». <sup>72</sup>

Army propagandists emphasized the physical environment of the Balkans as a shared obstacle that united the dispersed personnel of the Second army. Mario Casanuova, an officer in the «Cacciatori delle Alpi» infantry division, observed that «danger and squalor makes men simpler, better and serves to unite them even if they are very different according to character and social class». He recalled after the war that «we were in fact rich in squalor and dangers». <sup>73</sup> Propaganda officers recognized that shared hardships could be mobilized to bolster cohesion and camaraderie within and between military units. A story in «Popolo di Spalato», for example, highlighted the camaraderie that emerged between Blackshirts and Alpini during a difficult and wintry march through the Tomorr mountains of Albania. <sup>74</sup> But, it was especially in the pages of «Tradotta» – that is, in a newspaper distributed throughout the Italian-occupied zones – where the topographical space of the Balkans was purposefully deployed to foster identification with the Second army as an imagined secondary group. <sup>75</sup>

---

<sup>69</sup> F. Mantovani, «I diari di Enzo Ponzi», p. 9.

<sup>70</sup> Il paese dell'Erzegovina, «Il Popolo di Spalato», 6 maggio 1942, p. 2.

<sup>71</sup> Bivacco, «La Tradotta del Fronte Giulio», 10 gennaio 1943, p. 3.

<sup>72</sup> Disegni di un legionario, «La Tradotta del Fronte Giulio», 6 dicembre 1942, p. 3.

<sup>73</sup> M. Casanuova, *I°/51*, p. 114.

<sup>74</sup> Comandata sul Tomori, «Il Popolo di Spalato», 3 dicembre 1941, p. 2.

<sup>75</sup> On concepts of camaraderie and primary versus secondary group identity, see T. Kühne, *The Rise and Fall of Comradeship: Hitler's Soldiers, Male Bonding and Mass Violence in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**The spatial imaginary of the Balkans in second world war Italian service newspapers**

Direct references to «the Balkans» – as opposed to more specific places, regions, or nations under Italian occupation – featured more prominently in «Tradotta» than in service newspapers geared towards narrower audiences. A three-scene play written by a member of the V Corps was set in «the Balkans».<sup>76</sup> The fictitious sponsor for a photography competition was «Balcanaja Perfumes and Beauty Products», headquartered in «the Balkans».<sup>77</sup> The newspaper's final issue of 1942 was a special color edition inspired by «Christmas in the Balkans». The editors' Christmas salute to their readers emphasized that, regardless of where they were stationed, all Italian soldiers were colleagues in a single united Balkan theater [*in Balcania*]:

Today, the Christmas holiday brings us even closer together wherever you are in these Balkans [*questa Balcania*] in which we have lived for more than a year and a half.

We see you in your garrisons in Slovenia, in Croatia, in Dalmatia, in Serbia, in Herzegovina, we stand beside you in the isolated little posts along the railroad, in the frontier posts on the wind-beaten roads, in the guard posts: all of you, we see you all, comrades-in-arms of the Balkans [*commilitoni di Balcania*].<sup>78</sup>

The «life of the soldier in the Balkans» was full of hardship. It was portrayed as a series of long marches through «rugged, malignant, stony mountains», laden with heavy packs, over paths of stone «that split the soles and shred the uppers» of Italian boots.<sup>79</sup> The threat of «ambush» was said to be the Italian soldier's «daily bread».<sup>80</sup> And yet, the newspaper claimed, these shared dangers had produced a sense of belonging and duty among Italian combatants. Propaganda section chief Aldo Centofanti himself penned a story about a soldier who had spent fourteen months «in the Balkans» before finally being granted leave. The soldier returned to «his green world» of La Sila in Calabria, only to find himself feeling out of place among friends and family who did not understand how the war had affected

---

<sup>76</sup> Il guardafilo ferito, «La Tradotta del Fronte Giulio», 20 settembre 1942, p. 3.

<sup>77</sup> 1° concorso «una licenza per un sorriso» organizzato dalla «Tradotta» per il dentifricio Balcanaja S. A., «La Tradotta del Fronte Giulio», 25 aprile 1943, p. 12.

<sup>78</sup> Natale in Balcania, «La Tradotta del Fronte Giulio», 20 dicembre 1942, p. 2.

<sup>79</sup> Disegni di un legionario, «La Tradotta del Fronte Giulio», 6 dicembre 1942, p. 3.

<sup>80</sup> Imboscata: nostro pane quotidiano, «La Tradotta del Fronte Giulio», 1 novembre 1942, p. 2.

him. He «returned to his world almost in silence, as he had lived in silence during his fourteen months in the Balkans», thinking repeatedly of his fallen comrades, «the screams of the wounded, the crackling of machineguns...» After two weeks at home, the soldier asked to return to his unit in Bosnia as quickly as possible.<sup>81</sup>

### **The Balkans as ethno-racial concept**

Italian impressions of the natural environment intertwined closely with their representations of the guerrilla enemy and occupied populations as racially primitive and savage. A letter from the fictitious Private Bonaventura to his girlfriend, published in «Tradotta», lamented that the rocky terrain defined not only the region but its people:

There is nothing here but stones: you turn around and you see stones, and in front of you yet more stones, to the right and to the left, wherever you look, stones and then more stones: where do you expect people with good morals to be born?<sup>82</sup>

Other articles offered contemptuous descriptions of the living conditions of the local population, characterized by «filth everywhere partly because of the lack of water, partly because of negligence and poor education».<sup>83</sup> An especially hyperbolic essay noted how

the villages are dirty, the hovels are filthy, education is backwards or else absent. The incurable desire for the ghastly is the prevailing and absolute law that is sown among these sterile mountains and barren plateaus of agony and anguished moans.

The author credited traditions of «mountain banditry» – rather than the disruption of invasion, partition, occupation, and civil war – for the «social chaos» that Italian soldiers encountered in the field.<sup>84</sup> A purported letter from an Italian corporal to his mother described the Balkans as a «land

---

<sup>81</sup> Feritoia, «La Tradotta del Fronte Giulio», 18 ottobre 1942, p. 2.

<sup>82</sup> Le lettere del fante Bonaventura, «La Tradotta del Fronte Giulio», 3 gennaio 1943, p. 6.

<sup>83</sup> Anche «Bose» è vestito, «La Tradotta del Fronte Giulio», 22 novembre 1942, p. 2.

<sup>84</sup> Il piccolo serbo, «La Tradotta del Fronte Giulio», 15 novembre 1942, p. 2.

that we cannot love», inhabited by «people that have nothing in common with us, filthy drunks, scoundrels, traitors that neither feel physical pain nor share the refinement of our race». <sup>85</sup>

In the context of a brutalizing guerrilla war, contempt easily transformed into hatred. Although their propaganda declared that «hate» was «a Balkan word»,<sup>86</sup> Italian military authorities valued «hatred against the enemy» as a key element in combat motivation.<sup>87</sup> The characteristics of guerrilla warfare and hatred of the partisan enemy was a central theme of Italian propaganda in occupied Yugoslavia.<sup>88</sup> Propaganda portrayed the «cowardly ambushes of the partisans»<sup>89</sup> as dishonorable tactics that justified ruthless countermeasures.

We Italians do not know the cowardly ways of betrayal and disgrace, we have always fought openly and fairly [*a viso aperto*] [...] against the cursed enemy. No longer: Italian soldiers have learned how to hate these murderers of women, this enemy that dares compare itself to Rome and its civilization, and stoops to machinegunning a child.<sup>90</sup>

The army's propaganda frequently focused on children – invariably depicted as half-starved and clothed in rags – as «the innocent victims of Balkan communism»<sup>91</sup> and the «pitiful remains of a people that has decreed its own extermination».<sup>92</sup> These interpretations drew on and contributed to a Balkanist reservoir of imagery presenting «the Balkan people» as a savage, tribal, and self-destructive group for whom communism offered special appeal.<sup>93</sup>

Atrocity propaganda emphasized not only the assassination of «entire families, including women and children and honest priests» by partisans,<sup>94</sup> but the gruesome treatment of Italian wounded and prisoners. «Tradotta» warned that the partisans mutilated and executed any Italian officers and

---

<sup>85</sup> Al partigiano comunista addosso sempre!, «La Tradotta del Fronte Giulio», 23 maggio 1943, p. 5.

<sup>86</sup> Riconoscimento, «La Tradotta del Fronte Giulio», 30 maggio 1943, p. 2.

<sup>87</sup> Nara T-821/413/1134, Assistenza morale alle truppe, 19 January 1942.

<sup>88</sup> T. Sala, «Guerriglia e controguerriglia.»

<sup>89</sup> Facciamo il punto, «La Tradotta del Fronte Giulio», 25 ottobre 1942, p. 1.

<sup>90</sup> Odiare, «La Tradotta del Fronte Giulio», 8 novembre 1942, p. 1.

<sup>91</sup> Il piccolo serbo, «La Tradotta del Fronte Giulio», 15 novembre 1942, p. 2. The quotation is from «La Tradotta del Fronte Giulio», 28 March 1943, p. 1.

<sup>92</sup> Fame, «La Tradotta del Fronte Giulio», 6 giugno 1943, p. 1.

<sup>93</sup> Although it became a more central feature of Balkanist discourse after the second world war, communism was first grafted onto the image of the Balkans during the interwar period. M. Todorova, *Imagining the Balkans*, p. 133.

<sup>94</sup> «Picchiasodo», 28 luglio 1942, p. 1.

non-commissioned officers they captured, coercing enlisted men to assist with the executions and subjecting them to forced labor afterwards if they were not themselves shot. In a running section labelled «Telegraph news from the Balkans», the newspaper attributed these atrocities to ethno-racial characteristics in a region where «human flesh has as much value as tree bark»:

The execution is for partisans a ritual associated with the primordial savage massacres customary to these barbarous and primitive people. The partisan, killing, enjoys feeling the old bloody instincts rise again.<sup>95</sup>

Mixing Balkanist and anti-Slav rhetoric, a eulogy to a fallen carabinieri described him as a «victim to an ambush in this sad and murderous Balkan war» that pitted the «brigandage of the Slav partisan against the heroic chivalry of the Latin soldier».<sup>96</sup> The recurring anti-Slav themes in Italian propaganda – which emphasized the supposedly characteristic physical attributes of Balkan Slavs and regularly referred to populations and partisans alike by the derogatory and ethnically charged epithet, *crucchi* – were rooted in the histories of Italian irredentism and border fascism.<sup>97</sup> But, reflecting the interwar fusion of Balkanism with European racist discourse, Italian propagandists in occupied Yugoslavia refashioned these ethno-racial stereotypes within the framework of the spatial imaginary of the Balkans.<sup>98</sup>

## Conclusion

This paper has argued that Italian military authorities approached the occupation with an already well-established bed of Balkanist assumptions, which informed the ways they processed intelligence, interpreted insurgency, and developed policy and strategy. As the state of security in the occupied

---

<sup>95</sup> Notiziario telegrafico dalla Balcania, «La Tradotta del Fronte Giulio», 26 aprile 1943, p. 2.

<sup>96</sup> Feritoia, «La Tradotta del Fronte Giulio», 4 ottobre 1942, p. 3.

<sup>97</sup> N. Virtue, «Religion, Race, and the Nation», pp. 375, 381–82. S. Bartolini, *Fascismo antislabo. Il tentativo di «bonifica etnica» al confine nord orientale*, Pistoia, Istituto storico della Resistenza, 2008. T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in T. Catalan (ed.), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015, pp. 39–68. E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870–1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 33–61.

<sup>98</sup> M. Todorova, *Imagining the Balkans*, pp. 124–25.

territories worsened, army propagandists increasingly employed Balkanist imaginaries in their messaging towards rank-and-file personnel. This messaging manifested itself geopolitically, topographically, and ethnographically. Geopolitically, fascist and military propaganda portrayed parts of the Balkans as imperial or irredentist spaces for Italian expansion, but it also portrayed the Balkan region in its entirety as a liminal space and battleground between a civilized Christian West and a savage communist East. Speaking more directly to the situation of the individual combatant, military propaganda also emphasized the uniformly bleak and rugged topographical and environmental features of the Balkans to establish a sense of comradeship or group identity among the dispersed units, garrisons, and personnel of the Second army. Propagandists explained the hostility and armed resistance that Italian soldiers faced by proliferating ethno-racial assumptions about semicivilized, tribal, and violent Balkan peoples.

The extent to which this propaganda was received and assimilated by ordinary soldiers is difficult to measure. Postwar memoirists claimed that conscript soldiers regarded propaganda officers with contempt,<sup>99</sup> and that soldiers largely rejected «fascist propaganda» about the necessity of the occupation and the motivations behind the insurgency.<sup>100</sup> Certainly, near the end of the war, there was a growing distance between common soldiers and the military leadership.<sup>101</sup> In the case of occupied Yugoslavia, it has also been assumed that Italian soldiers from rural backgrounds likely sympathized with fellow peasants.<sup>102</sup> There is some evidence for this, even in the army's propaganda. An article in «Per Voi, Soldati» section of «Popolo di Spalato» claimed implausibly that in Croatia «everyone likes us [...] because we are peasants too».<sup>103</sup> Army chaplain Pietro Brignoli later recalled that the peasant conscripts in his unit were troubled by the Italian policy of burning rural villages. But, he also

---

<sup>99</sup> E. Loss, *Memorie inutili di un ottuagenario: Nato senza camicia negli anni '20*, p. 31, [http://reader.ilmiolibro.kataweb.it/v/473655/Memorie\\_inutili\\_di\\_un\\_ottuagenario](http://reader.ilmiolibro.kataweb.it/v/473655/Memorie_inutili_di_un_ottuagenario) (last visited on 24 September 2024).

<sup>100</sup> M. Casanuova, *I°/51*, pp. 33–34.

<sup>101</sup> B. Bellomo, *Lettere censurate*, Milano, Longanesi, 1975, p. 178. A. Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940–43*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 79–98.

<sup>102</sup> D. Rodogno, *Fascism's European Empire*, p. 163.

<sup>103</sup> Živio Duce (Viva il Duce!), «Il Popolo di Spalato», 9 dicembre 1941, p. 2.

encountered soldiers who regarded local populations as an «inferior race» and who recommended «gassing [*ipritare*] the region». <sup>104</sup>

For some combatants, the conditions and circumstances of military occupation and guerrilla warfare seemed to confirm the veracity of Balkanist assumptions. Mario Casanuova initially felt sadness for «the poor families that saw their homes destroyed» in Italian reprisals, but he noted that «the pity quickly disappeared when I realized that the huts burst like fireworks factories, because almost all of them were full of munitions hidden in the attic». <sup>105</sup> In his role as chaplain, Brignoli was tasked with performing last rites on Slovene prisoners before their execution. He noted how the ritualized and drawn-out performance of the execution by firing squad made the condemned appear like the emotionless and fatalistic barbarians that propaganda made them out to be. When Brignoli met the prisoners in private, they «cried their hearts out» for a quarter of an hour. But, by the time they were led to the execution site, the prisoners appeared calm. Brignoli explained that, since the attending Italian soldiers saw the prisoners only at that point, «they concluded that they were apathetic people, for whom we were almost doing a favor by killing them». <sup>106</sup>

A survey of censored wartime correspondence – sources that need to be treated cautiously given the biased agendas of censor officials and the tendency of letter writers towards self-censorship <sup>107</sup> – reveals that, although defeatism had become widespread by 1943, soldiers often echoed themes from fascist propaganda in their letters. <sup>108</sup> Second army personnel were demoralized and unmotivated. Mainly, the soldiers expressed a longing for home and a fear of partisans. But, they also echoed

---

<sup>104</sup> P. Brignoli, *Santa Messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Milano, Longanesi, 1973, pp. 97, 109.

<sup>105</sup> M. Casanuova, *I°/51*, p. 59.

<sup>106</sup> P. Brignoli, *Santa Messa per i miei fucilati*, p. 32.

<sup>107</sup> L. Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale, 1940–1945*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 26–30. P. Cavallo, *Italiani in Guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 16–17. On the other hand, it has been noted that, by the end of the war, letter writers increasingly defied the censors, who themselves frequently allowed subversive information to reach its destination. E. Cortesi, “‘La verità è verità e non si cancella.’ Gli italiani e la censura postale, 1940–43,” *Contemporanea*, vol. 5, no. 1 (2002), pp. 117–21.

<sup>108</sup> P. Cavallo, *Italiani in guerra*, pp. 312–13. B. Bellomo, *Lettere censurate*, pp. 20–29.

The spatial imaginary of the Balkans in second world war Italian service newspapers

propagandistic themes of anticommunism and anti-Slavism, often contrasting Italian civilization with perceived Balkan barbarism. Several letter writers drew comparisons between their theater and «Russia», noting the hostility of the «wild people» of the Balkans. Fearful of partisan brutality, letter writers accepted the army's harsh reprisals as justified. They expressed little compassion towards the local populations and depicted the landscape only as ragged, dangerous, and devastated.<sup>109</sup>

Some soldiers heeded their propaganda officers' call to contribute short stories and poems for potential publication in their service newspaper. While most of these contributions were never in fact published, some survived among the records of the Second army's propaganda office. As with private correspondence, these contributions most often sought escape from the torment or boredom of occupation duty, writing wistfully of loved ones back home. But here, too, authors sometimes emulated propagandistic references to the «Balkans» as a «cursed land».<sup>110</sup> One short story set during a rainy «Balkan October evening» painted a characteristically bleak scene among whitish rocks.<sup>111</sup> Another described the «Balkan guerrilla war» as «a hard, rough and tumble life with little satisfaction, full of traps and ambushes [...] exhausting work».<sup>112</sup> The correspondence and literary contributions of Italian military personnel suggest that, while military propaganda failed to achieve its intended purpose of improving morale and combat motivation among Italian troops, it was more successful in imparting vocabularies and interpretive frameworks, which included spatial imaginaries of the Balkans.

These imaginaries were kept alive in the immediate postwar years as the Italian state and military establishment sought to avoid the prosecution of Italians for war crimes. The government of Yugoslavia sought the extradition of hundreds of Italian officers, soldiers, and civilian functionaries to stand trial after the war. The Italian War ministry responded with «counter-documentation» on crimes committed by the partisans or Ustaše, highlighting the «complex» nature of hate-fueled ethnic and

---

<sup>109</sup> B. Bellomo, *Lettere censurate*, pp. 148–57. G. Manca, «Lettere dal fronte. I soldati italiani nella Jugoslavia occupata (aprile 1941–luglio 1943),» *Passato e Presente*, vol. 24, no. 68 (2006), pp. 124–31.

<sup>110</sup> Nara T-821/439/0579–83, *Il cieco*, n.d.

<sup>111</sup> Nara T-821/439/0570–73, *Una magnifica avventura*, 8 February 1943.

<sup>112</sup> Nara T-821/440/0305–306, *Sulla guerriglia balcanica*, 27 November 1942.



religious violence in the Balkans. The memoirs of senior officers similarly justified Italian violence as a legitimate response to the exceptionally brutal character of the guerrilla enemy in the region.<sup>113</sup> Roatta's memoir reminded readers that communism «exerted great fascination among the Slav populations of the Balkans».<sup>114</sup> His close collaborator, Giacomo Zanussi, wrote that guerrilla warfare was inevitable «in a Balkan state, where bearing arms is as common as tea is for the English».<sup>115</sup> Writing nearly two decades later, Mario Casanuova, a medical officer with antifascist leanings, described in exotic terms the ethnographic «blending of East and West» in the «boiling cauldron» of the Balkans, where the war took on the character of a Western film.<sup>116</sup> Although Balkanist rhetoric and stereotypes largely disappeared from European discourse during the Cold War,<sup>117</sup> the memory of occupation and counterinsurgency in Yugoslavia may have contributed – alongside the «orientalizing rhetoric» on the *foibe* massacres produced by Istrian exiles – to the resurgence of Balkanist discourse in Italy during the Yugoslav wars of the 1990s, still evident in European and Italian representations of the Balkans today.<sup>118</sup>

The pervasiveness and influence of the memory of fascist Italy's wartime occupation of Yugoslavia should not be exaggerated. The Yugoslav theater remained a largely forgotten front when compared to the campaigns in North Africa or against the Soviet Union, about which Italian veterans produced many more memoirs.<sup>119</sup> Nor does this study seek to overstate the effectiveness of the Italian army's propaganda during the second world war. Nonetheless, even if many Italian combatants in Yugoslavia wanted nothing more than to return home and forget the occupation, their service

---

<sup>113</sup> F. Focardi, "A Successful Strategy: The Failure to Punish Italian War Criminals and the Creation of a Self-absolving Memory," *Journal of Military History*, vol. 88, no. 2 (2024), pp. 404–409.

<sup>114</sup> M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra 1940–1944*, Milano, Mondadori, 1946, p. 173.

<sup>115</sup> G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Corso, 1945, p. 98.

<sup>116</sup> M. Casanuova, *I°/51*, pp. 7, 19, 92.

<sup>117</sup> M. Todorova, *Scaling the Balkans*, p. 88.

<sup>118</sup> P. Ballinger, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003, pp. 154–56. F. Tarabusi, "Development, Balkanism, and New (Im)Moralities in Postsocialist Bosnia-Herzegovina," *Focaal*, vol. 87 (2020), pp. 75–88.

<sup>119</sup> A. Osti Guerrazzi, *L'Esercito italiano in Slovenia*, p. 113. Scianna estimates that Italian authors published over two hundred memoirs on the eastern front. B. Scianna, *The Italian War on the Eastern Front, 1941–1943: Operations, Myths and Memories*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, p. 267.

newspapers at the very least familiarized them with a Balkanist paradigm comparable to that shared by literary and political circles elsewhere in Europe at the time. That paradigm ultimately conditioned how the Italian army represented and how Italian participants remembered the Balkans as an occupied space.



## I Balcani nel cinema: storie e immagini di territori occupati tra ex-Jugoslavia e Albania

Ornella Castiglione - Università degli Studi di Milano-Bicocca

### Introduzione

L'articolo si propone di inquadrare le cinematografie di due Paesi dell'area balcanica, quali l'Albania e la ex-Jugoslavia, al fine di individuare dei tratti comuni che permettono di far convergere la lettura di alcune opere significative riguardo alla tematica dei territori occupati. Il corpus maggiore dei film citati è risalente al periodo che va tra la Seconda Guerra Mondiale e la fine della Guerra Fredda. La scelta sul cinema albanese e jugoslavo all'interno del più ampio panorama balcanico è avvenuta per la necessità di circoscrivere un settore privilegiando comunque la continuità geografica ma anche la vivacità artistica ed espressiva di due Paesi che nel corso del Novecento hanno vissuto eventi storici e politici di consistente differenza ma hanno anche condiviso passaggi importanti.

Infatti, sia l'Albania che la ex-Jugoslavia si sono formate a seguito della liberazione dalla dominazione ottomana e hanno subito una politica di occupazione da parte delle potenze occidentali (essenzialmente Italia e Germania) durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel caso dell'Albania, peraltro, le mire colonialiste italiane sono cominciate a ridosso del primo conflitto mondiale in un'ottica di naturale egemonizzazione nel «*myth of Italy as an 'agent of civilization'*»<sup>1</sup>.

Come si vedrà nell'articolo, il cinema ha saputo tenere conto di questi rivolgimenti politici benché in tempi diversi e con generi e forme differenti in quanto *medium* che più di ogni altro ha saputo rappresentare il XX secolo ma soprattutto perché, nel caso specifico di questa zona dei Balcani, è stato presente sin dai suoi albori. Inoltre, è stato interessante rilevare il doppio legame tra la dominazione militare italiana in Albania e l'influenza nella cultura visuale esercitata dal nostro Paese, proseguita

---

<sup>1</sup> BEGO, Fabio, «The Vlora Conflict from a Trans-Adriatic Perspective: History, Myth and Ideology», in AA.VV., *Myths and Mythical Spaces Conditions and Challenges for History Textbooks in Albania and South-Eastern Europe*, Göttingen, V&R Unipress, 2017, p. 109.

anche durante il regime instaurato da Enver Hoxha. Questo aspetto assume maggiore rilievo se si considera che «*for four decades after World War Two, tiny Albania was hermetically sealed*»<sup>2</sup>. Pertanto, indagare il cinema albanese significa, inevitabilmente, trovare uno sguardo “dal di fuori” sul nostro mondo come non è avvenuto, invece, nelle repubbliche appartenenti alla ex-Jugoslavia. Le quali, non solo hanno vissuto internamente situazioni politiche variegata, benché accomunate dalla guida di Tito, ma hanno presentato estetiche ricche di differenti riferimenti all’interno delle quali la cinematografia italiana era solo una delle possibilità. Come osserva Roberto Gritti:

Il sistema comunista, e dunque anche quello dei media, non è mai stato né monolitico, né impermeabile alle influenze esterne. Così, se da un lato, [...] il modello sovietico, o meglio stalinista, ha rappresentato per lungo tempo un esempio da imitare, dall’altro non si può sottovalutare l’importanza che hanno avuto [...] fattori quali [...] i cicli di liberalizzazione politica, un certo grado di decentramento politico-amministrativo o, infine, una sorta di pragmatismo o di dissenso ideologico<sup>3</sup>.

Poiché le cinematografie dei due Paesi si iscrivono geograficamente nell’area balcanica, il primo quesito riguarda proprio se si possa parlare di cinema balcanico e si prova a darne una definizione tenendo conto del punto di vista dei suoi esponenti. Chiamati ad esprimersi se esiste un cinema balcanico, alcuni registi appartenenti a quell’area geografica evidenziano come anche in questo ambito si possono riverberare divisioni interne. Legate da un passato comune, queste repubbliche balcaniche esprimono nel cinema la propria identità nei confronti, soprattutto, di un pubblico internazionale che, in questo modo, riesce a essere informato su questioni del recente passato.

Successivamente, nella ricerca e nell’analisi di opere albanesi e jugoslave si sono evidenziati tratti comuni quali quelli dell’esperienza della guerra, della resistenza e della ricostruzione, strettamente collegati alla tematica dell’occupazione che hanno attraversato le due cinematografie dal

---

<sup>2</sup> ABRAHAMS, Fred C., *Modern Albania: From Dictatorship to Democracy in Europe*, Ney York, NYU Press, 2015, p. xi.

<sup>3</sup> GRITTI, Roberto, *Postcomunismo e media*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2001, p. 40.

loro sorgere e fino, soprattutto per quanto riguarda le repubbliche sorte dalla dissoluzione della ex-Jugoslavia, alle produzioni attuali.

La metodologia utilizzata può iscriversi nella cultura interpretativa contemporanea che tende verso la costruzione di una storia culturale del cinema. Attraverso un'organizzazione diacronica, i vari modelli filmici sono stati trattati sotto il profilo della critica stilistica e dall'analisi iconologica per quanto attiene all'estetica oltre all'approccio dello *spatial turn* e della contestualizzazione storico-sociale per quanto riguarda gli altri aspetti mediali.

## Il cinema dei Balcani

Attualmente il territorio della Penisola Balcanica comprende le repubbliche sorte dalla disgregazione della Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina) e l'Albania estendendosi alla Grecia, alla Turchia orientale, alla Romania e alla Bulgaria. Il termine deriva, infatti, dalla catena montuosa che attraversa in senso longitudinale la Bulgaria (il termine "*balkan*" in turco significa proprio "montagna") e iniziò a essere utilizzato nell'Ottocento per designare la parte europea dell'Impero ottomano interessata dall'affiorare delle nuove entità statali sorte dalle lotte per l'indipendenza. Nel corso del XX secolo molti furono i cambiamenti dei confini e delle influenze politiche che portarono a esodi della popolazione civile e a interventi militari. Non a caso, nel pensiero comune occidentale il termine stesso "Balcani" evoca un clima di tensioni e conflitti<sup>4</sup>.

Anche nel cinema si possono riverberare alcune delle divisioni interne che hanno portato alla cruenta costituzione delle nuove repubbliche balcaniche del Terzo Millennio. La rivista americana «Cineaste» nel 2007 ha realizzato un'intervista a diversi registi provenienti dall'intera area ai quali veniva chiesto se avesse senso parlare di cinema balcanico o se, piuttosto, fosse più opportuno parlare di singole cinematografie.

---

<sup>4</sup> «Balcani», in *Treccani. Enciclopedia on line*, URL: < [https://www.treccani.it/enciclopedia/balcani\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/balcani_(Dizionario-di-Storia)/) > [consultato il 1° ottobre 2024].

Il regista albanese Kujtim Çashku, tra i fondatori del Forum per il diritto dell'uomo in Albania e fondatore della Marubi Academy of Film and Multimedia a Tirana, fa riferimento quasi a una terra mitica, a «un luogo di storie e di narratori. Essi creano eventi, eroi, conflitti, situazioni. Il raccontare miti, leggende è caratteristico dei Balcani e si riflette sul cinema di questi luoghi»<sup>5</sup>. Lo sloveno Damjan Kozole è di altra opinione quando afferma che “cinema balcanico” è un termine geo-politico convenzionale mentre nella pratica ciascun popolo, pur avendo vari aspetti in comune, esprime una poetica e uno stile differenti. All'opposto, Goran Radovanović, serbo di Belgrado, sostiene che i Balcani si possano considerare «come singola area culturale, solo grazie al pregiudizio e alla visione distorta del pubblico occidentale contemporaneo»<sup>6</sup>.

Sulla questione il macedone Milčo Mančevski, presidente della Giuria del Balkan Film Festival 2022 alla Casa del Cinema di Roma, manifesta una visione più internazionalista: «Sono contento che i Balcani abbiano una vetrina, anche se diffido del cinema “regionale”, che per me non esiste: ci sono solo buoni e cattivi film»<sup>7</sup>.

Va rilevato che questi Paesi, che nella ex-Jugoslavia hanno vissuto un passato comune, nel cinema hanno trovato la possibilità di ricostruire parte della propria specifica storia facendone conoscere passaggi interessanti, attraverso il proprio punto di vista, al pubblico internazionale. All'interno di questa variegata produzione cinematografica si possono trovare sia cineasti della generazione che ha conosciuto il successo già durante il regime comunista, sia autori più giovani che

---

<sup>5</sup> BADON, Silvia, «Ciak Balcanico: ricerca sulla produzione cinematografica in Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia e Macedonia», in *Studi Urbinati Scienze Umane e Sociali*, 2013, pp. 269-288. URL: < <https://journals.uniurb.it/index.php/studi-B/article/view/203/195> > [consultato il 1° ottobre 2024], p. 269.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> BATTOCLETTI, Cristina, «Il cinema balcanico non esiste: parola di Milco Mancevski», in *Il sole 24 ore*, 28 novembre 2022. URL: < [https://cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com/2022/11/28/il-cinema-balcanico-non-esiste-parola-di-milco-mancevski/?refresh\\_ce=1](https://cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com/2022/11/28/il-cinema-balcanico-non-esiste-parola-di-milco-mancevski/?refresh_ce=1) > [consultato il 1° ottobre 2024].

stanno sperimentando una certa visibilità oltreconfine grazie alle varie rassegne, come il Balkan Film Festival, che rappresentano un ponte tra i Balcani e l'Italia<sup>8</sup>.

Sicuramente l'aspetto linguistico costituisce ancora una seria difficoltà non solo nei confronti di un pubblico di appassionati ma anche degli studiosi che intendano perseguire questo tipo di ricerca in ambito accademico. Anche gli aspetti della distribuzione, nonostante la circolazione ormai massiva e talora *open access* di prodotti audiovisivi resa possibile dalle varie piattaforme digitali, pongono limiti oggettivi alla circolazione di queste opere spesso relegate al programma festivaliero. Ciononostante, «il cinema rappresenta una delle eccezioni alla marginalizzazione culturale e politica dei Balcani negli ultimi anni e costituisce uno dei pochi ambiti con cui la regione ottiene riconoscimenti all'estero»<sup>9</sup>.

Un discorso a parte va fatto per alcuni autori accreditati nel contesto occidentale sin dagli anni Novanta quali Milčo Mančevski, Leone d'oro a Venezia con *Prima della pioggia* (Aim Productions, Noè Productions, Vardar Film, Macedonia, 1994, 113'), Emir Kusturica che quattro anni dopo vinse il Leone d'Argento con *Gatto nero, gatto bianco* (CiBy 2000, Pandora Filmproduktion, Komuna, France 2 Cinéma, Jugoslavia, Francia, Germania, 1998, 120') o Danis Tanović che con *No Man's Land* (Noè Productions, Fabrica, Man's Films, Bosnia-Erzegovina, Italia, Belgio, Regno Unito, 2001, 98') fece incetta di premi tra cui a Cannes nel 2001, un Oscar e un Golden Globe nel 2002. In entrambi i casi, come si può notare, si è trattato comunque di co-produzioni internazionali: opere, pertanto, vocate sin dall'inizio a una certa distribuzione e, dunque, alla possibilità di essere accolte da parte di pubblico e critica al di fuori dei propri confini. Come rileva lo studio dell'Osservatorio Balcani, dopo il crollo del regime di Tito:

---

<sup>8</sup> Cfr. Balkan Film Festival, URL: < <https://www.occhioblumannacenerinibova.com/category/cinema/festival/> > [consultato il 1° ottobre 2024].

<sup>9</sup> CHIODI, Luisa, DIOLI, Irene, (a cura di), *Il mestiere del cinema nei Balcani. Storia di un'industria e dei suoi protagonisti dagli anni Settanta ad oggi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2009 [ed. or. Archivio Trentino - Rivista di studi sull'età moderna e contemporanea del Museo Storico in Trento, n. 2, 2008], p. 9.



## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

La difficile situazione economica porta all'emergere delle coproduzioni come naturale soluzione, che consente di raccogliere maggiori risorse finanziarie e condividere infrastrutture. Fenomeno raro ai tempi della guerra fredda, le coproduzioni diventano un prodotto tipico del cinema ex-jugoslavo dopo la fine delle guerre<sup>10</sup>.

E, in effetti, se ci si sposta sul piano più generale dell'approccio ai media, nella ex-Jugoslavia, così come in altri Paesi appartenuti al blocco orientale:

Il decennio postcomunista è stato caratterizzato dai nuovi mercati della comunicazione. Inizialmente le ricette sono state molto simili: fine del monopolio statale, deregulation, soppressione della censura, privatizzazioni e apertura ai capitali stranieri<sup>11</sup>.

La prima proiezione nei Balcani fu presentata il 6 giugno 1896 a Belgrado nel caffè At the golden cross nella centrale piazza Terazije. La Bosnia, in particolare Sarajevo, si caratterizza come un luogo del cinema sin dai tempi delle sue origini: i primi fotogrammi furono infatti proiettati il 27 luglio 1897 con la presentazione del cinematografo Lumière e nel primo decennio del Novecento sorsero due sale permanenti di un certo prestigio: l'Imperijal e l'Apolo. Negli stessi anni molti cineoperatori stranieri furono attratti dalle bellezze naturalistiche bosniache e successivamente si sviluppò il genere del documentario, che divenne utile anche a immortalare le visite dei reali europei<sup>12</sup>.

Tuttavia, nella ex-Jugoslavia l'industria cinematografica nasce con la costituzione del nuovo Stato socialista dopo la Seconda Guerra Mondiale anche al fine di trattare ripetutamente i temi della guerra ma soprattutto della resistenza dei partigiani del Maresciallo Tito, che tanto orgoglio nazionale aveva saputo destare nella sua popolazione multietnica<sup>13</sup>. I film prodotti avevano un taglio documentaristico ma anche epico, attento ai piccoli fatti di cronaca come ai grandi eventi storici tesi a

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>11</sup> GRITTI, Roberto, *op. cit.*, p. 10.

<sup>12</sup> VERTOVEC, Marco, *Sarajevo e la Bosnia Erzegovina*, Udine, Odòs, 2019, p. 59.

<sup>13</sup> CAIRA, Andrea, CAVIGIOLI, Arianna, *La resistenza oltre le armi. Sarajevo 1992-1996*, Milano, Mimesis, 2021, p. 21.

evidenziare proprio l'eroismo di un popolo che aveva vinto l'occupazione nazista dando vita alla Repubblica.

A partire dal 1960 una nuova generazione di artisti, a questi temi, andò sostituendo una certa attenzione alla contemporaneità, costituita dal mondo socialista, e ai problemi dell'individuo anche al cospetto dell'ideologia, dando vita a una rinascita del cinema jugoslavo<sup>14</sup>. Tale nuovo orientamento nel cinema ha portato, a partire dal decennio successivo, alla nascita della corrente cosiddetta “*Black wave*” in cui:

al posto dell'eroismo dei partigiani, della felicità nel socialismo e della sua eroica costruzione, negli anni Novanta si volevano raccontare storie di vita privata. Analogamente, dopo anni di linguaggio allegorico e isolamento comunicativo, si sperava di godere di una totale libertà di espressione<sup>15</sup>.

Tra le principali personalità del cinema jugoslavo, Emir Kusturica ha saputo affrontare la sua realtà sotto un profilo politico, sociale e di costume attraverso un approccio grottesco molto personale. Goran Paskaljević, invece, nasce come documentarista ma tratta questioni esistenziali attraverso vicende intrise di storia e leggenda come nel caso di *Il tempo dei miracoli* (Channel 4 Television Corporation, Radio Televizija Beograd, TRZ Singidunum, Jugoslavia, 1989, 93') dove la situazione politica e sociale presenta venature di sacro e profano<sup>16</sup>. Il film rievoca un fatto risalente al 1945 quando, conclusasi la Seconda Guerra Mondiale, nel piccolo villaggio ortodosso nella campagna jugoslava di Vitanija i comunisti assumono il potere e iniziano la loro opera di rimozione del divino.

Anche l'Albania vanta un antico legame con il cinema, che precede addirittura la sua costituzione quale Stato indipendente, come ci ricorda Neritana Kraja nella sua sintetica ricostruzione della storia del cinema schipetaro:

---

<sup>14</sup> RONDOLINO, Gianni, *Storia del cinema*, Torino, Utet, 2000, p. 445 e p. 590.

<sup>15</sup> CHIODI, Luisa, DIOLI, Irene, (a cura di), *op. cit.*, p. 11.

<sup>16</sup> RONDOLINO, Gianni, *op.cit.*, p. 722.

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

*Historia e kinemasë shqiptare lidhet me një kulturë të hershme, e cila lulëzoi qysh me lindjen e kinematografisë botërore. Jehona e vellezërve Lymier u përhap si një rrezatim i shpejtë i një arti në lindje e sipër edhe në Ballkan me anë të vellezërve me origjinë shqiptare Manaki, të njohur si “Lymierët e Ballkanit”. Në vitin 1909 Kol Idromeno shfaqti për herë të parë një film në Shkodër. Më pas filmat e huaj të atyre viteve filluan të shfaqen në kinematë e qyteteve kryesore të Shqipërisë<sup>17</sup>.*

Il 1912 vede l'indipendenza dell'Albania dall'Impero ottomano, Stato che sarà ridimensionato nei propri confini dal Trattato internazionale di Londra del 1913 ma il cui popolo rimarrà a vivere in Grecia, in Serbia e in altri Stati slavi dove preesistevano insediamenti. Uno dei primi documenti cinematografici albanesi corrisponde con il primo alzabandiera del neonato Principato di Albania sotto la guida di Guglielmo di Wied, avvenuto il 7 marzo 1914 con l'arrivo del principe in nave a Durazzo.

La cinematografia nazionale schipetara si fa risalire, tuttavia, a un periodo quasi coevo con quella jugoslava con il corto *Takim në Liqen* (*Appuntamento al lago*, Mihallaq Mone, Tomorri Film, Albania, 1943, 8') in quanto frutto di un *cast* interamente albanese. Negli anni precedenti l'Albania è stata comunque *set* di pellicole di produzione straniera, soprattutto italiana, incentrate sull'occupazione fascista. Anni in cui il governo italiano inizia anche a distribuire film e documentari nel Paese delle aquile a fini propagandistici, in quello che Vito Saracino definisce «l'uso del cinema nel tentativo fascista di italianizzazione dell'Albania»<sup>18</sup>. A ulteriore dimostrazione di quanto il governo di occupazione creda nella forza dell'apparato audiovisivo viene creata una sede dell'Istituto Luce proprio a Tirana<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> KRAJA, Neritana, «Historia e kinemasë shqiptare», in CRI online Shqip URL: <<https://albanian.cri.cn/2023/05/17/VIDEFILBevqvo5xWnW2wG1d230517.shtml>> [consultato il 17 gennaio 2025]. La storia del cinema albanese è legata a una cultura antica, fiorita fin dalla nascita della cinematografia mondiale. L'eco dei fratelli Lumière si diffuse come una rapida irradiazione di un'arte in Oriente e anche nei Balcani attraverso i fratelli di origine albanese Manaki, conosciuti come i “Lumière dei Balcani”. Nel 1909, il colonnello Idromeno mostrò per la prima volta un film a Scutari. Poi i film stranieri di quegli anni cominciarono ad essere proiettati nei cinema delle principali città dell'Albania [traduzione effettuata con Google].

<sup>18</sup> SARACINO, Vito, «Il Kinostudio e Il Cinema Albanese All'Interno Del Mosaico Della Settima Arte in Europa», in *Giornata della Ricerca 2021 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, 11, 2023, pp. 149-164, URL: <<https://romatrepress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2023/08/gdr2021-vol2.pdf>> [consultato il 9 gennaio 2025], p. 149.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 150.

I Balcani nel cinema: storie e immagini di territori occupati tra ex-Jugoslavia e Albania

Se dopo la rottura tra Enver Hoxha e il governo dell'ex-URSS politicamente l'Italia è avversa all'Albania, anche durante i decenni di isolamento la cultura italiana permea i confini albanesi dapprima attraverso la radio, poi con la televisione, sebbene in modo prevalentemente clandestino. Nei cinema albanesi i film italiani costituiscono un quinto del totale dei film stranieri, presenti comunque in numero limitato, distribuiti tra il 1950 e il 1990. In un regime che voleva mantenersi impenetrabile nei confronti della cultura occidentale, le pellicole accettate erano quelle legate al filone neorealista o degli eroi fantastici, oltre a tutte quelle opere volte a evidenziare la malvagità della società capitalista. Nei film albanesi, invece, gli italiani erano i cattivi o quanto meno degli individui inaffidabili e spesso dediti al canto.

Ma all'influenza culturale italiana subentra talora quella della prestigiosa scuola cinematografica sovietica. Infatti, anche Hoxha, come accadde in precedenza nel periodo di occupazione fascista, assegnava al cinema una funzione strategica e il governo permetteva ai registi e ai tecnici ritenuti più validi di recarsi a Praga, Budapest e Mosca per formarsi<sup>20</sup>. Nel 1954 per girare il kolossal *Skanderbeg, l'eroe albanese* (Albafilm, Mosfi'Im, Albania, URSS, 158'), realizzato in ricordo delle gesta del condottiero che nel Quattrocento difese le terre d'Albania dall'invasore turco-ottomano, venne incaricato il regista sovietico Sergej Iosifovič Yutkevič, realizzando così una coproduzione tra i due Paesi. Lo stile sovietico ha impregnato le pellicole albanesi, come ben dimostra l'imperiosità della recitazione e dell'immagine degli uomini in divisa di *Në fillim të verës* (*At the Beginning of Summer*, EREBARA, Gezim, Albania, 1975, 100'), film prodotto dal Kinostudio Shqipëria e re<sup>21</sup> che ha dominato la scena veicolando gli ideali di matrice comunista.

Il quasi coevo *Njeriu me top* (*The Man with the Cannon*, GJIKÀ, Victor, Shqipëria e re, Albania, 1977, 86') presenta un altro elemento caratteristico delle narrazioni cinematografiche albanesi, vale a dire le faide tra clan familiari che si dipanano nei suoi territori ancora selvaggi

---

<sup>20</sup> SARACINO, Vito, *Ciao Shqipëria! Il secolo dei media nei rapporti culturali italo-albanesi*, Nardò, Besa Muci, Nardò pp. 125-126.

<sup>21</sup> Centro Nazionale di Cinematografia istituito nel 1947 dal Consiglio dei Ministri albanese.

parallelamente agli eventi storici. In questo caso toccati attraverso il soldato palermitano ospitato clandestinamente dalla famiglia di Mato (Timo Filoko) dopo la caduta dell'Italia fascista che trasforma il suo nome da Augusto in Agush.

*Kthimi i ushtrisë së vdekur* (*The Return of the Dead Army*, ANAGNOSTI, Dhimitër, Albfilm, Albania, 1989, 104') con toni cupi traspone il romanzo piuttosto acclamato dello scrittore albanese Ismail Kadare *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* (*The General of the Dead Army*, 1963) nel quale alla fine della Seconda Guerra Mondiale un colonnello italiano insieme a un prete ritornano in Albania alla ricerca delle ossa di un generale morto durante il conflitto.

Come si è visto, le tematiche della guerra, dell'occupazione e della resistenza rimangono il filo conduttore della produzione cinematografica dei due Paesi balcanici lungo il Novecento così come nei primi anni del Duemila, in cui si inseriscono anche gli aspetti della ricostruzione delle città e delle anime. È il caso del già citato *No Man's Land*, ambientato nel 1993 durante la guerra serbo-bosniaca ma che esce da quello specifico contesto per lanciare un messaggio universale di denuncia sull'assurdità delle guerre. O di pellicole che trattano aspetti più intimi e familiari come espediente per raccontare, in fondo, le atrocità dei conflitti bellici, «grande ombra incombente sulla maggior parte delle storie»<sup>22</sup> e la durezza del contesto che rimane. Si possono ricordare, al proposito, *Go West* (IMANOVIĆ, Ahmed, Bosnia-Erzegovina, 2005, 97'), *Il segreto di Esma* (ŽBANIĆ, Jasmila, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Austria, Germania, 2006, 107'), lo statunitense *Nella terra del sangue e del miele* (JOLIE, Angelina, 2011, 127') e *Buon anno Sarajevo* (BEGIĆ, Aida, Bosnia-Erzegovina, Germania, Francia, Turchia, 2012, 90').

Il cinema esercita qui la sua funzione contro l'oblio e la rimozione del trauma. Kusturica riconosce nell'uomo l'inclinazione all'oblio poiché quest'ultimo, come una nube, passa davanti al sole a eclissare gli episodi più tristi della vita e i momenti di sofferenza<sup>23</sup>. La guerra lacera chi la vive e

---

<sup>22</sup> BADON, Silvia, *op. cit.*, p. 287.

<sup>23</sup> KUSTURICA, Emir, *Dove sono in questa storia*, Milano, Feltrinelli, 2011.

ricostruire spazi e persone distrutte è estremamente faticoso, come ricorda lo scrittore bosniaco Faruk Šehić:

Eravamo perduti nelle ceneri delle nostre case, in uno stato di choc permanente, abituati come eravamo alla brutalità dello spettacolo. Eravamo come quelle figure frammentate che si vedono in *Guernica*: esseri viventi che camminavano tra le macerie<sup>24</sup>.

Nell'ambito di un progetto di ricerca condotto dall'Osservatorio Balcani e Caucaso nel 2007 sono state rivolte delle interviste semi-strutturate ai professionisti del settore appartenenti a cinque Paesi (Albania, Bulgaria, Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina). I ricercatori hanno avuto la conferma di quanto il cinema fosse considerato un *medium* strategico usato dai regimi per educare le masse ai valori ispiratori quali la rivoluzione, il progresso, la nazione. Pertanto, sono state proprio le storie politiche dei singoli Paesi a favorire gli investimenti e la modernizzazione in tal senso<sup>25</sup>. Lo stesso sviluppo tecnologico ha accompagnato la produzione degli anni Duemila divenendo un fattore determinante per l'internazionalizzazione del cinema dell'intera area. Le interviste hanno anche lasciato affiorare:

nuovi condizionamenti nelle scelte tematiche dovuti alla necessità di vendere i film in Occidente [e che] il nuovo pubblico europeo non sia interessato a film esistenziali ma si aspetti film sulla convivenza interetnica, la guerra, i rom etc.<sup>26</sup>.

Il legame tra cinema e guerra è già suggerito da André Bazin quando sostiene che le guerre hanno due finalità: una è la Storia, l'altra il cinema. Il *reportage* di guerra risponderebbe a esigenze psicologiche o morali e assurgerebbe a documento di inestimabile valore in quanto sarebbe in grado di soddisfare l'interesse dell'uomo verso «l'avvenimento unico, colto sul vivo, nell'istante stesso della

---

<sup>24</sup> ŠEHIĆ, Faruk, *Il mio fiume*, Milano, Mimesis, 2017, p. 197.

<sup>25</sup> CHIODI, Luisa, DIOLI, Irene, (a cura di), *op. cit.*, p. 9.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 11.

sua creazione»<sup>27</sup>. Secondo il critico francese, la macchina da presa, così come le armi, è una forma della tecnologia che permette di assistere alla Storia mentre questa si sta svolgendo, quasi sempre attraverso le guerre, e in cui l'uomo vuole sentirsi coinvolto. Addirittura «l'operatore accompagna il bombardiere nella sua missione»<sup>28</sup>. E, non a caso, da un lato, Tanović prima di passare al cinema narrativo è stato *reporter* di guerra e «la guerra nei Balcani è stato il primo conflitto ampiamente riportato per immagini»<sup>29</sup>.

### **Itinerario tra territori occupati**

Il cinema dei territori occupati è spesso, a sua volta, un territorio mediale in cui si incrociano fonti documentali prodotte durante l'accadere degli eventi e sequenze finzionali girate secondo il pensiero, le tecniche, le emozioni e le conoscenze dei fatti al momento in cui queste vengono realizzate. Posto che nemmeno le immagini prodotte tramite il semplice scorrere degli eventi davanti alla videocamera corrispondono alla realtà, il cinema, in questo senso, si colloca sia come rievocazione e potente comunicazione di quei fatti sia come documento in grado di immortalare spazi e situazioni che, come in quel preciso momento, non si presenteranno mai più.

Il cinema balcanico più in generale si configura come un ibrido tra documentario e *fiction* per la mescolanza nel montaggio, come si è detto, ma ancora prima per l'uso della videocamera a mano e nella scelta di attori non professionisti<sup>30</sup>. Sfilate, parate, folle festanti in spazi urbani di colossali fattezze sono di solito la base del girato per un montaggio con finalità idealizzanti, drammatiche e talora propagandistiche di cui si sono serviti i popoli sottomessi come le forze occupanti.

---

<sup>27</sup> BAZIN, André, *Che cosa è il cinema?*, Milano, Garzanti, 2004, p. 21.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>29</sup> BATTOCLETTI, Cristina, *op. cit.*

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Nel recente *La macchina delle immagini di Alfredo C.* (Istituto Luce-Cinecittà, Italia, 2021, 76') Roland Sejko, regista di origini albanesi e direttore della redazione editoriale dell'archivio storico Luce, affronta le narrazioni tra l'Italia e l'Albania degli italiani rimasti in Albania dopo il 1945. Questo fu uno dei pochi collegamenti con l'Occidente rimasti in vita durante la dittatura fino al 1991 quando le navi colme di albanesi in fuga attraccarono nei porti dell'Adriatico. La vita di questi italiani rimase in un limbo poiché non furono prigionieri ma nemmeno uomini liberi. Uno di questi, il cineoperatore Alfredo Cecchetti (Pietro De Silva), da cui il titolo del film, si è trovato così a raccontare due differenti e opposte dittature: il fascismo prima, sia a Roma che durante le celebrazioni della potenza occupante a Tirana, e il comunismo poi.

Nel film particolare interesse è rivestito dal magazzino, realizzato in studio a Cinecittà, luogo della custodia delle scatole contenenti le pellicole e quindi della ricostruzione dei ricordi poiché, come racconta Sejko, attraverso la macchina da presa si fissa sulla pellicola e poi si rivede un pezzo di Storia. La moviola inceppata e dimenticata in un angolo è la metafora dello sforzo necessario a ricordare le cose vissute, per capire se effettivamente sono andate in quel modo, introducendo la possibilità di relativizzare offerta dallo sguardo a posteriori sui fatti storici. Alfredo C. è incaricato di immortalare la massa come fenomeno legato al potere e la responsabilità collettiva delle persone. Dapprima fedele operatore del trionfo del dittatore italiano, si è trovato costretto a rimanere in Albania e a lavorare per la propaganda comunista di Hoxha, condizione che gli ha imposto un approccio di totale distacco dall'oggetto del girato attraverso una registrazione meccanica che si contrappone, pertanto, a quella "costruzione di sogni" obiettivo delle immagini prodotte<sup>31</sup>.

In *Albania, il paese di fronte* (SEJKO, Roland, BRESCIA, Mauro, Istituto Luce, Disney Channel Italy, Italia, 2008, 91'), attraverso bellissime immagini di repertorio e il contributo dello storico Roberto Morozzo Della Rocca e di altri accreditati testimoni, quali Carlo Azeglio Ciampi, si

---

<sup>31</sup> Conversazione con Roland Sejko, Premio David di Donatello 2022 - Accademia del Cinema Italiano, a cura di Raffaella Giancrisofaro, URL: < <https://www.youtube.com/watch?v=OyueMXyhEt0> > [consultato l'8 ottobre 2024].



ricostruisce la storia dell'Albania dalla sua indipendenza alla caduta del comunismo evidenziandone l'isolamento nonostante la vicinanza geografica con l'Italia. In uno degli spezzoni dell'Istituto Luce si vede, ad esempio, il matrimonio di re Zog con Geraldina a cui partecipò Galeazzo Ciano come testimone e in cui gli "amici italiani" invitati al corteo nuziale sfilarono per la capitale albanese con piglio marziale. Altri filmati di valore storico riguardano l'arrivo delle varie personalità italiane in Albania ma anche la parata per il giuramento della neonata Guardia Reale Albanese presso la Caserma dei Granatieri di Santa Croce in Gerusalemme a Roma. La reciprocità impregna i rapporti italo-albanesi e la produzione di immagini del tempo è piuttosto intensa, in quanto «si palesa il notevole coinvolgimento italiano in questa "occupazione culturale"»<sup>32</sup>.

Un momento particolarmente celebrato nel cinema albanese è la resistenza partigiana. *Në fillim të verës* si svolge nel 1942 quando, in una città costiera, dei clandestini con l'aiuto di un tenente che lavorava a contatto con il contingente italiano pianificarono di far esplodere un deposito di munizioni militari. Parallelamente si svolge la vita di un padre e di una figlia riluttanti a lasciarsi coinvolgere dal comunismo. La sequenza iniziale è un mare impetuoso e cupo che si infrange sulle rocce della costa di Valona, città simbolo dell'occupazione italiana sia per la disfatta del 1920 sia per l'arrivo delle truppe fasciste nell'aprile 1939, a cui segue il volo degli uccelli. Il titolo, tradotto letteralmente in "all'inizio dell'estate", allude alla conclusione del periodo freddo e buio dell'occupazione e sottende al desiderio di liberazione dall'occupante che, proprio come l'onda del mare, non si ferma mai. Nelle successive riprese in interni si vede l'ufficio dove il tenente italiano discute la situazione con i suoi commilitoni con suggestive immagini affisse alle pareti (il ritratto del Duce, quello del re, un bassorilievo recante la Lupa capitolina): i simboli del tempo in cui la vicenda si svolge rilessi attraverso il filtro del comunismo. Anche in questo caso, come in *Njeriu me top*, tutti gli attori sono albanesi (e

---

<sup>32</sup> SARACINO, Vito, *Ciao Shqipëria! Il secolo dei media nei rapporti culturali italo-albanesi*, op. cit., p. 68.

**I Balcani nel cinema: storie e immagini di territori occupati tra ex-Jugoslavia e Albania**

parlano in lingua albanese) anche quando il personaggio interpretato è italiano mentre il tipo di recitazione imponente e ieratica richiama l'impostazione di tipo sovietico. La resistenza, quindi, è una storia raccontata dal punto di vista degli invasori e non degli invasori e, come già ricordato, il modello cinematografico prevalente è costituito dalla scuola sovietica.

*Sutjeska, la quinta offensiva* (DELIĆ, Stipe, Bosna Film, FRZ, Sutjeska Film, Jugoslavia, 1973, 130') è stato girato nel 1972 per celebrare i trent'anni dalla sanguinosa ed eroica battaglia partigiana guidata da Tito contro le truppe tedesche sulle montagne della Bosnia con attori internazionali di peso come Richard Burton e Irene Papas. La mitizzazione della Resistenza jugoslava era stata già centrale nel kolossal *Kozara - L'ultimo comando* (BULAJIĆ, Veljko, Bosna Film, Jugoslavia, 1962, 124'). Di questa pellicola colpisce particolarmente una scena in cui si vedono non solo i momenti successivi alla battaglia, vale a dire i soldati morti e gli edifici distrutti, ma il lavoro delle donne nel lavare e stendere le garze per curare i feriti. Raramente, infatti, l'attenzione della ribalta si rivolge interamente alla parte *off* della guerra: quella che non combatte direttamente ma che ne subisce i contraccolpi o che cerca di lenire il dolore.

*Underground* (KUSTURICA, Emir, Bulgaria, Francia, Repubblica Ceca, Germania, Jugoslavia, Ungheria, CiBy 2000, 1995, 171') attraversa la storia della Jugoslavia dalla Seconda Guerra Mondiale al trionfo del Titoismo con un approccio spiccatamente grottesco. Anche se per l'arrivo dei nazisti e l'occupazione di Zagabria e poi di Belgrado il 6 aprile 1941 Kusturica utilizza immagini di repertorio (colorate), il bombardamento della città è vissuto dai suoi abitanti in modo surreale così come la parodia dei tedeschi occupanti è decisamente onirica con sparatorie tipiche dei *gangster movie* e visioni felliniane del transatlantico Rex.

Dello stesso autore, *Papà... è in viaggio d'affari* (Centar Film, Forum Sarajevo, Televizija Sarajevo, Jugoslavia, 1985, 136') è ambientato in un momento particolarmente incerto della Jugoslavia determinato dalla rottura tra Tito e Stalin nel quale la libertà di parola era messa pesantemente a repentaglio anche all'interno di conversazioni private. La storia è raccontata in modo lievemente

ironico attraverso le parole del figlio di Mesa (Predrag ‘Miki’ Manojlović), Malik (Moreno De Bartoli), un bimbo di 8 anni. L’uomo intesse una relazione extraconiugale con un’insegnante di ginnastica di cui è invaghito anche il cognato, segretario del Partito; da Sarajevo viene inviato ai lavori forzati in una miniera di carbone a Lipnica e successivamente per la costruzione di una centrale idroelettrica a Zvornik, un remoto centro sulla Drina ai confini con la Serbia, dove però la famiglia si riunisce prima di poter rientrare a Sarajevo nel 1952.

Il territorio è completamente occupato dal regime e dalle sue maglie, dalle infrastrutture in costruzione che dovevano celebrare la potenza dello Stato e dalla fabbrica dell’oppressione così come tutto il film è pervaso dalla presenza del dittatore e del suo apparato (istruzione scolastica, celebrazioni, filmati diffusi attraverso i *media*, l’uso della parola “compagno” prima del nome ecc.). Quando non si vedono più i vagoni carichi di carbone scorrere sui binari, sullo schermo ne permane la loro ombra e, come sostiene Antonio Costa, «la silhouette si rivela un ottimo strumento per fornire in modo sintetico e immediato i tratti essenziali di un carattere»<sup>33</sup>.

Fare riferimento alla questione dei campi di lavoro forzato nei Paesi ex-comunisti è per Kusturica motivo per riportare in luce un dramma realmente avvenuto, come riferisce ricordando la commozione provata alla prima proiezione appena concluse le riprese di *Papà... è in viaggio d'affari*: «dopo la morte di Tito, agli ex deportati di Goli Otok era stata, fino a un certo punto, restituita la dignità. Tuttavia, quel crimine non era stato mai tema o motivo di una riflessione umanistica»<sup>34</sup>.

Per girare *Prima della pioggia* Mančevski torna in Macedonia da New York, ha dovuto calarsi nuovamente nella cultura delle origini pur senza voler essere la “voce cinematografica” della Macedonia. Riguardo a questa significativa esperienza il regista dichiara: «Ci sono due modi per innovare: spezzare la narrativa, dividendo la storia in tre parti o farla raccontare da punti di vista

---

<sup>33</sup> COSTA, Antonio, *Il richiamo dell’ombra. Il cinema e l’altro volto del visibile*, Torino, Einaudi, 2020, p. 8.

<sup>34</sup> KUSTURICA, Emir, *op. cit.*

diversi»<sup>35</sup>. La struttura circolare del film, infatti, è divisa in tre capitoli (*Parole, Volti, Immagini*) in cui vengono presentate le tradizioni culturali e religiose macedoni. La terza parte comincia con una panoramica dall'alto dapprima dei crepacci con il fiume che scorre in mezzo e poi con il volo d'uccello che inizia a comprendere le architetture socialiste di Skopje. L'aereo atterra e Alexander (Rade Serbedzija), che lavora come fotografo a Londra da 16 anni, prosegue il suo viaggio con un autobus scalcinato verso il suo villaggio natale sul Lago di Ohrid.

Purtroppo, però, la guerra iniziata da ormai due anni ha mutato la città: essa mostra una certa esuberanza occidentale ma i carrarmati delle Nazioni Unite girano costantemente nelle strade facendo percepire il loro presidio e lo stato di occupazione. La guerra ha intossicato anche la vita del villaggio contadino perché ha lasciato dietro di sé la distruzione delle case e la familiarità con le armi, utilizzate con estrema facilità anche dai bambini come se fossero giocattoli. La guerra occupa la vita e gli spazi di chi rimane perché l'odio e il sospetto hanno mutato radicalmente le relazioni tra concittadini. Come ricorda Dino Murtic a proposito della rappresentazione e delle mutazioni dell'immagine urbana nel cinema jugoslavo: «*The last war in the territory once known as Yugoslavia happened in Macedonia in 2001. The political elites of majority Macedonians and minority Albanians found it necessary to resolve their political dispute through an open war*»<sup>36</sup>.

Mančevski ha dichiarato in varie occasioni di non aver voluto girare un film politico e di non voler fornire informazioni o spiegazioni su una guerra di cui non mostra alcuna scena esplicita ma fa continui riferimenti<sup>37</sup>. Lo scollamento tra la percezione del prodotto realizzato e le dichiarazioni del regista è egregiamente sintetizzato da Sean Homer:

*Mančevski's films, I contend, struggle with the "founding trauma" of national identity, that is to say, with the creation of the modern Macedonian state out of the ruins of the Ottoman Empire at the beginning of the*

---

<sup>35</sup> BATTOCLETTI, Cristina, *op. cit.*

<sup>36</sup> MURTIC, Dino, *Post-Yugoslav Cinema Towards a Cosmopolitan Imagining*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015, p. 2.

<sup>37</sup> BADON, Silvia, *op. cit.*, pp. 285-286.

*twentieth century and more recently the expulsion of the Slavic population from Northern Greece after the end of the Second World War. Furthermore, his films deploy elements of a national imaginary to construct a unique “timeless” and “mythical” Macedonian national identity*<sup>38</sup>.

Gli elementi storici della Macedonia mostrati nel film sottendono, in fondo, i motivi che hanno portato ai conflitti nella ex-Jugoslavia degli anni Novanta. L'effetto della dissoluzione dell'URSS e del crollo dei regimi comunisti nei Paesi satelliti, da un lato, ha posto fine alla suddivisione del mondo in due grandi blocchi e, dall'altro, ha rianimato i precedenti impulsi nazionalisti e indipendentisti che hanno generato le guerre in parte dell'area balcanica. Anche la notoria accusa a Kusturica di aver usato *Underground* per fare propaganda ai serbi tradendo, così, le sue origini sarajevesi<sup>39</sup> ha evidenziato le frizioni etniche esasperate del conflitto.

Come si è visto sin dall'inizio dell'articolo, già la definizione stessa di cinema balcanico presenta una diversità di punti di vista poiché espressione di una complessità storica, geografica e culturale, come egregiamente riassunto da Iordanova nel suo importante lavoro *Cinema of Flames: Balkan Film, Culture, and the Media* a proposito dell'ipotesi di una narrativa unificata non solo sotto l'aspetto della produzione ma anche nella veicolazione e nella decodifica della propria identità attraverso il cinema:

*To work primarily with material from Balkan history means becoming aware of the existence of multiple points of view. It often means becoming sceptical about the possibility of a unified metanarrative that would tell the history of the region in a way that was acceptable to all of its actors. To seek consensus on many details of Balkan history is difficult, as details are interpreted differently across the region*<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> HOMER, Sean, «The Founding Trauma of National Identity in the Films of Milčo Mančevski», in *Croatian Political Science Review*, 54, 1-2/2017, p. 94, URL: < <https://hrcak.srce.hr/file/270262> > [consultato il 18 ottobre 2024].

<sup>39</sup> IORDANOVA, Dina, *Cinema of Flames: Balkan Film, Culture, and the Media*, Londra, Bloomsbury Publishing, British Film Institute, 2001, p. 111.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 89.

## In conclusione, il cinema per resistere e ricordare

Il Kino Apolo è stata la prima sala nella città di Sarajevo e divenne simbolo di rinascita ma soprattutto di resistenza durante l'assedio dei serbi quando con il collettivo *First War Cinema Apollo*<sup>41</sup>, partecipato dagli studenti dell'Academy of Performing Arts, ha dato vita a un'iniziativa culturale documentata dalla mostra fotografica ospitata dal Sarajevo Film Festival nell'agosto 2023. Gli spettatori entravano attraverso un varco aperto nel muro che circondava il perimetro dell'Accademia, attraversavano un piccolo cortile fino alla porta sul retro dell'edificio e scendevano una ripida rampa di scale, «*as their eyes adjusted to the darkness, a faint light glowed in the distance*»<sup>42</sup>.

L'importanza dell'arte, e quindi del cinema, nei momenti di lotta e sofferenza è sottolineata da Mirsad Purivatra, co-fondatore e direttore del Sarajevo Film Festival: «Mentre ci chiedevamo come sopravvivere abbiamo capito che l'essere umano ha bisogno non solo di cibo ma anche di cultura, di arte, di altre cose»<sup>43</sup>. A cui fanno eco i ricercatori Andrea Caira e Arianna Cavigioli quando sostengono che «l'arte, intesa quale tassello organico alla vita sociale, era diventata appendice della sopravvivenza, nonché motore creativo della resistenza»<sup>44</sup>. Sotto gli attacchi dei cecchini gli artisti hanno avuto un ruolo essenziale nella sopravvivenza sia fisica che mentale e l'arte nella Sarajevo assediata era così divenuta una necessità, una forma di resistenza che ha contrapposto la bellezza alla brutalità della distruzione e della guerra.

Come si è visto, il cinema ha contribuito a mantenere viva la memoria di popoli che hanno attraverso la via del conflitto per affermare le proprie identità culturali, come nel caso della ex-

---

<sup>41</sup> Per maggiori informazioni sull'iniziativa cfr. URL: < <https://sarajevocityoffilm.ba/first-war-cinema-apollo/> > [consultato il 3 ottobre 2024].

<sup>42</sup> VOURLIAS, Christopher, «Remembering the Rebel, Underground Movie Theater That Gave Hope to Wartime Sarajevo: 'The Spirit of Cinema Would Keep Us Alive'», in *Variety*, 15 agosto 2023, URL: < <https://variety.com/2023/film/global/sarajevo-film-festival-apollo-war-cinema-1235695131/> > [consultato il 3 ottobre 2024].

<sup>43</sup> PICCINO, Cristina, «Sarajevo, l'energia delle immagini contro la guerra», in *Il Manifesto*, 17 agosto 2023, URL: < <https://ilmanifesto.it/sarajevo-lenergia-delle-immagini-come-antidoto-contro-la-guerra> > [consultato il 3 ottobre 2024].

<sup>44</sup> CAIRA, Andrea, CAVIGIOLI, Arianna, *op. cit.*, p. 89.

Jugoslavia, oppure a narrare le variegatae relazioni e influenze come nel caso dell'Albania con l'Italia o con l'ex-Unione Sovietica. La salvaguardia del punto di vista dei registi balcanici è di estrema importanza per la comunicazione della specificità delle proprie narrazioni, poiché, se durante i regimi comunisti lo sguardo di questi artisti era totalmente puro, negli anni Duemila è contaminato dal gusto occidentale, nel caso delle co-produzioni ma più in generale per aderire alle preferenze del pubblico.

I ricercatori del progetto ViCTOR-E, condotto tra il 2019 e il 2022, riguardo alle immagini della ricostruzione nel secondo dopoguerra in Europa sembrano attribuire al fotogramma, sia nella sua dimensione fisica che in quella smaterializzata, un fondamentale ruolo nel raccontare quella particolare dimensione che ha attraversato il secolo scorso:

*Frames of reconstruction are then images of and from the European postwar era and are connected to this historical context in multiple ways; as typical products of that time they are themselves contributions to the architectural, political, and social process of reconstruction that they represent and document<sup>45</sup>.*

Infine, il frequente utilizzo di fonti documentali nel cinema di storia va nella direzione della valorizzazione del patrimonio degli archivi e rende particolarmente interessante una forma ibrida tra immagini realizzate durante l'evento storico e produzione finzionale a posteriori, chiamando lo spettatore a una duplice lettura legata al differente contesto di produzione. Vale la pena ricordare quanto in questa epoca siano proprio le immagini in movimento e non le parole ad avere una funzione persuasiva<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> ČESÁLKOVÁ, Lucie, et al., *Non-Fiction Cinema in Postwar Europe: Visual Culture and the Reconstruction of Public Space*, Amsterdam, AUP Press, 2024, pp. 21–22.

<sup>46</sup> IORDANOVA, Dina, *op. cit.*, p. 5.

## Riferimenti bibliografici

ABRAHAMMS, Fred C., *Modern Albania: From Dictatorship to Democracy in Europe*, Ney York, NYU Press, 2015.

BADON, Silvia, «Ciak Balcanico: ricerca sulla produzione cinematografica in Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia e Macedonia», in *Studi Urbinati Scienze Umane e Sociali*, 2013, pp. 269-288, URL: < <https://journals.uniurb.it/index.php/studi-B/article/view/203/195> > [consultato il 1° ottobre 2024].

BAZIN, André, *Che cosa è il cinema?*, Milano, Garzanti, 2004.

BATTOCLETTI, Cristina, «Il cinema balcanico non esiste: parola di Milco Mancevski», in *Il sole 24 ore*, 28 novembre 2022, URL: < [https://cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com/2022/11/28/il-cinema-balcanico-non-esiste-parola-di-milco-mancevski/?refresh\\_ce=1](https://cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com/2022/11/28/il-cinema-balcanico-non-esiste-parola-di-milco-mancevski/?refresh_ce=1) > [consultato il 1° ottobre 2024].

BEGO, Fabio, «The Vlora Conflict from a Trans-Adriatic Perspective: History, Myth and Ideology», in AA.VV., *Myths and Mythical Spaces Conditions and Challenges for History Textbooks in Albania and South-Eastern Europe*, Göttingen, V&R Unipress, 2017.

CAIRA, Andrea, CAVIGIOLI, Arianna, *La resistenza oltre le armi. Sarajevo 1992-1996*, Milano, Mimesis, 2021.

ČESÁLKOVÁ, Lucie, et al., *Non-Fiction Cinema in Postwar Europe: Visual Culture and the Reconstruction of Public Space*, Amsterdam, AUP Press, 2024.

CHIODI, Luisa, DIOLI, Irene, (a cura di), *Il mestiere del cinema nel Balcani. Storia di un'industria e dei suoi protagonisti dagli anni Settanta ad oggi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2009 [ed. or. Archivio Trentino - Rivista di studi sull'età moderna e contemporanea del Museo Storico in Trento, n. 2, 2008].

COSTA, Antonio, *Il richiamo dell'ombra. Il cinema e l'altro volto del visibile*, Torino, Einaudi, 2020.

GIARDINA, Andrea, SABBATUCCI, Giovanni, VIDOTTO, Vittorio, *Lo spazio del tempo*, vol. 3, *Storia documenti storiografia dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

GRITTI, Roberto, *Postcomunismo e media*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2001.

HOMER, Sean, «The Founding Trauma of National Identity in the Films of Milčo Mančevski», in *Croatian Political Science Review*, 54, 1-2/2017, pp. 94-115, URL: < <https://hrcak.srce.hr/file/270262> > [consultato il 18 ottobre 2024].

IORLANOVA, Dina, *Cinema of Flames: Balkan Film, Culture, and the Media*, Londra, Bloomsbury Publishing, British Film Institute, 2001.

KRAJA, Neritana, «Historia e kinemasë shqiptare», in CRI online Shqip URL: < <https://albanian.cri.cn/2023/05/17/VIDEFILBevqvo5xWnW2wG1d230517.shtml> > [consultato il 17 gennaio 2025].

KUSTURICA, Emir, *Dove sono in questa storia*, Milano, Feltrinelli, 2011.

MURTIC, Dino, *Post-Yugoslav Cinema Towards a Cosmopolitan Imagining*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015.



## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

PICCINO, Cristina, «Sarajevo, l'energia delle immagini contro la guerra», in *Il Manifesto*, 17 agosto 2023, URL: < <https://ilmanifesto.it/sarajevo-lenergia-delle-immagini-come-antidoto-contro-la-guerra> > [consultato il 3 ottobre 2024].

RONDOLINO, Gianni, *Storia del cinema*, Torino, Utet, 2000.

SARACINO, Vito, *Ciao Shqipëria! Il secolo dei media nei rapporti culturali italo-albanesi*, Nardò, Besa Muci, Nardò.

SARACINO, Vito, «Il Kinostudio e Il Cinema Albanese All'Interno Del Mosaico Della Settima Arte in Europa», in *Giornata della Ricerca 2021 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, 11, 2023, pp. 149-164, URL: < <https://romatrepress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2023/08/gdr2021-vol2.pdf> > [consultato il 9 gennaio 2025].

ŠEHIĆ, Faruk, *Il mio fiume*, Milano, Mimesis, 2017.

VERTOVEC, Marco, *Sarajevo e la Bosnia Erzegovina*, Udine, Odòs, 2019.

VOURLIAS, Christopher, «Remembering the Rebel, Underground Movie Theater That Gave Hope to Wartime Sarajevo: 'The Spirit of Cinema Would Keep Us Alive'», in *Variety*, 15 agosto 2023, URL: < <https://variety.com/2023/film/global/sarajevo-film-festival-apollo-war-cinema-1235695131/> > [consultato il 3 ottobre 2024].

«Balcani», in *Treccani. Enciclopedia on line*, URL: < [https://www.treccani.it/enciclopedia/balcani\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/balcani_(Dizionario-di-Storia)/) > [consultato il 1° ottobre 2024].

Balkan Film Festival, URL: < <https://www.occhiobluannacenerinibova.com/category/cinema/festival/> > [consultato il 1° ottobre 2024].

Conversazione con Roland Sejko, Premio David di Donatello 2022 - Accademia del Cinema Italiano, a cura di Raffaella Giancristofaro, URL: < <https://www.youtube.com/watch?v=OyueMXyhEt0> > [consultato l'8 ottobre 2024].

First War Cinema Apollo, URL: < <https://sarajevocityoffilm.ba/first-war-cinema-apollo/> > [consultato il 3 ottobre 2024].

Sezione Cinema dell'Osservatorio Balcani, URL: < <https://www.balcanicaucaso.org/Temi2/Arte-e-cultura/Cinema> > [consultato il 1° ottobre 2024].

### Nota biografica

Ornella Castiglione è docente e fotografa, vive e lavora a Milano e attualmente insegna Cinema e turismo all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Dal 2010 tiene insegnamenti di ambito cinematografico e artistico e si occupa della formazione degli insegnanti in vari atenei. I suoi interessi di ricerca vertono su: Rappresentazione dello spazio urbano nelle arti visive; Figure della demolizione; Confini; Cinema e territorio; Didattica dell'arte e del cinema. Pubblicazioni al link: <https://boa.unimib.it/browse?authority=rp08071&type=author>.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**

**I Balcani nel cinema: storie e immagini di territori occupati tra ex-Jugoslavia e Albania**

[ornella.castiglione@unimib.it](mailto:ornella.castiglione@unimib.it)



## PROTAGONISTI

### L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen

Gianluca Cinelli - Fondazione Nuto Revelli

#### Introduzione

Nei decenni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale, si è consolidata nell'immaginario collettivo italiano una contrapposizione netta – nutrita spesso dal cinema e altre forme di cultura popolare – fra i tedeschi come occupanti crudeli e gli alleati come liberatori generosi e animati da ideali di giustizia. Le truppe angloamericane furono perlopiù accolte con benevolenza e gratitudine, soprattutto perché il loro arrivo significava la fine della guerra e la possibilità a volte di alleviare il problema della fame, tuttavia anche il loro passaggio fu spesso costellato da episodi di criminalità e di violenza che hanno lasciato tracce nella memoria delle persone.<sup>1</sup> Appena dopo lo sbarco in Sicilia, per esempio, la presenza alleata assunse spesso un carattere «predatorio e brutale», anche con episodi di «stupro e di violenze compiute da parte delle truppe angloamericane a danno di civili e militari italiani.»<sup>2</sup> Altrettanto famigerate sono le cosiddette «marocchine», alla cui memoria ancora persistente in molte comunità dell'Italia centrale la ricerca ha dedicato attenzione solo in anni recenti.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> «In Italy, Allied soldiers behaved more as occupiers than as liberators, showing little concern for the local population.» G. Gribaudi, O. Wieviorka and J. Le Gac, *Two Paths to the Same End? The Challenges of the Liberation in France and Italy*, in S.-L. Hoffmann, P. Romijn, S. Kott e O. Wieviorka (eds.), *Seeking Peace in the Wake of War. Europe 1943-1947*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 91-116 (p. 98).

<sup>2</sup> M. Pretelli e F. Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 231.

<sup>3</sup> Ricordo T. Baris, “Le corps expéditionnaire français en Italie: Violences des «libérateurs» durant l’été 1944 (French Expeditionary Corps in Italy: Violence of the ‘Liberators’ in the Summer of 1944)”, *Vingtième siècle*, vol. 93 (2007), 47-61; J. Le Gac, *Vaincre sans gloire. Le corps expéditionnaire français en Italie (novembre 1942-juillet 1944)*, Paris, Les Belles Lettres, 2013; D. Porch, *Resistance and Liberation. France at War, 1942-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024 (in particolare il capitolo 3, *Triumph and Dishonor in Italy*, pp. 161-242).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

Accanto a numerosi contributi storiografici che nel corso di vari decenni hanno esaminato il tema dell'occupazione militare su larga scala,<sup>4</sup> alcune ricerche di storia orale hanno mostrato fin dagli anni Settanta del secolo scorso che la memoria dell'occupazione militare si è articolata in modo complesso, producendo racconti, stereotipi e pregiudizi che nel tempo si sono trasmessi fra le generazioni in chiave locale o microstorica.<sup>5</sup> Con il progetto MemoGen, a ottant'anni di distanza dal conflitto, ci domandiamo che cosa rimanga di quelle esperienze nell'orizzonte culturale delle persone che non le hanno vissute, ma ne hanno avuto notizia anzitutto attraverso i racconti dei nonni, in famiglia, per capire come la memoria del conflitto si sia modificata e trasmessa nel corso di tre generazioni.

**L'occupazione militare nelle ricerche di Nuto Revelli e Alessandro Portelli (1978-1999)**

Con i libri *Il mondo dei vinti* (1978) e *L'anello forte* (1985), Revelli portò in luce in modo rivoluzionario il rapporto conflittuale esistito fra il mondo contadino e la seconda guerra mondiale, intervistando centinaia di persone nelle campagne del Cuneese. In un contesto che un testimone ricorda

---

<sup>4</sup> Una ricognizione estensiva dei molti contributi storiografici sull'argomento prodotti in Italia sarebbe impossibile qui, senza contare anche il numero di testimonianze autobiografiche pubblicate anche dopo il conflitto dai protagonisti che combatterono in Italia tra il 1943 e il 1945 nei diversi schieramenti. Ricordo qui, sinteticamente, solo alcuni titoli per inquadrare la riflessione storiografica sull'occupazione (soprattutto tedesca): E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia negli anni 1943-1945*, in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La Provincia di Arezzo, 1943-44*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, pp. 23-38; P. Pezzino, Paolo e M. Battini, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997; C. Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Paderborn, Schöningh, 2012; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; e D. Susini, *Vittime e carnefici. Le stragi nazifasciste lungo la Linea gotica orientale*, Roma, Donzelli, 2024. Tra i volumi collettanei di particolare rilevanza ricordo inoltre G. Fulveti e P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>5</sup> S. Landi (a cura di), *La guerra narrata. Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale raccolto a Certaldo*, Venezia, Marsilio, 1989; G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; R. Di Lieto, *Voglia di raccontare. La seconda guerra mondiale nei ricordi degli abitanti della Costa d'Amalfi. Testimonianze da fonti orali*, Amalfi, Officine Zephireo, 2014; *Montese: 1943-1945*, Bologna, Scuola Grafica Salesiana, 1975, dal quale sono state estratte numerose testimonianze ora riportate nel portale «Sulle orme dei nostri padri», del Museo Iola di Montese. Una visione più ampia sull'uso delle fonti orali per la storia dell'occupazione militare dell'Italia si ha in G. Gribaudi, "Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra: il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale", *Italia contemporanea*, vol. 275 (2014), 217-249.

come «una specie di anarchia», dove «il più forte mangiava il più debole», l'occupante straniero per eccellenza era il tedesco,<sup>6</sup> e l'occupazione militare era percepita come una condizione di pericolo costante: «qui la gente teneva alla pelle e basta: veniva il tedesco, gli davano quel che chiedeva; veniva il fascista, lo stesso; veniva il partigiano, lo stesso»,<sup>7</sup> ma alla fine «il tedesco era il padrone, rubava, ammazzava.»<sup>8</sup> In pochissimi casi si incontra, fra i racconti raccolti da Revelli, una visione più articolata del rapporto complesso che esisteva fra l'azione partigiana e l'occupazione militare:

I tedeschi venivano, spaccavano, bruciavano, rubavano, e tutto andava bene purché se ne andassero via presto. E poi nella mente della gente c'è questo, che senza la presenza dei partigiani i tedeschi non sarebbero venuti a rastrellare, i repubblicani nemmeno. Non capiscono che senza la presenza dei partigiani tutti i giovani li avrebbero costretti ad arruolarsi nella «repubblica».<sup>9</sup>

I fascisti italiani si fissano nella memoria come una vera e propria forza di occupazione che viene chiamata da molti testimoni «la repubblica», come se davvero si trattasse di uno stato estero che «si faceva odiare da tutti».<sup>10</sup> Da questo quadro, tuttavia, sono praticamente assenti gli Alleati. Soltanto una donna del 1924 menziona in modo fugace gli inglesi: «il tedesco era lo straniero che avevamo combattuto durante il Risorgimento, il tedesco era il nemico da scacciare, il nemico per antonomasia. Anche l'inglese era il nemico da scacciare, ma prima dovevamo scacciare il tedesco.»<sup>11</sup> Si tratta di un ragionamento curioso, basato forse su reminiscenze delle guerre d'indipendenza ottocentesche, che paradossalmente finisce col saldarsi a un tema della propaganda fascista.

Ancor più sfumato è il ricordo dell'occupazione tedesca nel secondo libro, *L'anello forte*, costituito da interviste femminili. Per le donne, il ricordo della presenza tedesca assume soprattutto i contorni

---

<sup>6</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2005, p. 175.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 294.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 308.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 409-410.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 373.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 403.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

dell'irruzione nello spazio domestico, e si lega alla paura di subire violenza sessuale da parte dei soldati tedeschi o dei repubblicani,<sup>12</sup> e soltanto in un caso una testimone trasmette un'immagine degli Alleati diversa da quella stereotipata dei liberatori, ricordando che al loro arrivo a Lugo, dov'era sfollata nel 1945, gli americani raccomandarono alle donne di restare chiuse in casa per evitare il pericolo delle violenze sessuali.<sup>13</sup>

Nuto Revelli tornò ancora sul tema dell'occupazione militare tedesca negli anni Novanta, con il libro *Il disperso di Marburg*, confermando l'immagine dei tedeschi come occupanti feroci, delle «belve».<sup>14</sup> Al contempo, notava che a distanza di cinquant'anni dagli eventi i ricordi s'erano offuscati e interpolati, spesso sovrapponendosi fra loro e con altri racconti.<sup>15</sup> La stessa figura del soldato tedesco disperso, apparentemente «diverso» e «buono», si connota più come l'eccezione individuale che conferma la regola tramandata attraverso i racconti dei testimoni: «no, nessun tedesco buono. Forse uno per uno, sì. Ma due insieme non buoni.»<sup>16</sup>

Nel libro *L'ordine è già stato eseguito* (1999), che Alessandro Portelli dedicò nella seconda metà degli anni Novanta alla memoria delle Fosse Ardeatine, il campione degli intervistati si sposta in avanti fino a raggiungere la terza generazione, cioè le persone nate a partire dagli anni Settanta. Dal capitolo 10, intitolato "I nati dopo", emerge che nella seconda metà degli anni Novanta i giovani avevano una cognizione generica della strage delle Fosse Ardeatine, non connessa con l'attentato di via Rasella né chiaramente collocata nel contesto generale dell'occupazione tedesca:

---

<sup>12</sup> N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2005, 175.

<sup>13</sup> «C'è una razza con noi che se vedono una donna diventano matti.» *Ibidem*, p. 368.

<sup>14</sup> N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 13, 23-24 e 88.

<sup>15</sup> Cfr. G. Cinelli, "L'occupazione tedesca nel Cuneese nelle testimonianze dei civili: *Il disperso di Marburg* di Nuto Revelli", *Il presente e la storia*, vol. 70 (2006), 339-352; G. Gribaudi, *L'immagine dei soldati tedeschi nella memoria orale della guerra*, in A. M. Isastia e F. Niglia (a cura di), *Da una memoria divisa ad una memoria condivisa: Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, Roma, Mediascape, 2011, pp. 57-72.

<sup>16</sup> N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, cit., p. 80.

Nei racconti giovanili prevale la vaghezza; qualche reminiscenza ce l'hanno in tanti, ma conoscenze precise quasi nessuno. [...] Tutti indicano come fonti la famiglia, la scuola, la televisione, ma non ho quasi mai sentito un riferimento specifico a un testo scolastico, a un racconto familiare (salvo casi di coinvolgimenti diretto o indiretto), e tanto meno a una specifica fonte televisiva. Sembra che l'abbiano sempre saputo, per frammenti anonimi galleggianti nell'aria.<sup>17</sup>

Portelli constata come gli stessi genitori (la seconda generazione) non fossero meglio informati o avessero opinioni più chiare in merito.<sup>18</sup> Inoltre, registra in quegli anni il rafforzamento dell'attivismo politico di destra, la modificazione del paradigma memoriale e l'indebolimento generale della coscienza storica:

La scuola, il cinema, la televisione sono fonti essenziali di informazione, ma contribuiscono anche alla confusione fra le Fosse Ardeatine e i campi di sterminio: a scuola, un medesimo tono morale accomuna Fosse Ardeatine, nazismo, genocidio; in televisione, li confonde una fruizione più distratta, sotto il segno dell'orrore e dell'ambiguità (*Combat film*) o della routine [...]. Aggiungiamoci che spesso questi documentari, o anche film come *Schindler's List*, sono visti in ambito scolastico, e il cerchio si chiude.<sup>19</sup>

Il quadro secondo Portelli non è catastrofico, perché nella perdita delle strutture preesistenti che per decenni avevano tramandato (e deformato) la memoria dell'evento storico, si libera comunque un potenziale: «la mancanza di memoria infatti comporta una perdita di senso e di conoscenza, ma apre anche degli spazi di immaginazione e di rielaborazione. Nella misura in cui sono meno informati, i ragazzi sono a volte indotti a cercare di ricostruirsi interpretazione e senso da soli, a partire dai pochi dati a disposizione.»<sup>20</sup> In assenza di informazione storica e contestuale, i giovani sono indotti a cogliere il lato umano (e disumano) della guerra in modo più universale.<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, p. 372.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 373.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 374-375.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 375-376.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 377.



## **L'occupazione militare ottant'anni dopo: la memoria della terza generazione nelle interviste del progetto MemoGen**

Dall'inizio del XXI secolo la ricerca storica dell'occupazione militare in Italia ha fatto diversi passi in avanti, più sul versante tedesco che su quello alleato, con risultati talora notevoli.<sup>22</sup> Tuttavia queste ricerche non sempre offrono un quadro di come l'occupazione militare venga effettivamente ricordata a distanza di ottant'anni e tre generazioni da chi non coltiva lo studio della storia contemporanea.

Il progetto MemoGen si colloca nella tradizione della storia orale di Revelli e Portelli e raccoglie videointerviste con donne e uomini nati tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso per capire come la memoria della seconda guerra mondiale si sia trasformata negli ultimi cinquant'anni.<sup>23</sup> Le storie di famiglia si tramandano secondo uno schema già descritto da Portelli, cioè come «storie familiari di appropriazione per contatto dell'evento storico (“io c'ero”, anzi, “mio padre c'era”), articolate con classiche narrazioni di pericolo scampato»,<sup>24</sup> che ingenera il piacere di narrare e condividere quello che viene spesso percepito come un «racconto mitico, teso come tanti altri a rafforzare il rapporto personale di chi narra con un evento significativo della Storia.»<sup>25</sup> MemoGen conferma inoltre alcune tendenze già notate da Portelli, prima fra tutte la prevalenza della «vaghezza» delle reminiscenze ricevute dalla famiglia in forma di ricordi orali, poi dalla scuola, dalla televisione e dal cinema e più raramente dai libri.

In questo articolo mi concentro su ventiquattro testimonianze in cui il tema dell'occupazione militare viene affrontato in un contesto regionale abbastanza ampio (Piemonte, Lombardia, Liguria,

---

<sup>22</sup> Cfr. T. Rovatti, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma, DeriveApprodi, 2004; C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015; e G. Gribaudi, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale: per un atlante delle stragi naziste in Italia*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

<sup>23</sup> [www.memogen3.wordpress.com](http://www.memogen3.wordpress.com).

<sup>24</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 9.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 7.

Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Sardegna, Campania, Puglia e Sicilia) da persone nate tra il 1959 e il 1989.<sup>26</sup>

Tornando all'argomento dell'occupazione, quella che lascia segni più vistosi nella memoria delle famiglie rimane quella tedesca, il cui ricordo oscilla tra la semplice convivenza e il trauma della violenza, esperienze fra cui la popolazione cercava di trovare un difficile equilibrio. Così, se c'è chi ricorda una presenza relativamente tranquilla di soldati che forse erano anche «brave persone»,<sup>27</sup> in generale, però, i ricordi insistono sull'insofferenza nei confronti degli occupanti:

I tedeschi s'erano fatti prendere universalmente in antipatia perché, se c'è una cosa in cui coincidono i racconti di tutti i nonni è che questi ne facevano abbastanza, per cui erano sempre visti come personaggi da cui stare lontani il più possibile insomma. [...] Mi raccontavano che come al solito ogni tanto arrivavano lì [in campagna dov'erano sfollati da Milano, n.d.r.] i tedeschi, gli portavano via tutto quello che avevano e se qualcuno provava a dire qualcosa lo portavano via, quindi avevano un rapporto molto timoroso, nel senso, erano felici di vederne il meno possibile e per fortuna grosse cattiverie non gliene hanno mai fatte, però sapevano benissimo che erano persone pericolosissime, per cui erano molto accondiscendenti e non vedevano l'ora che come erano arrivati se ne andassero. [...] Mio nonno faceva il calzolaio, mi diceva che questi ogni tanto andavano da loro e si facevano risuolare le scarpe, gli ufficiali, in dodici, e poi non lo pagavano [...] queste piccole angherie.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> Prima di procedere, è opportuno spendere qualche parola sul criterio di citazione delle videointerviste, il quale consiste nella scelta di non divulgare le identità dei testimoni, di là dalle richieste esplicite di anonimato. Questa decisione non soltanto risponde a esigenze tecniche dettate dalla normativa europea vigente in materia di privacy (GDPR), ma anche si pone controcorrente rispetto alla tendenza attuale a indebolire il confine fra sfera privata e spazio pubblico riversando l'individualità nella rete. Mentre crediamo che sia fondamentale che i testimoni riconoscano consapevolmente il loro ruolo responsabile nella costruzione di un archivio pubblico, riteniamo che opportuno mantenere la riservatezza della loro individualità nel momento in cui i loro discorsi vengono proposti al pubblico per mezzo della citazione. Su questa impostazione metodologica, che i testimoni sottoscrivono prima di rilasciare le videointerviste, si costruisce il rapporto fiduciario con gli intervistatori Gianluca Cinelli e Patrizia Piredda.

<sup>27</sup> «Mia zia viveva al centro del paese, il padre e la madre possedevano quello che era all'epoca l'unico spaccio del paese. [...] Spesso e volentieri i tedeschi stavano lì dentro, perché vai a prendere le sigarette, perché vai a comprare qualcosa che ti serve, e lei diceva che c'erano quelli cattivi, che diceva avevano questi occhi di ghiaccio quasi, e anche tanti ragazzi che alla fine forse erano anche delle brave persone. Infatti mi ha raccontato una volta che quando sono partiti, che sono andati via, uno è andata a salutare lei e le sorelle perché ha detto "io qui sono stato bene".» Archivio Ligure della Scrittura Popolare [d'ora in avanti Alsp], f. MemoGen, MEMO39, 9'25" – 13'45". Int. Gianluca Cinelli (GC). Il fondo è attualmente in fase di allestimento e sarà messo a disposizione del pubblico nel corso del 2025.

<sup>28</sup> Alsp, MEMO85, 1, 20'30" – 22'00" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

A questo racconto ambientato nel Pavese fa eco un altro risalente al 1944 e proveniente dalla zona di Cassino, dove il nonno della testimone decise di andare di notte a riprendersi le sue cose dalla casa occupata dai tedeschi:

Prende e va, di notte. Va, entra nella parte bassa della casa, dove c'erano tutte le cose, e mia madre racconta che lui raccontava: «io sono entrato al buio. Sapevo che c'erano i tedeschi, ma io dovevo andare lì a prendere quelle cose.» Quindi lui cammina sui corpi di questi soldati che dormivano – cioè questo è il racconto –, nel buio prende quello che doveva prendere e poi scappa. [...] In questo racconto, che io non ho mai sentito direttamente da mio nonno, c'è molto in parte della percezione di mia madre nel sentire lui che raccontava, e poi anche un po' di favoleggiamento.<sup>29</sup>

Col senno del poi, la testimone ammette che il gesto appare al limite dell'inverosimile, considerando che al narratore maschile, nel suo contesto familiare, era riconosciuta un'autorità quasi incontestabile: «non ho mai capito com'è possibile che uno entri e si metta a camminare sulle persone senza che nessuno gli spari. Considerato che poi di storie di gente presa a colpi di pistola a caso, nel campo, ce ne sono. Va bè, comunque questa è una di quelle storie che non ho mai contestato.»<sup>30</sup> Questa semplice osservazione apre un vasto scenario di riflessione critica e metodologica, la quale per ragioni di spazio non può essere affrontata qui ma merita comunque una breve delucidazione. I ricordi che emergono dalle videointerviste sono indiretti, mediati, interpolati da molteplici fattori, all'interno e all'esterno delle famiglie, e subiscono nel corso del tempo modificazioni e contaminazioni. Quanto di questi ricordi è storicamente attestato e dimostrabile? Quali sono le eventuali tracce che ne dimostrano la realtà storica? In alcuni casi è possibile risalire a una circostanziale dimostrabilità dei fatti, là dove nei racconti esistono anche riferimenti precisi che permettano l'avvio di ricerche d'archivio o

---

<sup>29</sup> Alsp, MEMO104, 2, 4'05" – 6'50" (GC).

<sup>30</sup> *Ibidem*.

assimilabili.<sup>31</sup> Tuttavia, la ricostruzione esatta di fatti e aneddoti non è lo scopo primario del progetto, tanto più che il campione degli intervistati non può avere nozioni di prima mano. Quello che interessa è la percezione e la trasmissione della memoria, i processi di modificazione e obliterazione, e l'individuazione dei nuclei di significazione (spesso di carattere emotivo ed etico) che contribuiscono a mantenere viva la memoria anche in assenza di dati esatti e conoscenze precise.

In generale, la paura e il senso del pericolo costituiscono il baricentro emotivo dei ricordi tramandati, paura dei tedeschi e anche dei partigiani, come in questo racconto ambientato a Genova:

Mio nonno materno lavorava presso l'Italcementi. Con l'8 settembre, la ditta Italcementi andò sotto il controllo dell'organizzazione Todt tedesca, che si occupava della produzione di materiali di interesse bellico nel Reich e anche nei territori di occupazione. [...] Quindi mio nonno si ritrova a lavorare per i tedeschi, ad avere una tessera con un'aquila nazista stampata sopra, la sua foto, il suo nome. E questo, insomma, creava delle preoccupazioni perché c'era la Resistenza, c'erano i partigiani. [...] Quindi c'era la grande paura primo perché se avessero vinto i partigiani, un giorno qualcuno avrebbe chiesto conto di questa cosiddetta collaborazione. E poi c'era anche la paura però dei rastrellamenti per essere inviati al lavoro coatto in Germania. [...] Quando mio nonno dormiva a casa, se era giorno e lui doveva riposarsi perché aveva fatto la notte, dormiva nel suo letto. Se invece era nelle ore notturne, mio nonno non dormiva nel letto ma andava nel sottotetto della casa e si nascondeva, perché avevano una paura terribile dei tedeschi.<sup>32</sup>

La paura dei partigiani si ritrova ancora in un racconto delle campagne del Bresciano:

C'era stato un episodio, in cui adesso non so che ruolo abbia avuto la mia famiglia, però, c'era praticamente un soldato tedesco che s'era nascosto nelle campagne, presso il paese di Calvisano, quasi al confine con Mantova. [...] E mio nonno è andato da questo tedesco e gli ha detto di scappare perché era braccato insomma. Forse lo sapeva già, ma gli ha detto di lasciare il paese. Io non so che posizione avesse mio nonno a quel tempo [ride], perché mi

---

<sup>31</sup> Un esempio si ha nella testimonianza MEMO46, citata più avanti nella n. 33, intervistata da Patrizia Piredda (PP). In quel caso specifico, il fatto menzionato è riportato nell'Atlante delle stragi nazifasciste, del quale la testimone non era a conoscenza prima di svolgere l'intervista. [https://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=5550](https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5550).

<sup>32</sup> Alsp, MEMO77, 1, 14'04" – 16'43" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

sembra che aiutare un tedesco... però è aiutare un essere umano insomma, alla fine. [...] In realtà mio nonno aveva paura di avvicinare questo tedesco [...] se l'avesse nascosto sarebbe stato un problema. Quindi non si è mai azzardato a ospitarlo. Infatti anche mia mamma al tempo aveva setto o otto anni, e io le ho chiesto «ma tu l'hai conosciuto il tedesco? L'hai visto?» Lei m'ha detto «no no, assolutamente.» Nessuno lo voleva avvicinare. Il nome è rimasto, Robert.<sup>33</sup>

Se in questi racconti i tedeschi sono ricordati come ospiti mal sopportati e indesiderati, in altri casi i ricordi si legano invece a episodi drammatici di violenza o di deportazione:

Mio padre aveva 13-14 anni, [...] uno dei racconti che ha sempre fatto era quello di essere stato preso insieme a tanti altri ragazzini dell'età sua dai tedeschi per andare a spalare la neve della strada che portava su a Pescasseroli e poi verso Napoli. E quindi bisognava spalare la neve perché altrimenti non sarebbero potute passare le truppe, i camion. [...] Nel mio paese in Abruzzo ci sono stati i tedeschi. Avevano proprio una sede che era in una palazzina vicina a quella dove adesso abito io. E invece, quando parlava di questa palazzina, e lo faceva spesso perché per venire da me ci doveva passare all'andata e al ritorno, il discorso andava lì: «perché tu non sai che cosa è successo lì dentro, qui sono successe brutte cose». Lì c'era la rabbia, come posso dire, l'idea di non dire... perché poi in realtà alla domanda precisa su che cosa fosse successo non è che sapeva rispondere. Lui diceva sempre «qui si sentivano le urla». Lì c'era la dimensione proprio del ricordo negativo.<sup>34</sup>

Un'altra testimone abruzzese ricorda un grave episodio di criminalità da parte dei tedeschi, raccontando che il nonno paterno fu arrestato e sepolto vivo nel paese di Trasacco, per aver aiutato qualcuno a nascondersi.<sup>35</sup> Spostandosi nell'alto Lazio, si incontra poi un ricordo di molestie sessuali:

---

<sup>33</sup> Alsp, MEMO96, 1, 10'23" – 14'19" (GC).

<sup>34</sup> Alsp, MEMO39, 1'48" – 5'18" (GC).

<sup>35</sup> Alsp, MEMO46, 1, 2'43" – 4'60" (PP).

Bagnaia era all'epoca un borgo abbastanza importante perché i tedeschi avevano preso la Villa Lante, che era la villa principale, e avevano fatto un posto di comando lì. [...] Mia nonna mi raccontava dei fatti inerenti ai tedeschi che creavano questo clima di terrore anche nella città, tant'è vero che una sua sorella, siccome era spaventata da questi tedeschi che, purtroppo, compivano anche atti abbastanza brutti nei confronti delle donne, una volta si trovò davanti a un tedesco, era sera, stava in un vicolo e questo la voleva molestare, e le diventarono tutti i capelli bianchi dalla paura.<sup>36</sup>

Un altro ricordo particolarmente drammatico proviene da un paese dell'entroterra ligure:

Papà nel periodo dell'occupazione tedesca – era del Ventotto, quindi avrà avuto dai quindici ai diciassette anni, era troppo piccolo per andare in guerra ma abbastanza grande per lavorare con la Croce Rossa, e i tedeschi dopo le esecuzioni dei partigiani lo obbligavano, lui e un altro paio di ragazzini, a andare a prendere i cadaveri e portarli al cimitero. Questo ha segnato molto mio padre, ma ne ha sempre parlato poco. Ha iniziato a parlarne con la vecchiaia. Andando avanti con gli anni ha iniziato a raccontare, raccontava gli episodi dei tedeschi, della loro aggressività nei confronti della popolazione. Lui era stato arrestato una sera – i tedeschi obbligavano i paesani in grado di lavorare a andare a riparare i ponti che venivano distrutti. [...] Una sera li prendono, li chiudono in un edificio scolastico e la mattina dopo gli dicono: «bene, potete andare a casa.» Loro erano rimasti un po' così e poi avevano scoperto che erano stati uccisi due militari tedeschi in un attacco partigiano; quindi, loro erano stati presi per essere giustiziati secondo la legge di guerra. Solo che il parroco del paese era andato dai tedeschi e gli aveva detto: «no, vi siete sbagliati, non sono stati uccisi nel territorio del paese, ma in quello a fianco.» E quindi ha avvisato i cittadini del paesino a fianco, e quelli sono scappati. I tedeschi, il giorno dopo hanno bruciato mezzo paese ed è finito tutto così. [...] Papà ha sofferto molto perché uno dei suoi più cari amici è stato giustiziato dai tedeschi e lui ha dovuto raccogliere la salma. Questo ha segnato profondamente tutta la sua vita e lo ha reso – mio papà era un democristiano – profondamente antifascista.<sup>37</sup>

La memoria traumatica della violenza si trasmette fra le generazioni anzitutto sul piano della partecipazione emotiva, soprattutto quando i testimoni cercano di mettersi nei panni dei loro

---

<sup>36</sup> Alsp, MEMO25, 1, 3'00" – 4'17" (GC).

<sup>37</sup> Alsp, MEMO92, 4'55" – 7'50" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

parenti che al tempo della guerra erano bambini, interiorizzando così con un atto di immaginazione i sentimenti di paura e dolore che dovettero provare. Questo meccanismo si ritrova anche in altri due casi, il primo dei quali proveniente dal Viterbese:

Mio zio di cinque anni e mia zia di sette o otto si ritrovarono davanti a un sequestro da parte delle SS, che sono entrate dentro casa, hanno sfondato la porta. Si sono visti questi tre o quattro tizi col trench nero e la P38 puntata che cercavano mio nonno e l'hanno preso e portato via. I miei zii non l'hanno mai raccontata questa storia. Mio padre mi dice che dopo tanti anni, lui era già molto grande, [lo zio] s'è un po' liberato da questa vicenda.<sup>38</sup>

Nel racconto di una testimone napoletana, invece, il ricordo della cattura e deportazione del nonno perde in parte la connotazione drammatica e assume invece un carattere quasi rituale, come una storia in cui si deposita una parte importante della biografia familiare:

C'è sempre stata da parte di mio padre una trasmissione dettagliata di tutta la storia, quindi sempre, nelle domeniche a casa o nelle festività, papà ama ricordare l'esperienza del nonno che io non ho conosciuto. [...] La vicenda andò così, che un giorno lui decise di andare a cercare qualcosa da mangiare. La sorella con una specie di sesto senso insisté affinché lui portasse con sé il cappotto, ma lui diceva «torno presto, non c'è bisogno, devo semplicemente cercar qualcosa da mangiare.» «Porta il cappotto!» Lui afferra il cappotto, scende e si rende conto che la strada di casa sua – lui viveva alla Pigna Secca a Napoli, un quartiere molto popolare – era stata chiusa da due camionette, alle due estremità, dai tedeschi. Ormai erano nemici in casa e andavano in ritirata, e avevano avuto l'ordine di rastrellare civili. Per cui lui non poté più scappare e fu arrestato, in un certo senso, e messo su una camionetta.<sup>39</sup>

Ricordi episodici di questo tipo si riverberano attraverso le storie, ripetendosi con una certa regolarità e suggerendo che a distanza di ottant'anni le persone hanno un'idea della vita quotidiana sotto

---

<sup>38</sup> Alsp, MEMO69, 15'30" – 16'13" (GC).

<sup>39</sup> Alsp, MEMO62, 1'00" – 2'36" (GC).

l'occupazione tedesca come di un'esistenza precaria e pericolosa, in cui si viveva esposti all'arbitrio e alla fortuna. Un solo testimone tra quelli menzionati conserva invece un nucleo di ricordi famigliari la cui traumaticità non dipende da eventi subiti direttamente ma dall'appartenenza a un'intera comunità vittima di una strage nazista:

Grugliasco è stata vittima di un'atroce rappresaglia da parte dei nazisti durante la ritirata, che hanno fucilato sessantasei cittadini in piazza, giusto per rappresaglia perché comunque non avevano più niente da perdere. Avevano già perso la guerra, perché la guerra di fatto era finita. Questi in ritirata hanno comunque fatto questo scempio e questa drammatica azione che ha segnato tutto il paese. Tutt'ora vengono ricordati questi martiri perché furono fucilati in piazza, obbligando la gente ad assistere al massacro. E questo mio nonno me l'ha sempre raccontato come uno di quei momenti veramente drammatici che ha segnato un po' tutti.<sup>40</sup>

In quest'ultimo caso, la vicenda narrata è di natura collettiva (il paese stesso è vittima) e si colloca su quel terreno dove la memoria e la storia si saldano in maniera stabile. In altri casi, invece, come quello di un testimone della periferia romana, i tedeschi sono una presenza vaga che non si connette a episodi precisi ma a un sentimento generale di paura (ancora una volta ritrovato tramite l'immedesimazione con il genitore-bambino, autore originario dei ricordi):

Mio padre, aveva quattro o cinque anni, ricordava il terrore che mettevano i tedeschi quando passavano con le camionette oppure anche a piedi, in divisa. [...] Nella zona loro, Magliana Vecchia, loro erano accampati lì. Parliamo di ricordi di un bambino, la paura solo nel vederli, dagli abiti che indossavano, come camminavano, come marciavano, insomma come erano sistemati rispetto alla miseria che girava in quel tempo, sembravano veramente dei marziani, forse. [...] Poi si è passati nel giro di breve tempo, di qualche anno, da una presenza militare tra virgolette amica, alleata, diciamo così, a una presenza militare che invece alleata non lo era più ma che era diventata nemica. [...] Dal picco, dal momento più alto al momento della fuga, quando scappavano e si lasciavano tutto alle spalle. [...] Mi raccontava di queste cose che anche loro trovavano nei giardini e negli orti.<sup>41</sup>

---

<sup>40</sup> Alsp, MEMO19, 1, 9'13" – 10'10" (GC).

<sup>41</sup> Alsp, MEMO22, 4'27" – 8'00" (GC).



**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

L'immagine dei tedeschi a distanza di molti anni conserva così molti tratti dell'occupante feroce e temibile, ma un testimone ne parla invece anche con un misto di distacco, inimicizia e pietà, riportando i ricordi della madre che nell'autunno del 1943 era in Sardegna:

Ha fatto in tempo a testimoniare la fuga delle forze di occupazione tedesche dall'isola. Peraltro mia madre odiava allegramente i tedeschi che le avevano ammazzato il padre [...]. Ma mi raccontava che questi ragazzi le facevano pena perché passavano per le case a chiedere uova e da mangiare, e poi ha vissuto in diretta il loro annientamento, perché subito dopo l'evacuazione sono stati massacrati in mare. Da terra riuscivano a vedere i lampi delle esplosioni. Pensava con malinconia a questo.<sup>42</sup>

Indicativo è anche il ricordo di un episodio avvenuto nell'Agro Pontino che rivela come spesso gli effetti negativi dell'occupazione non dipesero da premeditazione o crudeltà, ma da incuria o ignoranza, il che diminuisce il senso di ostilità e di odio nei confronti degli occupanti:

Un altro episodio che mio padre ricorda spesso è che sempre a causa tra virgolette dei tedeschi, che di fatto si erano stabiliti nel potere e quindi lo gestivano in qualche modo, lui ricorda la morte di questo vitello che, chiaramente, avendo il bestiame, era importante. I tedeschi non avevano capito come andava nutrito questo vitello, che fondamentalmente morì perché l'avevano allattato troppo. Quindi loro persero un vitello che era prezioso per l'economia.<sup>43</sup>

Il danno causato dall'occupazione qui è preterintenzionale, il che suggerisce che l'idea dei tedeschi come criminali non sia più monolitica come in passato. In questo caso compaiono come «ospiti»

---

<sup>42</sup> Alsp, MEMO99, 1, 6'07" – 6'50" (GC).

<sup>43</sup> Alsp, MEMO4, 1, 4'08" – 4'51" (GC).

scomodi e perniciosi, ma non gratuitamente crudeli. Lo stesso testimone ricorda un «cimelio» lasciato dai tedeschi nella casa di famiglia dopo la ritirata:

Un ricordo invece personale che mi è rimasto è che nel garage, quello che era una sorta di magazzino o capanno degli attrezzi [...], c'era questa tanica di benzina della Wehrmacht. Mi ricordo questa tanica nera, con questa forma un po' esagonale, diciamo, forse più pentagonale che esagonale, con questi due manici paralleli messi così [fa un gesto con le dita], che avevano lasciato i tedeschi quando se ne sono andati, ed è rimasta in giro per un bel po'. Adesso sinceramente non so che fine abbia fatto.

*Int.:* E questo cimelio ti affascinava particolarmente quando eri bambino?

Sì, perché era una cosa fuori moda già, non si usava più in qualche modo, le taniche per rifornire i mezzi di carburante erano già un po' diverse. E mi avevano detto che quella l'avevano lasciata i tedeschi quando se n'erano andati e quindi mi era rimasta la curiosità di capire che cosa ci facevano i tedeschi lì.<sup>44</sup>

La memoria dell'occupazione, in questo caso, è ridotta quasi a una reminiscenza archeologica, là dove la presenza fisica di un oggetto stimola la curiosità infantile nei confronti di un passato che appare enigmatico: «che ci facevano i tedeschi in casa nostra?» è la domanda che a distanza di molti anni rimane come la prima traccia di un rapporto con il passato fatto spesso di impressioni, magari slegate da ogni contesto, eppure tanto vivide da conservarsi nel tempo come segni.

Gli Alleati, invece, sono ricordati anzitutto come autori dei bombardamenti, e ciò giunge perfino a produrre l'identificazione fra americani e criminali in uno dei racconti, il cui autore ricorda che sua nonna, ferita durante un bombardamento nel 1943, abortì:<sup>45</sup>

Per i miei nonni paterni gli alleati sono stati visti come i liberatori ma anche come quelli che hanno distrutto la loro città, per cui c'è sempre stata una forte... è una cosa combattuta il sentimento nei confronti degli americani, anche

---

<sup>44</sup> Ivi, 4'52" – 6'22".

<sup>45</sup> «[Mio nonno] mi diceva “gli americani hanno ucciso tuo zio che non era ancora nato”.» Alsp, MEMO85, 1, 9'25" – 9'29" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

se in realtà poi li hanno visti più come dei liberatori perché chiaramente, vivendo loro in campagna, dove spadroneggiavano i tedeschi e i fascisti, hanno avuto i loro problemi anche loro insomma. [...] Mio papà il primo americano che ha visto era morto, era il pilota di un aereo che è stato abbattuto vicino alla loro fattoria. Li ha visti poi come dei liberatori che gli davano sostanzialmente le sigarette, lui ha iniziato a fumare a otto anni e non ha più smesso. Però non ne comprendeva a fondo l'immagine.<sup>46</sup>

Similmente, il testimone di MEMO22 ricorda la presenza degli americani come transitoria e superficiale, e molto meno invasiva di quella tedesca:

Un'altra cosa particolare che è rimasta impressa a mio padre e me la raccontava di quando arrivarono gli americani, è il fatto che quasi si mettessero a giocare al tiro a segno con delle draghe che stavano sul Tevere. Con i carri armati cercavano di colpirle, di affondarle insomma [ride]. Era una cosa così, tanto tedeschi non ce n'erano più.

*Int.:* Con gli americani hanno mai avuto qualche relazione?

Con gli americani non tantissimo, rispetto alla convivenza, tra virgolette, con le truppe tedesche [...] che, ripeto, incutevano terrore e che però, almeno per loro, non hanno comportato grossi danni. Con gli americani invece le esperienze sono di chi li ha visti arrivare, li ha visti passare, li ha visti andare via. Non c'è stato un tempo di convivenza, c'è stato un passaggio.<sup>47</sup>

Il tempo della convivenza è fondamentale affinché la presenza di un esercito straniero si fissi nella percezione e poi nei ricordi come una occupazione, e questo si percepisce infatti anche in altre testimonianze dove si parla degli Alleati sempre in termini di movimento, arrivo e passaggio, ma raramente di stanzialità e frequentazione. Il loro arrivo fu fonte di grande paura nei ricordi di una testimone siciliana:

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, 2, 15'53" – 17'50".

<sup>47</sup> Alsp, MEMO22, 11'29" – 11'56" e 17'14" – 18'08" (GC).

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

Le donne della mia famiglia raccontavano molto. [...] La mia bisnonna, a lei venne il diabete con uno spavento vedendo un soldato nero, americano [ride]. Quando vide quest'uomo saltare giù dalla camionetta, s'è terrorizzata e le è venuto il diabete.

C'erano tanti sbandati, c'erano tanti americani ubriachi, e questo è rimasto nella memoria collettiva. Degli americani ubriachi che stupravano [esita]; ma magari probabilmente le toccavano soltanto. Però, per donne come mia nonna, anche solo metterle una mano sulla spalla era un insulto alla loro femminilità.

*Int.:* Certamente, in quel contesto poi la paura ingigantisce ogni tipo di incontro ravvicinato in maniera negativa, è ovvio.

Sì. Per esempio giravano voci – questo me l'ha raccontato una signora – giravano voci che gli inglesi avrebbero ucciso tutti i preti e stuprato tutte le donne. E quindi loro stavano nascoste nelle grotte [...] in campagna, col terrore che gli inglesi avrebbero potuto stuprarle o uccidere i preti.

*Int.:* E tu sai chi faceva circolare questa voce?

I preti soprattutto.

*Int.:* I preti stessi?

I preti e i fascisti.

*Int.:* Quindi era una forma di propaganda molto bassa, tesa a colpire l'immaginario del popolo col terrore.

Penso si facesse leva sull'ignoranza diffusa, ben radicata dalle mie parti.<sup>48</sup>

Un effetto particolarmente traumatico del passaggio degli Alleati resta impresso nei ricordi delle «marocchinate»:

A Roma ho avuto testimonianza diretta di quella cosa tremenda che passa sotto il nome delle marocchinate. Testimonianza diretta perché ho avuto pazienti o figli di pazienti che in effetti, quando li ho incontrati gli ho detto «oh, come ti chiami?» e mi aspettavo Mohamed, perché erano veramente... [si mostra il volto con le mani], io un po' mi umiliavo, mi vergognavo di non aver capito la situazione perché loro mi dicevano, anche un po' tristemente: «io sono il risultato – la seconda generazione, no? – di questo. Mio padre è molto così, perché è il risultato delle violenze perpetrate dalle truppe marocchine francesi.» [...] Ho conosciuto un ragazzo che viveva a Licenza, nel nord del Lazio verso Rieti, e diceva «io ne ho molti di amici così», perciò l'impronta di questa cosa è presente nel

---

<sup>48</sup> Alsp, MEMO8, 1, 7'47" – 8'08" e 8'58" – 10'31" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

nostro territorio e anche in abbondanza, direi. [...] Io ho visto il figlio o il nipote di questa situazione, e lui stesso era consapevole di questa situazione e non ne parlava in maniera allegra. In realtà, a te, che te importa ormai, no? E invece evidentemente si portavano questa tristezza attraverso le generazioni. La madre gliel'aveva raccontato come «purtroppo è così», perché magari il ragazzo è andato a chiedere alla madre «perché io sono così scuro? Perché sono diverso?» Penso che anche da parte dei genitori, raccontargli il motivo possa essere stato difficile.<sup>49</sup>

La memoria delle violenze perpetrate dagli Alleati, in questo caso specificamente le truppe coloniali francesi, rappresenta una zona d'ombra e di silenzio, non soltanto perché traumatica, ma perché spesso è rimasta a lungo relegata in una dimensione subalterna, come la traccia di un trauma esclusivamente femminile che la cultura tradizionale ha a lungo lasciato in ombra. Tuttavia, come fa notare un'altra testimone del basso Lazio, ne discende (come si coglie anche dalla citazione precedente) un racconto «razzializzato», che permane nel ricordo della comunità soprattutto in virtù della sua «visibilità» nei tratti somatici degli eredi: «se io ti dovessi dire quante volte ho ascoltato il racconto di mio nonno che scappava dopo aver camminato sui tedeschi e quante volte ho ascoltato questo qui, c'è un rapporto di uno a cento»,<sup>50</sup> afferma la testimone e aggiunge che un fattore cruciale per questo silenzio consiste anche nel fatto i nordafricani autori dei crimini non fossero considerati degli alleati ma dei delinquenti:

Di conseguenza, quando tu mi hai chiesto degli Alleati, la mia mente è andata sugli angloamericani, non è andata sulle truppe coloniali francesi. Quindi credo di averti restituito un'impostazione del discorso che era propria di chi l'aveva subito e l'aveva quindi raccontato a mia madre: «questi erano dei soldati che, poiché avevano perpetrato delle violenze, non potevano essere degli alleati.»<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup> Alsp, MEMO94, 10'28" – 12'24" (GC).

<sup>50</sup> Alsp, MEMO104, 4, 18'03" – 18'09" (GC).

<sup>51</sup> Ivi, 20'43" – 21'20" (GC).

A questa storia si associano altri racconti, riportati dalla testimone, su come i contadini cercassero di nascondere le ragazze all'arrivo di questi stranieri, imbrattandole di sangue di vacca per simulare uno stupro precedente o addirittura, in alcuni casi, murandole vive nelle intercapedini dei muri. Quella delle marocchine resta una delle eredità più conflittuali e difficili della seconda guerra mondiale in Italia, anzitutto perché, come ricorda Gabriella Gribaudi, si discosta radicalmente dalla narrazione ufficiale,<sup>52</sup> racchiudendo «un dolore che non può essere espresso, che diventa silenzio per lunghi anni e che si esprime non tanto attraverso un rifiuto quanto una distanza consapevole dalla retorica pubblica.»<sup>53</sup> Inoltre, osserva ancora Gribaudi, nella rimozione di questa memoria scomoda e dolorosa pesa anche un aspetto antropologico e culturale:

Non riusciamo oggi a immaginare l'intensità del trauma collettivo; ci è difficile ricostruire i modi attraverso cui le comunità hanno reagito, si sono difese da quella che era stata una ferita collettiva non rimarginabile. L'onore delle donne è un segno distintivo dell'integrità di tutta la famiglia, di tutta la comunità. [...] È probabile che siano state le stesse comunità, con il tacito consenso delle donne colpite, a rimuovere il ricordo di ciò che era accaduto, vergognoso e indicibile. La memoria pubblica ha ovviamente assecondato e favorito i sentieri dell'oblio.<sup>54</sup>

Colpisce il fatto che dai racconti di terza generazione il ricordo della violenza affiori soprattutto in termini razziali. Cambia forse il focus attraverso cui viene rielaborato il ricordo, ma resta lo sgomento con cui sono percepite la violenza e la sofferenza a distanza di decenni, segno che la ferita rimane dolorante. Ancora Gribaudi osserva che nel dopoguerra «la sofferenza patita dalle violentate era stata considerata alla pari con le altre offese; anzi, se non aveva lasciato tracce persistenti negli anni, neppure più considerata.»<sup>55</sup> È comprensibile, allora, che la traccia della violenza incisa nella fisiognomia degli

---

<sup>52</sup> «Non esiste, credo, memoria più dissonante di queste dalla retorica nazionale.» G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 528.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 530.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 530-531.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 568.

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

eredi – la traccia «razziale» – finisca perfino per sostituirsi, dopo ottant'anni, alla memoria stessa della violenza sessuale.

La presenza degli Alleati, in generale, appare molto più sfumata di quella tedesca nei ricordi di terza generazione, e raramente i testimoni si soffermano a parlare della loro presenza sul territorio, con l'eccezione di un racconto relativo all'occupazione americana di Taranto:

A Taranto i tedeschi non c'erano... c'erano gli americani. Erano stati occupati dagli americani, non liberati!

*Int.:* In che senso? Perché mi incuriosisce questa percezione degli americani.

Tanto per cominciare la famiglia di mia madre erano monarchici e uno zio di mia mamma – anche se io non sono molto d'accordo con questa cosa qua, però è storia – aveva partecipato alla marcia su Roma, quindi diciamo che loro erano comunque pro monarchia, pro governo Mussolini. Sono scelte opinabili dal punto di vista storico, però a quel tempo quelle erano state per loro libere scelte. Mio nonno aveva una piccola industria e durante la guerra metà dei locali erano stati sequestrati dai militari a fini bellici. Quando sono arrivati gli americani gli hanno sequestrato l'altra metà, dandogli dei soldi, ma erano soldi di poco valore con cui poi alla fine non facevi nulla, quindi loro si sono sentiti un po' occupati. Non hanno vissuto la liberazione... non avendo vissuto l'occupazione tedesca. Loro durante l'epoca fascista stavano bene, poi c'è stata la guerra, ma i tedeschi non hanno mai fatto la guerra con loro. [...] Io non ho mai percepito la liberazione degli americani di Taranto come quelli carini che arrivano e ti danno il chewingum, le caramelle e il cioccolato. Sicuramente gli avranno dato anche questo. Però quello che aveva colpito la mia famiglia era stato il fatto che questi sono arrivati, «ci serve la tua industria, ciao, ce la pigliamo, arrivederci e grazie.»

Sicuramente il cibo è arrivato. Da quel punto di vista lì si stava meglio, io mi ricordo infatti mia mamma diceva che con l'occupazione americana la nonna finalmente cucinava i biscotti, la vita cercava di riprendere in modo un po' più normale, però ciò che prima era proprio è stato preso senza troppi complimenti.<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Alsp, MEMO92, 8'32" – 11'38" (GC).

## Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)

Il ricordo qui conserva un risentimento che attraversa due generazioni, finendo con il formare un'immagine ambigua degli americani come liberatori ma soprattutto come occupanti, comunque vincitori e quindi liberi di imporre le proprie regole. La stessa percezione si ripresenta, stavolta in chiave quasi picaresca, in un racconto proveniente da Cagliari:

*Int.:* Di questi americani, che cosa ricordava tuo papà, oltre la cuccagna?

Solo la cuccagna, belli, contenti, allegri, sempre con la cingomma in bocca, masticavano, avevano tanto da mangiare, tanto da mangiare. Lui e suo cugino hanno poi avuto l'idea di derubare un camion americano e di portar via i barattoli di pelati, non l'avevano mai visti quindi era una cosa... però, lo zio Federico è stato beccato. Allora il maggiore americano ha detto [mima l'accento americano]: «Ah, tu, pomodori? Adesso mangiare tutto.» [L'intervistatore ride]. Un chilo? Avevano barattoli da dieci chili, gliene ha fatto mangiare fino a esaurimento scorte...

*Int.:* L'ha quasi ammazzato.

L'ha quasi ammazzato, con diarrea per giorni tanto che zio Federico, il cugino di babbo, per tutta la vita non ha mai più voluto mangiare la pasta col sugo di pomodoro, mai più.

*Int.:* Ti credo!

Però del resto allegri, contenti, buttavano le caramelle dal camion e tutti a rincorrere, e poi avevano questi barattoli di latta – aveva un modo di raccontare – e dentro c'era un pollo intero [...]. La cuccagna, niente di negativo.<sup>57</sup>

L'ultimo racconto che vorrei citare proviene invece dal fronte adriatico, precisamente dalle Marche e, come il precedente, insiste su una ricezione non drammatica dell'occupazione militare:

Quando c'era l'occupazione tedesca lei [la nonna del testimone, n.d.r.] usciva (non si sapeva che fosse ebrea) e ricordava che c'erano questi bei soldati tedeschi, ma era un racconto abbastanza bizzarro. Poi quando ci fu la liberazione, arrivarono i soldati polacchi e allora lì mia nonna proprio impazzì perché c'erano sempre balli, cose... mi raccontava sempre di questo soldato polacco che si era perduto innamorado di lei e fece venire il padre

---

<sup>57</sup> Alsp, MEMO64, 7'16" – 9'30" (GC).



**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

dalla Polonia perché voleva addirittura chiederla in moglie, poi mia nonna rifiutò, ma insomma. Sia del periodo della guerra vera e propria, proprio quando ancora c'erano i tedeschi, che del successivo momento della liberazione, mia nonna aveva questo racconto molto... infantile se vuoi.<sup>58</sup>

Se dunque, come afferma Passerini, «lavorando con la memoria degli individui si ridisegna il rapporto fra oggettività e soggettività come categorie epistemologiche e psicologiche»,<sup>59</sup> dalla selezione di interviste qui proposta emerge una memoria dell'occupazione militare in cui gli aspetti affabulatori, aneddotici o addirittura mitici prevalgono sulla contestualizzazione precisa.<sup>60</sup> I testimoni, quasi sempre sostengono di non aver mai saputo (non di averlo dimenticato) quali fossero le unità alleate o tedesche coinvolte nei loro racconti. Si tratta di un'informazione che forse non è mai transitata nei racconti domestici e pertanto la presenza degli occupanti sfuma in una generica immagine attorno alla quale si dipanano considerazioni etiche in cui gioca un peso notevole la componente emozionale. Che dopo ottant'anni il passato del conflitto rimanga nell'orizzonte delle persone in termini emozionali, spesso accompagnati dalla meraviglia, è forse il dato più interessante. Il testimone di MEMO1, ricorda che i racconti della nonna marchigiana suscitavano in lui grande curiosità, «perché erano delle storie che ti sembravano incredibili e sembrano tutto sommato anche oggi incredibili, son cose che sono del tutto al di fuori del nostro vissuto e della nostra esperienza, quindi anche quando sei bambino percepisci il fascino anche terribile della guerra.»<sup>61</sup>

L'incredulità di fronte a esperienze lontane dal proprio orizzonte suscita spesso un sentimento di stupore e affascina, ma come suggerisce il testimone di MEMO55, si tratta pur sempre di «storie dure

---

<sup>58</sup> Alsp, MEMO1, 1, 6'55" – 7'50" (GC).

<sup>59</sup> L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La nuova Italia, 1988, p. 19.

<sup>60</sup> Maurizio Gribaudi ricorda che l'aneddoto è una struttura portante e ricorrente nei racconti orali, e funziona simbolicamente rispetto alla cultura dominante da cui il testimone proviene: attraverso esso infatti, per generalizzazione, si manifestano forme di consenso con un'idea diffusa e solidificata di qualche aspetto della realtà vissuta collettivamente. Il problema centrale dunque da affrontare con il testo autobiografico è la deformazione dei fatti. "Storia orale e struttura del racconto autobiografico", *Quaderni storici*, vol. 39 (1978), 1131-1146 (p. 1138).

<sup>61</sup> Alsp, MEMO1, 1, 9'18" – 9'40" (GC).

e crude, che adesso come adesso sarebbe impensabile. Uno non ci pensa che sono state fatte certe cose, sia la fame, sia la povertà, il rischio della vita, nel periodo in cui c'era un invasore nel nostro paese, chiamatelo come ve pare, era un invasore del nostro paese, non era un alleato ma era un invasore.»<sup>62</sup>

Questi ricordi acquisiti in età infantile, rivisitati in età adulta si modificano e vengono rivalutati alla luce di conoscenze più articolate, e sottoposti a giudizi più consapevoli. Il fascino iniziale viene così a equilibrarsi in un sistema di nozioni acquisite nel tempo, forse vaghe e imprecise, ma non necessariamente stereotipate. I tedeschi sono ricordati come invasori pericolosi e indesiderati, ma nessun testimone ne parla con odio o disprezzo (diversamente dai testimoni diretti che Revelli intervistava negli anni Settanta); e gli Alleati sono descritti come liberatori, a volte «scomodi» e poco idealizzati, quasi delle comparse nelle storie delle famiglie e delle comunità.

In conclusione, riprendendo un pensiero di Alessandro Casellato, quanto più il passato si allontana dall'orizzonte dell'esperienza, tanto più le storie individuali si rivelano capaci di comunicare, produrre senso e trasmettere emozioni.<sup>63</sup> Lavorando con racconti di persone che non hanno vissuto né i fatti menzionati né il contesto in cui quei fatti si verificarono, si deve tenere conto delle emozioni in quanto fattori che contribuiscono tanto alla produzione quanto alla deformazione dei ricordi. La testimone di MEMO62 introduce il ricordo della deportazione del nonno da Napoli parlando di «piccola epopea», e un altro afferma:

Le storie, come tutte le storie... sono storie [ride], e quindi sono spesso distanti dalla realtà, o magari sono una realtà rivista, rivista in base alla percezione che loro hanno avuto e anche rispetto magari alla storia che hanno vissuto dopo. [...] Ma mi piace così in questo caso: mi piace così, ricordarmi i loro racconti e il modo in cui loro hanno visto la loro vita in quel momento.<sup>64</sup>

---

<sup>62</sup> Alsp, MEMO69, 1'55" – 3'02" (GC).

<sup>63</sup> A. Casellato, *Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia, culture di guerra*, in P. Del Negro e E. Francia (a cura di), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 179-196.

<sup>64</sup> Alsp, MEMO90, 1, 2'28" – 3'22" (GC).

**Occupied Italy, volume 4, issue 4 (December 2024)**  
**L'occupazione militare in Italia 1943-1945 ricordata ottant'anni dopo: memoria e racconto orale nelle videointerviste del progetto MemoGen**

I ricordi dei nonni e dei genitori, a distanza di ottant'anni dal conflitto, appropriati, filtrati e deformati, sono tradotti e conservati nel presente, adattati a un orizzonte di attesa molto diverso da quello in cui si svolse l'occupazione militare dell'Italia nel 1943-1945. Ci si potrebbe aspettare che, non trattandosi di testimoni diretti, gli intervistati di MemoGen abbiano un rapporto distaccato con la memoria tramandata attraverso due o tre generazioni, ma non è così. Poiché i ricordi che condividono provengono dalla sfera affettiva e familiare, la partecipazione emotiva e intuitiva è profonda: il racconto di quelle esperienze può mancare di precisa contestualizzazione storica, ma si orienta in modo accurato in senso etico tramite un atto di compartecipazione, là dove i testimoni ritrovano con i ricordi sentimenti ed emozioni che provavano quando i loro parenti raccontavano. Poiché dell'occupazione militare si tramandano non solo gli aneddoti, ma gli stati emotivi che si sono sempre accompagnati al loro racconto all'interno delle famiglie, l'attendibilità specifica di questi ricordi consiste nel fatto che, «anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi essi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso.»<sup>65</sup> I testimoni si appropriano delle storie del passato all'interno del proprio orizzonte d'attesa mediante un atto di partecipazione simpatetica, avviando così nuovi percorsi di comprensione e interpretazione.

---

<sup>65</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit. pp. 18-19.